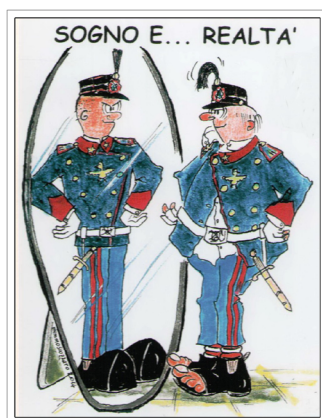




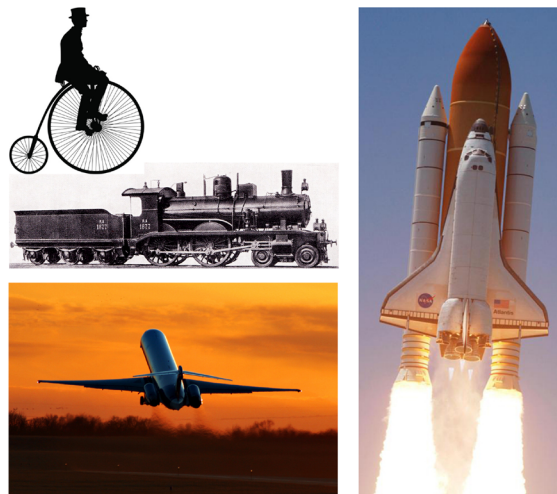
SILVANO BERNARDONI

PSICO-SOCIOLOGIA MILITARE



Silvano Bernardoni

RIFLESSIONI SUL PROGRESSO DA IERI...A...DOMANI



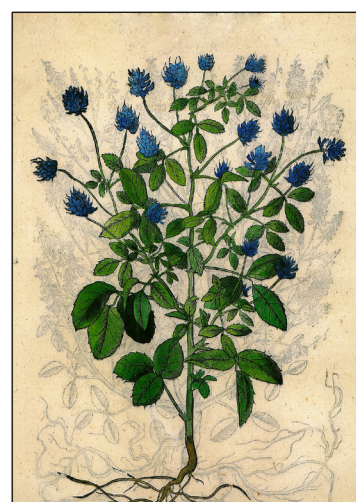
Silvano Bernardoni

IL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO CONTRO LA BARBARIE BELLICA



Silvano Bernardoni

ANALISI DELLA PERSONALITÀ



SILVANO BERNARDONI

IL FASCISMO IN ITALIA A MODENA E PROVINCIA



SILVANO BERNARDONI

TEMI DI CARATTEROLOGIA



ARCHETIPI DI ALCUNI
PERSONAGGI STORICI



SAN PANCRAZIO IN FIRENZE ARTE E STORIA

Dr. SILVANO BERNARDONI

LINEAMENTI STORICI
DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO
A PADOVA
(1919 - 1925)





Silvano Bernardoni

AMARCORD DEL GENERALE





Dedico la poetica del Salmo 22
ai puri di cuore ed ai nobili di spirito.

"Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare.
Ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino, a motivo del suo nome.
Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora
nella casa del Signore per lunghi giorni"



PREFAZIONE

In Italia, nel secondo dopoguerra, i problemi della riorganizzazione dello stato alla luce della nuova costituzione. Erano di portata ciclopica.

C'era il tema “fame”, che era l'assillo di tutta la genta che abitava lo stivale, però l'Italia ebbe, in questo spaccato storico, uno stellone che si chiamò “piano Marshall”, il quale aiutò la ripresa economica e scongiurò “la rivoluzione del pane”. Il popolo italiano tramite i partiti politici, le organizzazioni sindacali e quelle culturali (democrazia e libertà). Acquistò una migliore coscienza di se stesso per attenuare pian piano le disparità sociali e per permettere le disparità tra i sessi.

Questa ricostruzione economico-politica coincise con l'inizio della “guerra fredda” e la contrapposizione dei due blocchi di popoli tra est ed ovest.

I problemi dell'Italia nel “triangolo rosso dell'Emilia” (Bologna, Modena e Reggio Emilia) erano assai acuti e virulenti anche a seguito della “resistenza” e dell'occupazione teutonica dell'Italia del nord.

Io e i miei corregionali fummo spettatori, ma anche attori, di eventi del dopoguerra. La vita nelle campagne era gramae piena di insidie in tutta la loro complessità. I giovani, tuttavia, avevano una grande fiducia nel nuovo mondo che si andava pian-piano delineando insieme alle grandi aspettative di progresso dopo la guerra civile e verso i prodotti che arrivavano dagli USA (coca-cola, musica, carne in scatola, auto gigante. Trattori potenti, etc...). I giovani alla soglia del 2020 devono conoscere da dove siamo ripartiti dal 1945 per arrivare ad oggi, in una società a democrazia liquida e incompiuta però dove ci sono gli antibiotici, i tablet, internet, i jeans, gli aerei supersonici, la TAC, le televisioni collegate con il mondo per effetto dei satelliti e dove il pane del giorno prima si butta perchè non è più fresco.

Meditate giovani, meditate...!

Silvano Bernardoni



INDICE

1. Marano sul Panaro ed il borgo di Festà.....	13
2. Il municipio di Pavullo ed il borgo di Coscogno.....	16
3. La casa del Furiere.....	20
4. Il regalo ai ragazzi di Festà.....	22
5. La crociata stalinista: Aldo Munari.....	24
6. La ligera.....	26
7. La vacanza estiva presso Carolina.....	28
8. Il Natale a casa del Furiere.....	29
9. Il sapone autarchico.....	31
10. Il nonno Artemisio e la trinità laica.....	32
11. Toni, reduce alpino.....	34
12. Gengiviti e rimedi tradizionali del passato.....	36
13. Il nonno Angioletto e la Madonna di Castelmonte.....	38
14. Costume e società agricola del secondo dopoguerra.....	39
15. Pescon e l'acqua santa.....	40
16. Odio / amore nel triangolo rosso.....	42
17. Il violino e il violoncello nel solaio.....	44
18. Il lodo De Gasperi e le opere imponibili.....	45
19. Nello e Moschin al battesimo laico.....	47
20. Casa Rossa e la preta.....	50
21. Il medico e le cure mediche del dopoguerra.....	52
22. Il gobbetto e la messa in latino.....	54
23. Il veterinario ed il castrino.....	56
24. I calzolari di Festà e di Coscogno.....	58
25. L' esame di ammissione alle scuole medie.....	60
26. In collegio presso i padri cappuccini di Pavullo nel Frigano.....	62
27. Altri costumi ed altri eventi.....	64
28. Il generale a cavallo ed il carnevale a Coscogno.....	67
29. Andrea e la moto Bianchi.....	68
30. La bela e gli orecchini.....	70
31. La Zita ed il dottor Stanzani.....	72
32. La Lena del Minello.....	73
33. Costume e società degli anni '60.....	75
34. La famiglia "Bighin" e le ciliegie.....	76
35. Al mare a Santa Margherita Ligure.....	78
36. Bocia e Giovannone di ritorno dall'osteria.....	80
37. Il prete organista.....	82
38. La paneda ed il pane ammuffito.....	84
39. Il pane bianco ed il pane nero.....	86
40. I due fascisti nascosti da mio padre.....	87
41. Il nonno Cappi "piumato" nella Seconda Guerra Mondiale.....	89
42. Il Capitano Von Fritz mutilato.....	91
43. I tiri di artiglieria dei reggimenti di Modena.....	93
44. In viaggio con i combattenti sul Piave.....	95
45. Carlino e la grandine.....	98
46. Nello e Moschin, in moto, fino allo stivale.....	100
47. Le cooperative rosse e quelle bianche.....	105
48. Crotti.....	107



MARANO SUL PANARO ED IL BORGO DI FESTA'

1. Allo scopo di descrivere la “casa del Furiere” di Festà e il primo nucleo della mia famiglia credo sia opportuno soffermarsi sul comune di Marano sul Panaro e sulla frazione di Festà. Alcuni dati storici sono stati estrapolati dallo scritto del maestro Poggi, inseriti nella pubblicazione su Marano sul Panaro edita da una tipografia artigiana di Vignola nel 1995, unitamente ad alcune memorie estratte dall'archivio di stato di Modena e dall'abbazia di Nonantola.

Un primo documento storico è datato 752 d.C. del re longobardo Astolfo, al duca di Persiceto riguardante una donazione della terra di “Castiglione” sulla destra del fiume Panaro. L'origine del termine “Marano” trova riscontro nei giacimenti di marna: un misto di calcare ed argilla delle terre abitate fin dall'età del bronzo. A questo riguardo sono da menzionare i ritrovamenti di urne cinerarie con polveri delle cremazioni. I primi abitanti vivevano in capanne e palafitte lungo l'argine del fiume per difendersi dalle belve e dagli animali feroci stanziati nei pressi delle acque fluviali. Nelle vicinanze dell'attuale Marano sul Panaro esisteva un “castro feroniano” oggi scomparso. I romani occuparono la zona e la mantennero fino all'arrivo dei longobardi che donarono le terre, in parola, all'abbazia di Nonantola nel 752 d.C.

Da Marano si dipartiva una strada che collegava “la Casona”, “Festà”, Coscogno, Chiagnano e su su fino alla Toscana. Gli etruschi, a Marano, anticiparono l'arrivo dei romani dalla cui civiltà gli stessi romani copiarono l'arco acuto e l'arco a tutto sesto. Il borgo di Marano sul Panaro comprendeva: una chiesa, un cimitero, un castello ed alcune abitazioni.

Verso il 1200 d.C. molti castelli o piccole città fortificate parteggiarono o per il papato o per l'imperatore. I bolognesi erano papalini, i modenesi ghibellini.

Nel 1240 d.C. fu firmata una pace in cui il Frignano rimase possesso dei Modenesi. Nel 1324 d.C., i castelli di Guiglia, Samone e Campiglio passarono di mano dai ghibellini al papato.

Tra il 1348 ed il 1362 d.C. la peste devastò il modenese riducendo la popolazione esistente a 1/3.

Nel 1405 d.C. i “Pio” ebbero l'investitura del feudo di Marano che poi passò di mano ai “Pico della Mirandola” fino al 1600. I “Montecuccoli” divennero proprietari del Frignano ove furono stimati e tenuti in grande considerazione nelle varie contese territoriali. La famiglia dei Montecuccoli annovera Raimondo Montecuccoli che, al comando di non più di 12 mila guerrieri, sconfisse i turchi dieci volte superiori di numero sul fiume Raab, in Ungheria. Morì a Linz nel 1680 d.C.

Più tardi nacquero i comuni rurali in cui le figure preminenti erano il “massaro” che era l'economista della comunità, il “podestà” che soccorreva i bisognosi con provvidenze varie. Durante la guerra tra Francia e Spagna si ebbero estorsioni e saccheggi specie da parte degli spagnoli, tanto da rendere invivibile la vita della popolazione stanziata.

Nel 1630 d.C., in tutta Europa, si diffuse una pestilenza che ridusse di molto la popolazione. Marano fu colpita marginalmente dalla peste tanto che nell'intero XVII secolo gli abitanti vissero discretamente dedicandosi all'agricoltura, alla lavorazione della seta e del lino. Con la rivoluzione francese arrivarono in Italia le truppe napoleoniche e venne proclamata la Repubblica Cispadana ed i comuni si trasformarono in municipalità. Le coccarde tricolori si opponevano a quelle nere e gialle degli Asburgo. Nelle piazze comunali vennero piantati alberi di quercia simbolo della libertà. A fine '700, Marano contava 836 abitanti e ogni settimana si svolgeva il mercato ed annualmente una fiera del bestiame. Nel 1786 l'oratorio di San Rocco fu allungato ed ampliato. La chiesa, a forma di croce latina, fu posta sotto il vicariato di Vignola. La chiesa era protetta da due campanili: "il campanile del pubblico" ed "il campanile della chiesa".

Lungo la strada provinciale Marano-Casona c'era un bel cimitero con tombe gentilizie e all'interno esisteva un doppio filare di cipressi.

Nel periodo di occupazione francese, molti chiamati alla leva si diedero alla macchia tant'è che i disertori, per poter sopravvivere, divennero banditi e rubavano e violentavano. La gendarmeria e la guardia nazionale diedero la caccia ai banditi. Molti disertori furono uccisi.

Dopo la parentesi napoleonica, gli Estensi, tornarono a Modena sotto la guida di Francesco IV. Il duca non fu tollerante: egli badava alla sua casata ed alla "brigata estense". All'alba del 1848 un vessillo tricolore fu portato da Vignola a Marano e fu benedetto dal parroco. Nell'anno 1855 il colera colpì anche Marano facendo 50 vittime; i decessi a Festà furono 19.

Nel 1859, nella seconda guerra di indipendenza, il duca di Modena fuggì passando sotto la protezione degli Asburgo mentre il commissario regio fu Luigi Carlo Farini. Con la legge del 4 dicembre 1859 fu costituita l'autonomia del comune.

Nel 1878 i reali di Casa Savoia fecero visita a Modena. Il sindaco di Marano, Felice Solmi, ricevette una medaglia al valore militare. Codesto evento ed altri furono descritti dal giornale liberale "il Panaro" (su codesto giornale, rivisitato, sono stati pubblicati tantissimi scritti del generale Bernardoni).

Nel 1889 iniziarono i lavori di una strada che collegava Vignola, Marano e Pavullo. I lavori terminarono nel 1902. Con l'arrivo dei francesi furono istituite le scuole elementari obbligatorie ma, più tardi, gli estensi le abolirono. Con la legge Casati nelle scuole elementari si insegnava: storia sacra, lingua italiana, aritmetica, geografia e calligrafia. La spesa scolastica annuale, a Marano, nel 1869, ammontò a 2250 Lire dell'epoca. Nel 1960-1962, a Marano, fu istituita la scuola superiore unificata. Le banche aperte nel comune di Marano furono due e con il denaro raccolto hanno incentivato l'economia del comprensorio.

Nel 1885 venne indotto un censimento degli animali domestici che ammontarono a: 600 bovini, 2200 pecore e 250 maiali. In quella stagione storica il servizio sanitario fu assolto da due medici e sei ostetriche.

2. LA FRAZIONE DI FESTA'

A quota 435 mt s.l.m. sorge la frazione di Festà, il cui borgo principale comprende: due torri medievali, una chiesa, una piazza e le mura diroccate di un vecchio castello. La sua storia millenaria risale all'890 d.C.

Nel 1400 d.C. Festà faceva parte del podestà di Monfestino.

Si ricorda un evento storico avvenuto il 21 giugno 1643, in cui i papalini saccheggiano Festà ma sono poi sconfitti dal duca estense Francesco I, che sbaragliò, con le sue truppe, gli invasori nei pressi di San Dalmazio.

La scuola elementare è situata nei locali del parroco e lo stesso sacerdote è il maestro fino al 1878. Più tardi sono state costruite scuole più moderne e confortevoli in un edificio nei pressi del monumento ai caduti. Con il bombardamento del borgo di Festà del 15 aprile 1945 viene abbattuta una torre e parte della chiesa. Quest'ultima è stata ricostruita nel 1947 sotto la pregevole guida del parroco Don Marcello. La nuova torre campanaria è stata donata alla chiesa di Festà dalla famiglia Righi. A circa 100 metri di distanza dalla chiesa sorge un oratorio del 1600 dedicato a San Rocco riattato più volte ed in ottime condizioni strutturali.

Altro borgo medievale è quello di "La Salata", con un bellissimo palazzotto del XVI secolo di proprietà della famiglia Cavani. La borgata di "Case Bernardoni" risale al 1500 ed è stata descritta in altre parti di questa pubblicazione come pure la borgata "delle puzzole" ove esiste la più vecchia costruzione: la "casa del Furiere", risalente al 1528. La proprietà è della famiglia Bernardoni Silvano, già generale dell'esercito italiano, giornalista, pubblicista e storico nonché professore titolare di una cattedra universitaria civile a Torino.

A Festà la luce elettrica è stata portata nel 1960, l'acqua potabile, invece, risale agli anni '70, donata dalla famiglia Bernardoni alla frazione.

Nel 2012 è stato esteso, a Festà, il gas tramite la ditta municipalizzata Hera. Nel periodo 1998-2010 è stato costruito un "parco faunistico" di 154 ettari comprendente circa 100 ungulati: cervi, caprioli, daini e mufloni. Con Festà è stato istituito il terzo parco faunistico della provincia di Modena.

Alla "Casona" di Festà è stata costruita la fabbrica di ceramica "Fondovalle", molto attiva, con circa 50 operai. E' opportuno rammentare che esiste, nei pressi delle ex scuole elementari, un impianto fotovoltaico che dà luce gratis alla piazza, al cimitero ed ad altre attività. L'impianto è stato costruito con i fondi regionali ed europei.

Dal 2015, il parroco di Marano, Casona e Festà è Don Alessandro Fini. A Festà, Cà Luciore, esiste una piantagione di duroni della montagna di circa 3000 piante, di proprietà di Silvano Bernardoni che, nel 2007, ha ricevuto un attestato per la migliore qualità a livello nazionale.

IL MUNICIPIO DI PAVULLO ED IL BORGO DI COSCOGNO

1. IL FRIGNANO.

Il compartimento del Frignano fa capo ai primi insediamenti dei liguri friniati ai quali subentrarono i Galli, gli Italici e poi i Romani. I primi abitanti erano fieri e ben organizzati, tant'è che i Romani impiegarono un secolo per sottometterli. Nelle colline a sud est dell'abitato di Pavullo gli autoctoni costruirono un "castrum feronianum". Il Cristianesimo si diffuse nella zona ad opera dei Bizantini con sede vescovile a Ravenna. Ai Bizantini succedettero i Longobardi, poi i Carolingi, poi i feudatari Montecuccoli fin dal 1150 d.C. Ai Montecuccoli si sostituirono gli Estensi fino all'unità d'Italia.

Pavullo si situa lungo la nuova via Estense e dista circa 40 km da Modena e 60 da Bologna. Alle dipendenze ha le seguenti frazioni: Benedello, Castagneto, Camatta, Coscogno, Crocette, Gaiato, Frassinetti, Iddiano, Lavacchio, Montorso, Miceno, Montebonello, Montecuccolo, Monzone, Olina, Renno, Sassoguidano e Verica. Le pievi più importanti del comprensorio sono: Renno, Verica e Coscogno.

2. COSCOGNO.

La storia documentata di Coscogno risale al 1566 in cui si parla di una "villa" collegata alle signorie di Monfestino e di Vignola. La "villa" è ricordata a partire, però, dall'890 d.C. con Giulio da Spoleto.

La contessa Matilde di Canossa ebbe in proprietà i territori del Frignano e, più volte, visitò la "villa" di Coscogno. Nel 1104 il castello di Coscogno, chiamato "la torre", fu donato, insieme alle terre, ai benedettini di Nonantola. Poi dai benedettini le terre passarono in mano ai modenesi, ai bolognesi, agli estensi, alla famiglia dei Contrari di Ferrara e ai Boncompagni di Vignola.

Intanto arrivarono in Italia i soldati di Napoleone che incorporarono anche Coscogno nella repubblica Cisalpina. Coscogno era amministrata, nel passato, dal podestà di Monfestino. Altri organi dopo il podestà erano: il "massaro"; il "notaro"; "il sindaco o i sindaci"; il "saltaro"; gli "estimadori"; il "messo". Ogni carica era pagata annualmente da due a quindici lire oro. Altre imposte riguardavano "l'imposta sul macinato" e "l'imposta sul sale".

Al tempo del podestà le terre rendevano poco e le fabbriche non esistevano, se si escludono le fornaci di mattoni e di calce. Coscogno si caratterizzò per la sua pregevole pieve in stile romanico, con il tetto a due falde ed un portale in pietra arenaria.

Forse una prima chiesa fu costruita dopo il 600 d.C. L'attuale pieve ha una sola navata con sei cappelle laterali, una bella abside, un battistero, un organo del 1700 ed un bel dipinto della Sirani, già della scuola di Guido Reni. Il patrono di Coscogno è Sant'Apollinare. Nel 1785 fu censita la popolazione c.s.: 49 famiglie, 250 abitanti. Con l'arrivo dei francesi di Napoleone fu istituita la leva obbligatoria e la scuola elementare. L'attiguo cimitero è adornato da due imponenti roverelle alte almeno 30 metri.

Nel 1816 ci fu una carestia. Il parroco della pieve comunicò al podestà che le famiglie indigenti erano venti e gli individui, senza cibo, erano 120. Il duca provvide al sostentamento dei poveri con 1781 libbre di farina. Nel 1855 si ebbe, in tutto il ducato, una epidemia di colera. Le vittime in Coscogno furono 33. I morti furono sepolti, di notte, nell'attiguo cimitero e cosparsi di calce viva. Dal 1880 iniziarono i lavori della strada che raccordava Sant'Antonio con Casona.

Dal 1915 al 1918 morirono sul fronte di guerra o per cause dovute alla guerra 14 coscognesi. Nel 1931 si compì il VII censimento generale con questi dati: 130 famiglie, 130 case, 727 abitanti di cui 78 analfabeti. Nel 1931-32, il governo stanziò il 75% dei fondi per l'acquedotto per la frazione. Non fu trovato il 25%. Solo nel 1955 fu costruito l'acquedotto rurale con il prelievo dell'acqua dalla sorgente presso la località "la tabina". Nel 1934 fu portata la luce elettrica solo ad alcune borgate di Coscogno: Flizza, le Coste e la Canonica. Nel 1935 fu raccolto un tesoretto di 123 anelli d'oro per la campagna d'Etiopia. Nove coscognesi presero parte alla guerra in Etiopia.

Dal 1946 al 2017 sono state realizzate molte opere pubbliche e private come:

- asfalto strada Sant'Antonio-Casona;
- estensione dell'energia elettrica a tutta la frazione;
- rete telefonica all'intera frazione;
- rete gas a tutta la frazione (con l'interessamento del generale Silvano Bernardoni);
- allevamento del bestiame (tori) di circa 300 capi da parte della famiglia Chezzi;
- costruzione di parte del nuovo caseificio la "Guardia".

Gli alunni delle scuole elementari sono stati immessi in quelle di Sant'Antonio. Gli alunni delle medie e delle superiori fanno capo alle scuole di Pavullo. Nessun giovane di Coscogno si è dedicato alla vita religiosa.

Passando al quadro economico si nota una ripresa economica nel comparto ceramistico di Sant'Antonio con le sue tre ceramiche industriali in netta ripresa nel 2017 dopo la crisi internazionale e l'acceso ritmo innovativo dopo il 2008.

Quindi nuovi capitali e nuove assunzioni di personale di giovani e di meno giovani, purché acculturati e volenterosi. Nell'ambito economico-agricolo, le aziende (poche) si sono ristrutturate ed ammodernate con macchinari d'avanguardia per tecnologia; hanno fatto bilancio e continuano ad essere produttive in un mondo concorrenziale globalizzato. Nel 2009 è stata estesa a tutto il Frignano la banda larga ed internet ed è stata estesa la WDSL per le comunicazioni veloci. Tutte le nuove abitazioni sono dotate di pannelli solari per l'acqua calda ed anche per il riscaldamento.

3. COSCOGNO

Sotto l'aspetto sociologico ed organizzativo in Emilia ed in Romagna

In quello spaccato di territorio che si estende da Piacenza a Rimini, si racchiudono due entità geo-etnologiche assai differenti: l'Emilia e la Romagna. La cima più alta degli Appennini è il monte Cimone.

Gli Emiliani sono sanguigni ma in casa e fuori casa comandano le donne, perché è una regione matriarcale, sia per le donne di alto rango (Matilde di Canossa e altre), sia per le donne lavoratrici o casalinghe. Hanno una marcia in più rispetto ai maschi per ingegno, capacità culinaria e per la gestione del denaro. Le ragazze delle nuove generazioni della frazione sono identiche a quelle nazionali: fumano, "se la tirano", vestono i jeans, sono tatuate e smunte in viso, con poco seno e poco fondo schiena. Della vecchia generazione (mamme e nonne) hanno la cordialità, la socialità, il gusto della battuta sagace.

In Emilia c'è un'agricoltura ed una lavorazione dei prodotti della terra di prim'ordine come il parmigiano-reggiano, l'aceto balsamico doc, lo zampone, il salame (felino), il lambrusco delle terre verdiane, la soppressa (di Piacenza), il pane (di Ferrara), le ciliegie (di Vignola), le pere (di Castelfranco) ed altro. Poi c'è "l'industria di nicchia" che è la politica, in cui, da sempre, ci vuole una "parlantina fluente", promesse di facciata e poco di contenuto, lo scontro verbale con l'avversario con epiteti originali, etc... Poi c'è l'industria pratica, quella che si regge sull'inventiva, sulle mani d'oro, sull'orgoglio di essere migliori di altri e vincenti (es. Ferrari, Maserati, Lamborghini, lavorazione delle carni, il bio-medicale, il pellame, il bio-diesel, i dolci, etc...).

La parlata emiliana è un misto di francese, di italiano, di lingua autoctona, di tedesco, di visigoto, di spagnolo, etc... Nel passato (oltre due secoli fa), l'Emilia, era abbastanza povera perché aveva tante bocche da sfamare e pochi capitali provenienti dal risparmio. In questo spaccato di territorio c'è un tessuto musicale unico: Pavarotti, Freni, Equipe 84, Morandi, Caselli, Carrà, Vasco Rossi, i Nomadi, Betty Curtis, Zuccherò, Nek, ed altri.

La regione Romagna comprende invece i territori delle città di Forlì, Ravenna, Cesena, Rimini, Cervia, Riccione, i lidi ferraresi e quelli romagnoli. La qualità della gente romagnola è diversa da quella emiliana.

I romagnoli sono passionali, permalosi, gelosi, amanti del sociale, del cooperativismo e della giustizia distributiva. Sia i maschi che le femmine sono rispettosi del sacro, ma anticlericali perché i curiali ed il papato hanno esercitato, nei riguardi della gente comune, il potere, lo sfruttamento e la falsità. A sottolineare tutto questo basta quello che hanno detto e scritto Leo Longanesi, Mussolini, Nenni, Costa, e tanti altri.

Il maschio romagnolo è attaccato morbosamente alla sua famiglia, al sangiovese, alle

motociclette... e poi le donne (secondo un detto locale) sono tutte prostitute tranne le madri, le sorelle e le figlie. Leo Longanesi, (il puzzone) Mussolini, Tonino Guerra, Fellini ed il poeta Fuschini (mio amico prete) sono un esempio dell'originalità della gente di Romagna. La parlata romagnola è particolare come "burdel", "la burdela", "paron", "pret", "la azdora" e "la sposota". I romagnoli sono anticlericali ma, a modo loro, sono credenti in Dio, nell'anima, nella loro terra, nelle cooperative di mutuo soccorso (di estrazione mazziniana), ed anche l'animo anarchico ha una fede, un'anima ribelle (come diceva Fuschini).

La terra ravennate ha conosciuto la "resistenza" fatta da Boldrini, prima fascista poi antifascista con medaglia d'oro al valore, al collo.

Forse è appena il caso di capire in tempo che cosa offre la politica per sapere in tempo dove spira il vento di "bonaccia".

Anche Coscogno, a ben vedere, si inserisce per spazio e per socialità in Emilia o in Romagna e questo lo fa sentire un luogo piccolo ma ameno, dove vivere e, perché no, anche chiudere gli occhi. Per un'altra dimensione dello spirito.

LA CASA DEL FURIERE

La casata dei Bernardoni ha, con ogni probabilità, una derivazione dacica o gallo-dacia. Il suo significato germanico Berinhard significa “la forza di un orso”. La sua diffusione in Italia è connessa con la devozione a San Bernardo di Chiaravalle. Un nome illustre della casata fu l’architetto Gian Maria Bernardone (poi trasformato in Bernardoni) del XVI secolo. Il padre di San Francesco d’Assisi si chiamava Bernardone ed aveva sposato una nobildonna francese conosciuta in Provenza.

Lo stemma araldico della casata, custodito nella “casa del Furiere” a Festà, consta di uno scudo sannita, una cornice dorata su sfondo azzurro con al centro tre oche munite di tre stelle dorate in capo.

Il cognome Bernardoni è abbastanza diffuso in Modena, Reggio Emilia, Vignola, Montese, Coscogno e Festà. A Festà c’è un borgo chiamato “case Bernardoni” le cui prime costruzioni risalgono al 1200/1300. Dal 2000 il borgo è stato restaurato dalla famiglia Tomasi-Bellini mantenendo all’esterno la struttura originaria. Il cortile è adornato da una sorgente artesianica con acqua potabile per l’intero anno. La frazione di Festà è dotata di acquedotto civile con prelevamento dell’acqua dalla località “Luciore”. L’acqua è stata donata al comune di Marano sul Panaro gratuitamente dal 1970. La sorgente si trova nei terreni di proprietà di Silvano Bernardoni e di Giovanna Pelloni nell’azienda di famiglia ove vengono coltivati duri, noci, nocciole e mele cotogne.

La famiglia dei Bernardoni di Vignola, poi residente a Festà in località “le puzzole”, possiede beni e costruzioni databili: 1528, 1725, 1887 e 1902. Le costruzioni, in pietra calcarea, provengono dai sassi dei campi limitrofi e i coppi (tegole) sono stati fabbricati a mano dalla “fornace” di Casa Rossa. La “casa del Furiere” è composta da sei stanze al pianterreno, sei stanze al piano superiore, due bagni, un solaio di circa 300 metri quadri, con luce elettrica, acqua corrente, gas municipale. In essa sono state ricavati tre garage, due cantine e quattro pozzi di acqua piovana. Colà sono conservati gli arredi di famiglia, una biblioteca con duemila libri e ricordi del generale Silvano Bernardoni dell’Esercito Italiano, professore di cattedra universitaria, giornalista, scrittore e, infine, imprenditore agricolo. Ha al suo attivo venti testi universitari e dieci libri con tematiche storiche, militari, sociologiche ed organizzative.

L’avo più importante dal 1800 ai giorni correnti (2017) è stato un certo Leonigio Bernardoni nato a Festà nel 1866 e deceduto nel 1942. La sua tomba si trova nella cappella funeraria di famiglia nel cimitero di Festà. Già militare in Sicilia per cinque anni, partecipò alla conquista della Libia, alla I Guerra Mondiale, ma fu estraneo al fascismo. Fece le elementari alle dipendenze di un parente sacerdote, suonava il violino e approfondì temi storici e sociali nelle scuole superiori a Vignola. Aveva una predilezione (hobby) per l’ebanisteria tant’è che, nel tempo, costruì i mobili di casa e gli arredi in noce verde. Fu un patriota animato da spirito romantico e mazziniano.

Al tempo del servizio di leva (per lui e per il fratello Artemisio) ebbe contatti epistolari con notai, ufficiali, medici e con poeti. L'Italia umbertina aveva una popolazione civile eccessiva rispetto alle ricchezze e così molti italiani lasciarono l'Italia per le Americhe, la Francia, il Canada e l'Australia. Con quel poco di risparmi accumulati nei vari governi risorgimentali si iniziò a dar vita ad industrie artigianali e poi ad industrie metalmeccaniche pur non disponendo di materie prime e di capitali (in oro o in argento ricevuti in prestito da altri). I bilanci statali, prima del '900 destinavano le risorse più o meno come segue: 7% alla corona, 60% all'esercito ed alla marina, 15% alle scuole ed alle università ed il resto a spese amministrative statali o provinciali. Con codesti bilanci non si potevano fare grandi riforme o accumulare ricchezze da destinare alle industrie di varia tipologia.

In Libia, Leonigio Bernardoni si fece apprezzare per coraggio, per disciplina ed iniziativa. Fu decorato più volte e divenne sottufficiale per meriti di guerra ma, soprattutto, salvò la pelle. Dagli abitanti di Coscogno e Festà venne chiamato il "Furiere" e così, la casa degli avi, fu chiamata la "casa del Furiere". Con il denaro risparmiato in guerra ed in colonia, circa 700 lire dell'epoca, comprò dei terreni marginali a Festà, sui quali costruì una abitazione chiamata "la Svelta". I terreni (circa 40 ettari) furono dissodati e su di essi si coltivò il grano ed il foraggio per il bestiame. Leonigio non si interessò mai di politica o di schieramenti politici perché fu e rimase un uomo di azione e di concretezza. Tenne con mio babbo una fitta corrispondenza sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Fu promotore della costruzione della strada provinciale che collega Coscogno a San Dalmazio. Tra le lettere ho trovato alcuni scritti ministeriali che lo indicavano come esperto di questioni coloniali e fu consultato nel periodo precedente la conquista d'Etiopia.

Durante la II Guerra Mondiale e nel periodo '43-'45 ebbe contatti con i tedeschi alloggiati nella "casa del Furiere" e fu molto rispettato per le sue decorazioni al valore. Una sera fu fermato da "falsi partigiani" i quali gli sottrassero il portafoglio e l'orologio d'argento donatogli dal suo capitano morente in Africa (Libia). Questo episodio lo raccontò a mio padre quando tornò dalla guerra. Non disse nulla ai tedeschi perché avrebbero fatto una rappresaglia, magari contro gli inermi locali. Non aveva stima dei repubblicani di Salò perché erano violenti e sbruffoni. Del resto tra partigiani ladri e militi fascisti violenti e sbruffoni era difficile districarsi o parteggiare per uno schieramento o per l'altro. Per un civile come Leonigio che aveva dato circa vent'anni di vita al mondo militare per l'Italia, non era difficile capire lo stato d'animo di fronte alla guerra civile ed allo sfascio economico dell'Italia in guerra.

Dal 1944 Leonigio riposa nella cappella di famiglia nel cimitero di Festà, accanto a sua moglie. La foto, sulla tomba, lo ritrae con due baffi ed uno sguardo severo. Molti giudizi sugli eventi bellici e sulle vicende politiche se li è portati nella tomba! Sì, con lui nella tomba!

IL REGALO AI RAGAZZI DI FESTA'

L'Italia del dopoguerra era al lumicino e alla fame. Se non fossero arrivati gli aiuti USA con il piano Marshall l'Italia sarebbe caduta o precipitata in un'altra guerra civile: da una parte i filo-occidentali, dall'altra i social-comunisti. L'Italia, dal '43 al '45 aveva avuto una guerra civile e l'occupazione oppressiva dei teutonici. Fu requisito di tutto e di più da parte dei militari della R.S.I. e da parte dei tedeschi.

I partigiani si nascosero sulle montagne insieme ai renitenti alla leva del governo fantoccio di Salò. Con poche armi tolte ai tedeschi o ai militi di Salò, i partigiani cominciarono la "resistenza" contro gli oppressori con l'aiuto limitato da parte degli anglo-americani. La chiesa di Roma, come ha sempre fatto nel passato, fu ondivaga: un po' con i resistenti, un po' con i repubblicani di Salò, un po' con gli USA (poco perché protestanti), un po' con i tedeschi perché forti e determinati. Un po' all'italiana maniera: "Con Francia o Spagna purché si magna".

Non c'erano olio, sale, grasso o lardo. Solo polenta con o senza companatico.

Nel dopoguerra, in Italia, si vedevano molti poveri senza lavoro, mal vestiti, senza scarpe, senza un alloggio o una dimora. Tutto questo fu in parte ribaltato con l'arrivo del "Piano Marshall" (come detto) e con l'inizio delle scuole elementari tramite pochi maestri e con l'aiuto dei sacerdoti. Tuttavia mancavano i banchi di scuola, la legna per il riscaldamento, l'inchiostro per scrivere, i gessetti per scrivere alla lavagna. I tetti degli edifici scolastici erano un colabrodo...pioveva dentro le stanze scolastiche, l'acqua per i bagni non c'era...e così via.

Io, data la mia posizione di scolaro abbiente, possedevo una cartella di cartone "vibram" con manico di bachelite. Gli altri alunni usavano cartelle di pezza, di legno, o fabbricate in casa "alla carlona". L'unica cosa che animava i ragazzi era il gioco del pallone, ma il pallone di pezza era legato con lo spago; si giocava a piedi nudi perché le scarpe erano troppo preziose per giocare. Infatti si giocava a Festa nella piazzetta con fondo ghiaioso, a Coscogno su un campetto erboso. Quando pioveva o nevicava come si faceva a giocare al pallone? Si giocava con il pallone di pezza, a mano, per non perdere l'allenamento. Le ferite ai ginocchi ed ai piedi erano molte, venivano disinfettate con aceto, con la pipì, oppure con un po' di sale da cucina.

Un giorno, mia madre, venne ad incontrare le maestre di Festa ove io frequentavo le scuole elementari: Silvano, ottimo profitto, condotta insufficiente perché ero un soggetto con "l'argento vivo addosso". Mia madre vedendo i ragazzini (scolari) giocare a piedi nudi (e piagati) col pallone "di pezza legato con lo spago", si commosse e regalò a noi ragazzi un pallone di cuoio, un pallone vero! Quando tornavo a casa, madido di sudore, con il grembiule strappato, mio nonno Angelo (chiamato Angioletto) pregava la "Madonna di Castelmonte" perché stendesse su di me il suo velo protettore per farmi diventare "normale".

Eppure noi ragazzi avevamo tanta voglia di vivere e poi c'erano in primavera le viole con il loro profumo, le mandorle con il loro profumo ed i gigli di San Luigi con il loro profumo... d'intorno c'era solo odore: di vacca, di pecora, di maiale, di stalla e di sudore.

Questo era un piccolo spaccato d'Italia del dopoguerra, da cui siamo ripartiti per arrivare fino ad oggi nell'era della cibernetica e del consumismo esasperato...!

LA CROCIATA STALINISTA: ALDO MUNARI

Siamo nell'anno 1952. Due anni dopo la morte del mio genitore. Mia madre, con molta volontà, ma con "poca stoffa" per essere l'imprenditrice fece quello che poté per gestire l'azienda di famiglia. Le sinistre social-comuniste, in Italia ed in Emilia in particolare, aizzavano i propri adepti contro le leggi del Parlamento ed effettuavano vessazioni contro i proprietari e contro i rappresentanti della chiesa di Roma. Ministro degli Interni era allora Mario Scelba e Ministro per la Difesa Randolpho Pacciardi e Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

La situazione del paese si stava normalizzando a seguito degli aiuti del piano Marshall e per i trasporti via mare e via terra ripristinati e con l'industria pesante che stava prendendo piede: altiforni, cantieri navali, meccanica dei trasporti.

Le armi dei partigiani (di matrice marxista), piano piano, furono scovate unitamente alle munizioni ed alle mine. Nel triangolo rosso: Bologna, Modena e Reggio Emilia le sinistre la facevano da padrone sia nella politica sia nelle amministrazioni comunali e provinciali. Con il pretesto di colpire i fascisti, colpivano gli avversari o i presunti tali.

Io stavo dipingendo con un pennello nero (catrame) i simboli dei partiti sullo scivolo della scala quando arrivò Aldo Munari, il quale, preso dall'odio, mi diede due calci nel sedere e due ceffoni. Quei simboli (escluso il P.C.I.) dovevano essere tutti cancellati! Io stetti zitto e non mi misi a piangere... e poi gli dissi che era un vigliacco perchè non c'era più mio padre. Non raccontai nulla a mia madre.

Nel mese di luglio si trebbiava nelle cinque aie ove i contadini avevano il grano. Io mi trovavo a "Ca' Luciore" e segnavo su un taccuino le quote di grano da distribuire: 60% al mezzadro, 40% al proprietario. Aldo Munari, venne da me, mi strappò il taccuino e diede un pugno in faccia al titolare del mietitrebbia. Aldo voleva tutto il grano per sè, glielo avevano detto alla Camera del Lavoro di Marano e di Vignola. A quel punto tutto si fermò. Io andai con la bicicletta da mia madre ed insieme, andammo, con l'auto (Giardinetta) dai carabinieri di Marano. Il Maresciallo e due carabinieri semplici vennero in località "Luciore".

La Camera del Lavoro (di estrazione marxista) aizzava gli operai con slogan: "La terra a chi la lavora"; "Aspettiamo Baffone per impiccare i preti, i proprietari di terra e gli ultimi fascisti ancora vivi e rientrati dalle prigioni".

In quel clima surriscaldato (Modena aveva 20 mila disoccupati) anche i contadini nostri cominciarono a ribollire, seppure in modo contenuto.

Il contadino Munari del podere di Luciore aveva fatto la resistenza con mio padre ed era un moderato, mentre suo figlio Aldo era un facinoroso, ignorante ed invasato dai proclami della Camera del Lavoro e dai sindacati radicali di sinistra.

Si stava trebbiando e Aldo fermò tutta la trebbiatura. Quando arrivarono i carabinieri, Aldo Munari si era nascosto tra le balle di paglia. Fu inseguito dai militari. Gli misero le manette. Fu portato in cella a Marano.

Prima di lasciare l'aia, il Maresciallo disse a mia madre di rispettare la legge: 53% al mezzadro, 47% al proprietario. Mentre il gruppo risaliva per andare nella strada provinciale, i carabinieri gli mollarono qualche ceffone e qualche calcio nel culo! Stette in cella due o tre giorni poi tornò a casa un po' più umile e morigerato. Passarono alcuni anni ed Aldo Munari si trasferì a Modena per lavorare in fabbrica.

Nel 1975 , in una domenica assolata, Aldo si presentò alla “casa del Furiere” per chiedere a noi “perdono” per quei comportamenti facinorosi usati nei nostri riguardi. Il medico gli aveva detto che era malato di tumore e tra poco ci avrebbe lasciato. Disse che aveva “un magone sulla coscienza” che non gli dava tregua. Mangiò con noi e poi ripartì con il suo motorino per Modena.

La “coscienza” è spesso l'arbitro per discernere il bene dal male! Non era colpa del Munari, ma del clima da “rivoluzione” frutto della propaganda rossa esistente nella zona del triangolo rosso. Riposa in pace, Aldo...!

LA LIGERA

“Ligera” è una espressione dialettale emiliana che mio nonno materno mi aveva attribuito insieme a quello di “Moschin” attribuitomi da babbo. Ero un “giamburrasca”, cioè un ragazzino bravissimo in profitto, ma indisciplinato nel comportamento. La maestra Dina Venturelli era severissima, ma nonostante la ferrea disciplina non riusciva a gestirmi.

Appena entrato in classe, dopo l’attenti, gli scolari si sedevano nei banchi autarchici e malandati, con il calamaio incorporato nel banco stesso. Fatto l’appello cominciavo ad importunare qualche compagno o a tirare le orecchie a qualcuno che mi aveva fatto le “boccacce”. La maestra mi metteva dietro la lavagna in silenzio, altre volte mi metteva in ginocchio sui gusci di noce.

Nel profitto: storia, geografia, aritmetica...ero un folletto ed i compiti erano perfetti. La scuola aveva un solo “gabinetto” senza acqua corrente e senza carta igienica. La maestra, per punizione, mi faceva tagliare a pezzetti i giornali: il Resto del Carlino (dato da mio padre) e l’Avvenire fornito dal parroco. Mettevo i fogli attaccati ad un uncino di ferro e così ero, per un giorno, sistemato. Il giorno dopo, lo stesso lavoro edificante e così via.

Era inverno e c’era la neve, ma anche il ghiaccio! Quale “capobanda” decisi di fare uno scivolo lungo la strada, sulla quale versai l’acqua della mia borraccia. Tutto gelò in breve tempo. Lo scivolo fu coperto di neve. Il maestro Capitani Giuseppe arrivò con la sua lambretta anni ‘50, frenò, sbandò e cadde per terra. Noi eravamo riparati dietro un fortino di neve sul quale avevamo effettuato alcuni fori per ispezionare e controllare il nemico. Il maestro non si fece nulla di male. Tuttavia informò mia madre dell’evento!

Mia madre era coeva e dello stesso paese di Capitani. Si rivolse a mia madre dicendole che ero un capobanda e che ero responsabile di tutti i guai dell’ambiente scolastico e fuori dall’ambiente scolastico. Mia madre mi mise al freddo in una stanza non riscaldata per tutto un pomeriggio. Incappai in un raffreddore piuttosto forte. Mio nonno prese un pezzo di “sugna” gialla-gialla e puzzolente, la scaldò sul camino e poi me la mise sui piedi e sul petto. La mattina dopo ero vispo come un grillo.

Vi parlo di un altro episodio.

Mia madre, il giovedì e il sabato, con la sua “Giardinetta”, andava a Vignola e a Pavullo. Era primavera e sulle querce c’erano dei nidi di uccellini. Erano alberi molto alti, trenta metri circa. Io salii sul tronco poi corsi sui rami laterali grossi e mi misi gli uccellini dentro la canottiera. Mia madre arrivò in anticipo dal mercato e si mise in apprensione. Chiamò i vicini che si misero in cerchio sostenendo un materasso per evitare di vedermi cadere per terra. Quando “Dio” volle, calai lungo il tronco principale

e fuggii come una lepre. Verso sera, però, tornai a casa e il battipanni funzionò alla perfezione. Con il tempo le due alte querce sono state abbattute.

A scuola coniarono un epiteto per classificare la mia persona: “Moschin, Ligera e capobanda”. Io andavo fiero dell’epiteto perché ero al centro dell’attenzione. Debbo dire che i miei compagni di scuola, i maestri ed anche i parroci mi volevano bene... perché ero indisciplinato sì, però tanto-tanto generoso. Codesto epiteto lo metteranno un giorno sulla mia lapide...e per me sarà un onore e riderò a crepapelle dall’interno della tomba....!

LA VACANZA ESTIVA PRESSO CAROLINA

Correvano gli anni '50. Mia madre desiderava che andassi in colonia nella costa adriatica. Ero gracilino, ma sano, un vero gianburrasca. Mio padre prese me (Moschin) sulla moto 500 Guzzi a tre marce al serbatoio e andammo a Vignola al mercato. Appena sbrigata le faccende, passammo per i banchi per comprare due cappellini di stoffa, due paia di sandali, quattro paia di calze estive ed alcune magliette di cotone. Comprammo anche due paia di pantaloni corti di color azzurro con incorporati i bottoni a cui collegare le bretelle elastiche. Mio padre disse a mia madre che Moschin doveva passare un po' di tempo presso il mezzadro Munari e sua moglie Carolina. Munari era molto amico di mio padre perché, insieme, avevano fatto la resistenza.

Carolina sapeva del mio arrivo e del mio soggiorno in campagna per l'intero mese di agosto. Arrivai da Carolina un pomeriggio. Mi diedero una forca piccola per caricare il letame su un carro. Il personale che lavorava era di circa 10 persone. Provai a caricare il letame sul carro ma non riuscii. Arrivò mio padre che mi suggerì di caricarlo a mano e così feci! Il letame era più quello che cadeva per terra che quello che riuscivo, con le mani, a caricare sul carro. Il caldo era incombente. Le mosche ed i tafani pungevano e lasciavano dei ponfi sulle parti colpite.

Alle 18.00 gli animali venivano abbeverati, poi munti ed il latte conferito al caseificio sociale di "Salata di Festà". Carolina prese me ed i suoi nipoti e ci mise tutti in un vascone di cemento vestiti com'eravamo. Ci lavammo con il sapone "autarchico" e poi ci asciugammo con asciugamani di canapa. Lavati, rifocillati e poi a "cuccia" su un letto in cui c'eravamo in otto, di cui quattro da una sponda e gli altri quattro dall'altra, su due materassi di foglie di granturco.

Il mattino successivo alle 4.00 sveglia per tutti. Chi in stalla, chi in campagna a spargere il letame, etc... Alle 8.00 colazione in campagna con crescentine, pancetta, cipolle, rape, radicchi ed altro. Finita la colazione eccoci ad arare con due buoi e due vacche. Io, assonnato, davanti al traino e coperto di mosche, a volte cadevo entro il solco precedente. Il traino si fermava, ma nemmeno le bestemmie dei coloni mi svegliavano. Si riprendeva fino alle 10.00, poi le vacche in stalla a mangiare e a riposare. I coloni falciavano fino alle 12.00 mentre noi ragazzini portavamo vino ed acqua ai lavoratori. La camicia dei falciatori era così bagnata e intrisa di sali urici che sembravano i "battaglieri del Volga". Le giornate furono pressoché uguali per tutta la vacanza agreste.

Alla fine mio babbo mi prese per mano e mi disse: "Tu devi essere il capo, il capo è il più forte e dà l'esempio. Se saprai essere migliore dei dipendenti ti stimeranno e ti saranno fedeli". Quella estate agreste mi è rimasta in mente e sulla pelle per tutti gli anni successivi. "Verba volant, exempla trahunt".

IL NATALE A CASA DEL FURIERE

La ricorrenza del Natale, alla "casa del Furiere", era la più bella e particolare dell'intero anno. Nella giornata della vigilia di Natale, mia madre e due mogli di coloni si adoperavano per preparare tutto quello che serviva per il giorno di Natale, giorno in cui arrivavano gli ospiti.

Si preparavano tante sfoglie di pasta (pastella), per essere riempite di condimento dopo averle tagliate sottili-sottili e a pezzetti. Si riempivano di tortellini molti cartoni poi si mettevano a seccare in uno stanzone a parte. Contestualmente ai tortellini si preparavano le pietanze di varie qualità: bollito di cappone, gallina, manzo e carré di maiale.

La preparazione del brodo per i tortellini era un vero e proprio rito: cappone, manzo e colombo vecchio, cipolla, sedano e sale da cucina. Il bollito veniva schiumato e poi, per schiarirlo, si mettevano pezzi di patata cruda. Il brodo diventava giallo e trasparente, il fondo del bollito serviva per altre cose. Il brodo si metteva nello stanzone insieme ai tortellini, al fresco perché non avariasse. Poi ci si dedicava allo zampone e ai cotechini bolliti e cotti con i fagioli, pomodoro e sale.

La Vigilia di Natale era dedicata anche alla cottura del pane al cui impasto veniva aggiunto, latte di vacca o di pecora. Il forno doveva restare caldo tutto il giorno, perché si dovevano cuocere anche i dolci: torte di tagliatelle, ciambella secca o morbida (balzon), torte alle noci, crostata di mele cotogne e "savor" di mosto d'uva e così via...

La giornata di Natale veniva dedicata ai poveri, ai poveri veri e cioè a coloro che non avevano nulla: né casa, né danaro, né scarpe decenti. Insomma poveri, poveri. Si presentavano al mattino presto con un sacco sulle spalle e un bastone per appoggiarsi. Nel sacco c'era di tutto: pane, calze, sciarpe, cucchiaino, coltello, forchetta e poco altro. Mediamente erano 10 o 12 tra maschi e femmine. Venivano accompagnati in due stanze a pianterreno (divisi tra maschi e femmine) per lavarsi e cambiarsi dopo aver fatto un bagno con acqua calda. Molti capi di vestiario venivano loro dati dai membri della famiglia del Furiere. A mezzogiorno tutti a tavola!

I membri della famiglia servivano i "poveri" con: tortellini, bollito, arrosto, dolce e caffè d'orzo o quello autarchico. Quello che avanzava ai poveri veniva messo in una carta gialla (fatta di paglia) e messa nel sacco personale. Prima di andarsene, mio padre, li salutava tutti e tutte, i quali rispondevano: "Dio ve ne renderà merito".

I miei nonni solevano dire che la povertà era figlia della sfortuna e non di altro... Mio padre mi raccontò che durante la resistenza aveva sofferto la fame ed il freddo e che in quei poveri vedeva se stesso nei mesi di patimenti e di sofferenza di ogni genere. Questa tradizione durò dal 1947 al 1952. Con la morte di mio padre e con la vecchiaia

dei nonni (4) non fu più possibile continuare questa tradizione perché mia madre, fisicamente, non ce la faceva più. Mio padre chiamava questa festa, la festa nazionale della solidarietà o meglio della "patria". I miei nonni consideravano il Natale "la festa dei poveri", la festa degli umili che, per un giorno all'anno, sorridevano pur nella loro miseria.

Questo era il momento magico per celebrare il Natale a "casa del Furiere", fin quando fu possibile continuare la tradizione... E che bella tradizione!

IL SAPONE AUTARCHICO

L'economia del dopoguerra 1945-1950 era una economia agricola e, in molte parti d'Italia, più che di economia di produzione era di mera sussistenza come il pane, la pasta sfoglia, la passata di pomodoro, le calze di lana o di cotone, il condimento del primo piatto a base di lardo e cipolla, etc... Si risparmiava su tutto e si faceva risparmio di tutto perché “domani non si sa mai”.

Il grasso, per condire, si usava crudo o salato e si stagionava sotto terra in uno scantinato buio e freddo.

Il sapone si faceva in casa e serviva per uso giornaliero. Lo stesso, con aggiunta di borotalco e di mentuccia, serviva per i visi delicati, per le ragazze e per i giovani in età da matrimonio. Il sapone autarchico si preparava una volta all'anno ed era di competenza delle donne. Un giorno, le donne della borgata “le puzzole” di Festà si accordavano per fare il sapone autarchico. Le mogli dei nostri coloni preparavano un contenitore grande-grande chiamato “bidone”, lo si riempiva fino a tre quarti d'acqua e si faceva bollire. Poi si raccoglievano: lo scarto del maiale, pancette rancide, ossa, cotiche, unghie di vacca e di maiale e si mettevano nel bidone con l'aggiunta di soda caustica e poi si mescolavano gli ingredienti a fuoco lento. Si faceva bollire “l'intruglio” per 6/8 ore.

In un altro “bidone” si faceva il sapone profumato perché, agli ingredienti usuali si aggiungeva, come anzidetto, salvia, borotalco, mentuccia o altro.

Abollitura completa, con l'aiuto di molti uomini, si versava il contenuto su una rastrelliera di legno posta su diversi tavoli. Si lasciava il tutto per due o tre giorni. L'operazione finale si concludeva con l'asportazione e la ripartizione dei blocchi di sapone secondo le necessità connesse con il carico di famiglia. Con il sapone autarchico si lavava tutto: calze, lenzuola, camicie, pantaloni, etc...

Si lavavano anche le persone, in tinozze di alluminio o di legno. Le ragazze solevano lavarsi con il sapone profumato (al quale, qualche volta si aggiungeva la “lanolina” frutto della bollitura della lana appena tosata delle pecore). Le ragazze ed i giovani usavano codesto sapone profumato prima di andare in balera o prima di andare a messa o nelle processioni della domenica pomeriggio. Le saponette acquistate in profumeria o in farmacia tipo: “Palmolive” o “Marsiglia” erano dei veri lussi che pochi si potevano permettere. Forse solo, in occasione di matrimoni.

Questo racconto è frutto di ricordi di bambino o di ragazzino ed è descritto in modo semplice-semplice per far comprendere alle giovani generazioni quale fu la base di partenza per giungere dopo, 30 anni, al consumismo di massa in un paese quasi normale.

IL NONNO ARTEMISIO E LA TRINITA' LAICA

Il nonno Artemisio nacque nel 1870 e nel 1952 chiuse la sua esistenza. Dalla nascita fino alla morte fu residente a Marano sul Panaro, nella frazione di Festà e nella “casa del Furiere”.

Durante la I Guerra Mondiale fu artigliere nella III armata del Duca d'Aosta. La sua infanzia si svolse all'insegna del lavoro (duro) nell'azienda agricola di famiglia. Frequentò le scuole elementari di cinque anni alle dipendenze (come insegnanti) di due parroci delle frazioni di Festà e Coscogno. Al momento della leva optò per la “riserva” ed il suo servizio fu assolto dal fratello Leonigio nei reparti di fanteria in Sicilia per cinque anni.

Il nonno Artemisio non svolse il servizio militare di leva perché era mazziniano e repubblicano e quindi si rifiutava di giurare fedeltà al re d'Italia. Fu chiamato come “riservista” durante il I Conflitto Mondiale e fu combattente sul Carso e nei dintorni, per tre anni. Credette, come tutti i repubblicani, nella guerra mondiale contro l'Austria, perché l'Italia diventasse una nazione indipendente e sovrana tra le nazioni libere d'Europa. L'ecatombe della I Guerra Mondiale gli fece cambiare l'umore.

Si avvicinò alla chiesa cattolica ed ai suoi insegnamenti. Alla fine del conflitto aderì alla marcia su Fiume con D'Annunzio. Fu ritratto a Fiume con altri commilitoni con quattro medaglie sul petto. Mi raccontò che, dopo la fine della guerra, alcuni facinorosi anarchici e socialisti gli sputarono in viso e lo apostrofarono con parole becere ed ingiuriose. In famiglia, disse, che era in contrasto con mio padre, perché liberale amendoliano.

Il nonno aveva sposato una bella donna, Emilia Venturelli, dal cui matrimonio erano nati tre figli: mio babbo Nello, mia zia Fulvia e mia zia Clementina. Solo mio padre frequentò le scuole superiori mentre le mie zie frequentarono l'avviamento.

Il nonno Artemisio non partecipò agli eventi del fascismo; si dedicò al lavoro e alla famiglia. Nei ritagli di tempo costruì la cappella funeraria di famiglia nel cimitero di Festà. Durante la II Guerra Mondiale non parteggiò per il fascismo e per il nazismo e questo lo rese invisibile alla dittatura imperante. Con le leggi razziali emanate dal regime nel 1938 egli rimase molto amareggiato perché alcuni ebrei di sua conoscenza combatterono con lui sull'Isonzo e sul Piave. Per lui, codesta legge, fu una discriminazione stupida e vigliacca perché colpì anche coloro che avevano dato un notevole contributo all'unità del Paese e a portare i confini italiani a quelle vette ed a quei territori da sempre, italiani almeno da un millennio di storia patria.

Nel periodo '43-'45 non partecipò alla “resistenza attiva” tuttavia collaborò con sacerdoti ed altre persone nel nascondere, nei territori del Frignano, gli ebrei fuggiti

da Bologna e a procurare documenti falsi così che poterono riparare in Svizzera. I tedeschi dell'esercito regolare, seppur occupanti il nostro territorio, lo rispettarono perché mostrava le sue decorazioni ricevute nella Grande Guerra. Il 15 aprile '45 fu colpito (ferito) nel bombardamento del borgo di Festà, ma riuscì a sopravvivere.

Io, quando non ero a scuola, passavo un po' di tempo ad ascoltare le sue vicende belliche del I Conflitto Mondiale. Aveva sempre in mente la sua "trinità laica" e cioè: "Un pezzo di pane, la coscienza a posto, la pace in famiglia e nello stato". Codesto insegnamento fu sempre portato nello "zaino della mia vita". Anche negli ultimi tempi in cui era costretto a letto, pregava il Padre Eterno per una "buona morte". Nel 1952 morì.

La sua bara fu portata a spalla anche da persone che non conoscevo; forse qualche ebreo o vecchi commilitoni della I Guerra Mondiale e anche da alcuni vecchi coloni (comunisti) che ne avevano apprezzato l'onestà ed il buon cuore.

Con lui, piano piano, se ne andava la vecchia guardia che, bene o male, aveva dato "gratis" all'Italia parte della propria giovinezza per la patria. Da quell'apporto morale e dal lavoro, la nuova democrazia repubblicana aveva tratto frutti copiosi e nuove gemme per un paese più moderno e più giusto.

TONI, REDUCE ALPINO

Dopo la morte di mio babbo, anni '51-'60, ad ammazzare i maiali nella stagione invernale per la mia famiglia e per il personale operaio fisso o avventizio veniva un certo Toni di Lama Mocogno. Era instancabile sia nel lavoro, sia nel bere. Conosceva mio padre da sempre. Prendeva le ferie in inverno per venire a macellare e a preparare la carne per tutto l'anno, mentre di solito lavorava presso i fratelli Baldoni di Montecenere nel loro prosciuttificio. L'opera di macellazione durava mediamente quattro giorni: iniziava il mattino presto, verso le 5.00, per finire alle 20.00 di sera. Il lavoro di "norcino" era un lavoro molto faticoso e durava giornate su giornate!

Come dicevo, Toni era un tipo particolare! Portava sempre il cappello alpino da artigliere da montagna; lo portava anche quando macellava i maiali. Lo toglieva solo quando entrava in casa (per rispetto) e quando consumava il pasto di mezzogiorno e quello della sera. La notte la trascorreva in una stanza grande, grande sopra la cucina ove passava la cappa del camino del sottostante focolare.

La sera, vicino al fuoco del caminetto, raccontava la vita della naja alpina.

Fu incorporato nell'esercito nel 1938 e la terminò nel 1943 (rimpatriato per ferite di guerra). Dopo l'Albania e la Grecia, fu spedito in Russia. Gli mancava solo il teatro delle operazioni belliche africane. Era scapolo e tale si mantenne per tutta la vita. Egli lavorava molto, ma restò sempre con i suoi genitori ed con i suoi fratelli. Io memorizzavo tutto quello che raccontava: compagni di naja, superiori, luoghi, rancio, vestiario, armamento. Beveva qualche bicchiere di vino caldo poi andava a riposare, con in mano una "lumiera a petrolio" e con in testa il suo inseparabile cappello alpino.

Di molte cose che raccontava non riuscivo a capire il "senso", ma i suoi racconti erano, per me, comunque affascinanti! Gli facevo tante domande e soprattutto che cosa significava essere alpino! Mi rispondeva sempre, in dialetto modenese e con un accento di montagna:

"essere alpino significava andare in quei luoghi dove gli altri reparti non andavano" ;

"...essere alpino vuol dire non essere mai soli, essere come in famiglia";

"...essere alpino voleva dire essere in un treno che in partenza era pieno di giovani che cantavano, mentre al ritorno il treno era pieno a metà, quasi sempre di feriti";

"...essere alpino voleva dire lasciare un cimitero di croci sotto le quali riposavano i commilitoni che non tornavano a casa";

"...essere alpino voleva dire mettersi sull'attenti e piangere al suono del "silenzio" in ricordo di chi non ce l'ha fatta. Le uniche medaglie al valore sono: la sofferenza ed il peso dello zaino per tirare avanti, sempre avanti verso il nemico oppure indietro verso casa".

A Toni mancò lo spezzone del periodo '43-'45 in patria e la guerra civile ove molti, rientrati dalla Russia si fecero partigiani sulle montagne dove c'era freddo e fame, in buona compagnia delle pulci e dei pidocchi sia di giorno che di notte.

Nella sua stanza da letto c'era la foto di mio padre in divisa; prima di coricarsi si aggiustava il cappello e salutava portando la mano destra alla falda.

Il cappello alpino era la sua bandiera, quella che si porta dentro; dentro nell'anima, il cui ricordo ti accompagna nei momenti di gioia ed in quelli tristi della vita...

Riposa in pace Toni...reduce con il cappello alpino.

GENGIVITI E RIMEDI TRADIZIONALI DEL PASSATO

Nel mondo agricolo, nel II dopoguerra, il medico comunale veniva chiamato raramente. Sempre quando c'era un decesso per il rilascio del certificato di morte, oppure quando c'era un parto difficoltoso, o quando un ragazzino non mangiava più ed era "linfatico", come si diceva a quel tempo.

Il medico comunale quando si recava presso un paziente, di prassi, visitava tutta la famiglia; compenso in denaro per i più abbienti oppure compenso in natura: un formaggio fatto in casa, un cotechino o un pezzo di salsiccia, etc...

A quel tempo tutti i maschi fumavano: chi le sigarette di Stato (le Alfa o le Nazionali blu), chi sigarette fatte a mano, con il "tabacco moro", chi fumava foglie di vite, foglie di malva, foglie di quercia e così via. Un po' tutto quello che si trovava in campagna o nei boschi.

Si diceva che il fumo facesse bene: combatteva le malattie infettive e le malattie dei denti, delle gengive e dei polmoni.

Alcuni, specie i più anziani, fumano il mezzo sigaro toscano; il toscano interno era un privilegio per i più abbienti. Il mezzo sigaro toscano, quando era ormai consumato, i vecchietti, lo accendevano poi lo mettevano in bocca a rovescio, cioè con la brace verso il cavo orale. Si diceva che il fuoco uccidesse tutti i microbi della bocca e dei polmoni. Altro uso del mezzo toscano era quello di conservarlo nella gengiva a fianco di un dente cariato. L'estrazione di un dente era prerogativa del calzolaio, perché possedeva pinze a doppio o a triplo uso (come l'estrazione di un dente). La disinfezione veniva effettuata con aceto puro o con grappa fatta in casa o di contrabbando. Per fare la grappa era necessario disporre di un "alambicco" di rame o di alluminio. Poi mettere nel contenitore: raspe, mele, prugne, pere, bucce di patata, bacche di pino, ghiande di quercia, etc... Si faceva bollire il tutto per giorni. Si toglieva la prima e l'ultima parte metanolo, perché faceva male... e poi la grappa era fatta!

Per continuare il discorso sulle cose caserecce, in Emilia, per condire la pasta asciutta si usava il "lardo" di maiale (salato) e per companatico si usavano i cotechini bolliti con i fagioli, salsiccia abbrustolita sulla brace, mortadella, coppa di testa...Il tutto salato e speziato.

Quando si mangiava carne di maiale, e cioè quasi sempre, a tutti veniva "il riscaldamento" anche perché, a pranzo, si beveva vino (quasi sempre mediocre) e si finiva con una o più grappette. Per combattere "il riscaldamento", con le correlate bolle, si usavano: grappa pura o acqua con sale. Il medico, quando veniva a visitare una famiglia, non disdegnava "un mezzo sigaro toscano", una grappa fatta in casa di contrabbando e un pezzo di dolce con poco zucchero (perché lo zucchero costava troppo).

I malati morivano per sfinimento fisico, per polmonite o per T.B.C. (allora non c'erano gli antibiotici). Dal 1900, in Italia ed in Europa, la chirurgia e la medicina fecero passi da gigante... Per addormentare il paziente si usava "l'etere"; molti morivano sotto i ferri, ma le madri erano prolifiche... un neonato su due moriva o nel parto o nel primo anno di vita.

C'era un detto, assai comune, quando un malato veniva operato: "O va o viene". Altri tempi, ma la morte non era una cosa così grave, faceva parte del fine vita.

IL NONNO ANGIOLETTA E LA MADONNA DI CASTELMONTE

Il mio nonno materno Angelo Pelloni, classe 1877, proveniva da una famiglia numerosa dal "Minello" di Coscogno: molto religiosa e molto per bene. Sposò una ragazza di Coscogno, una certa Teresa Baldoni detta Teresina. Dal matrimonio nacque solo mia madre Giovanna, chiamata Gianna, che sposò, nel 1936, mio padre Nello del comune di Marano sul Panaro.

Mio nonno Angelo (chiamato Angioletto) lavorò come agricoltore fino al 1903. Dopo il servizio militare salpò per gli USA. Lavorò in una miniera di ferro a Birmingham. Con i risparmi, al ritorno, comprò 8 ettari di terreno e costruì, con i muratori di Coscogno, la casa ancora esistente arrivando piano-piano fino al tetto. In totale, quattro anni di lavori intensi. Finito il lavoro nei campi, si recava con mula e carretto al fiume Panaro per prelevare sabbia, ciottolame e altro. In sintesi lavorava 18 ore al giorno. Un giorno si ammalò di pleurite, ma con l'aiuto del medico e della Madonna di Castelmonte, guarì e così si rimise a lavorare. La casa, appena finita, ospitava la sua famiglia, un odontotecnico (Nardino), una famiglia di muratori ed una famiglia di falegnami.

Si arrivò al I Conflitto Mondiale e lui, seppur riservista, partì per le retrovie del fronte quale supporto logistico alla I, II e III armata. Sua moglie Teresina, da sola, accudì la famiglia, lavorò in campagna e condusse a buon fine l'azienda di famiglia.

Poi venne il fascismo. Non vi aderì, continuò a lavorare nell'azienda e poi arrivò la guerra fratricida tra italiani ed italiani. Una notte entrarono in casa "falsi partigiani", che frugarono ovunque in cerca di denaro, ma non trovarono nulla! Si avventarono sul nonno e lo picchiarono a sangue. Sottrassero le medaglie e le decorazioni di guerra e se le portarono via. I tedeschi, per il periodo di loro permanenza a Coscogno lo protessero trasferendo parte della loro logistica nell'abitazione di nonno Angelo. Le ferite furono curate da un medico militare tedesco al quale mio nonno fece un regalo sentimentale e cioè gli donò l'orologio che gli aveva regalato il suo capitano morente nella Grande Guerra. I tedeschi, qui da noi, si comportarono da soldati onorati e corretti. Per tutto quello che fu requisito furono rilasciate debite "ricevute" complete in ogni loro parte. Arrivarono poi gli alleati: americani, brasiliani, badogliani, e polacchi, i quali mantennero l'ordine e passarono le consegne del territorio ai comitati di liberazione.

Mio nonno Angelo, ormai avanti con gli anni, era solito pregare, di giorno a voce alta avendo perso l'udito durante il I Conflitto Mondiale. Subì, inoltre, un'operazione all'orecchio buono per un'infezione. Pregò la Madonna di Castelmonte e gli andò bene! Riposa nella tomba di famiglia "Pelloni e Bernardoni" nel cimitero di Festà, accanto alla sua Teresina. Forse, prima di lasciare questa vita terrena, avrà pregato la Madonna di Castelmonte perché gli concedesse una "buona morte".

COSTUME E SOCIETA' AGRICOLA DEL SECONDO DOPOGUERRA

La società agricola italiana dal 1900 al 1955 era cambiata di poco. La piccola rivoluzione industriale aveva interessato l'industria pesante, quella artigianale e (marginalmente) certi settori di trasformazione dei prodotti agricoli. I trattori per l'agricoltura c'erano, ma furono destinati all'artiglieria dell'esercito per esigenze belliche. Una parte dei trattori fu destinata al risanamento delle paludi: Pontine, delta del Po, il Campidano e il grossetano.

La mia famiglia possedeva, nella sua azienda agricola, un trattore "bubba" ad un solo pistone. Era difficile disporre di carburante e di olio motore sintetico. Tutto era proteso verso le FF.AA., ma l'apporto effettivo era più che altro un apporto di facciata. In agricoltura, per arare, si usavano ancora gli animali domestici. Con gli animali stessi si facevano i lavori più faticosi che consistevano nell'aratura dei campi e nella raccolta dei sassi dai campi arati.

Alle 8.30 di ogni mattina si faceva colazione in anticipo: gnocco fritto con marmellata, crescentine con lardo e rosmarino, cipolle e radicchi conditi con sale, olio di vinaccioli ed aceto. A mezzogiorno c'era il pranzo fatto di tagliatelle all'uovo (fatte in casa) e per secondo salame, pancetta e parmigiano e uova sode. Il tutto innaffiato con vino. Un'ora o un'ora e mezza di riposo e poi di nuovo al lavoro fino a sera. Nel primo pomeriggio noi ragazzini ci divertivamo con trattori fatti con il fil di ferro oppure nel far girare un cerchione di bicicletta con un bastone flessibile. Qualcuno, più fortunato, si faceva costruire un trattore di legno e lo trainava a mano. D'estate i ragazzini andavano scalzi, senza canottiera e con un cappellino in testa. D'inverno il "problema divertimento" consisteva nella lotta con le palle di neve e poco altro. Non sempre le tomaie delle scarpe erano di cuoio, quasi sempre di tessuto su un fondo di legno (più o meno zoccoli).

I ragazzini maschi aspettavano con ansia l'arrivo del primo giorno del nuovo anno: tutti in gruppo si andava nelle case di campagna per portare il "buon anno". Le ragazzine non erano ammesse. Il "buon anno" era un segno di fortuna! Era anche un modo per socializzare e ricevere un pezzetto di dolce con vino annacquato. Per gli ammalati o i sofferenti di ulcera il mangiare (o la dieta) era in bianco e cioè solo con burro ed un po' di passata di pomodoro.

Alla soglia della prima decade del 2000, medici e ricercatori australiani scoprirono il "bacillo dell'ulcera" che fu combattuto con antibiotici ed antiacidi. Il riso in bianco usato per diversi secoli per combattere l'acidità di stomaco venne tolto dalla dieta in bianco, perché aumentava l'acidità di stomaco.

In fondo in fondo, la medicina, ancora oggi, è una disciplina umanistica alla quale molte discipline danno un notevole contributo (fisica, chimica, farmacia, psichiatria, psicologia, scienza dell'alimentazione etc...). Tra le scienze sociali, la medicina, può essere oggetto di errori; e che errori!

PESCON E L'ACQUA SANTA

Correva l'anno 1951. Mio padre era “andato avanti” l'anno prima. Soffriva per le ferite della guerra e per quelle della resistenza. Era ancor giovane, appena 47 anni. Per me fu una perdita immensa per mancanza di guida morale per gli anni futuri e per la perdita dell'unico affetto vero della mia vita. Mi chiamava “moschin” (cioè moscerino). Mio padre aveva in corso la trasformazione dell'azienda agricola familiare da mezzadria a conduzione diretta. Tutto si fermò.

Mia madre che era “maestra di taglio” non aveva “la stoffa” per continuare la riforma e continuò a gestire il tutto in modo tradizionale con il sistema a mezzadria. Ai contadini non davamo il 3% previsto dal Lodo De Gasperi, bensì il 10%. Alcuni contadini erano stati con mio babbo in guerra oppure compagni nella liberazione del paese dal fascismo e dal nazismo.

Uno dei contadini si chiamava Silvio ma tutti lo chiamavano “Rasein”. Era un tipo simpatico, generoso e buono d'animo. Era solito prendere “la balla”, o meglio: “la sbornia”, ma era l'unico diversivo al duro lavoro nei campi, al mantenimento della sua numerosa famiglia e alla gestione della stalla con vacche, vitelli e maiali.

Una sua vacca aveva partorito, ma non dava latte al vitellino e quindi, senza il “colostro”, il vitellino sarebbe morto. Anche una scrofa, gestita insieme ad altre, dalla mia famiglia, aveva figliato, ma non dava latte ai piccoli lattonzoli.

Una vecchia signora che risiedeva nella borgata “delle puzzole” (detta Mariola) sentenziò che i due fatti erano dovuti al malocchio e che bisognava andare da “Pescon” a San Dalmazio per far benedire farina con l'acqua santa e fare preghiere alla Madonna per la protezione.

Io e Rasein ci incamminammo per San Dalmazio per incontrare il mago Pescon. Lo trovammo in una casa nera-nera con due “tabarri” sulle spalle e, sul tavolo lercio, aveva due libri “unti e bisunti”. Benedì con l'acqua santa la farina da dare ai due animali e benedì anche due borracce d'acqua. Pagammo quattro soldi. Al ritorno Rasein, raggiunto il “Rio Torto” buttò l'acqua benedetta di Pescon per terra e riempì le borracce con l'acqua del fosso. Al ritorno, i familiari dettero per due o tre volte la farina alle bestie colpite dal “malocchio” e benedette con l'acqua del fosso (rio Torto).

I due animali mangiarono la farina e subito dopo produssero latte per il vitellino e per i suinetti. Tutti dissero che l'acqua santa di Pescon e le sue preghiere avevano scacciato il “malocchio del maligno”. Ancora oggi se si guarda da un poggio di Festà o di Coscogno si può vedere la casa di “Pescon”.

Rasein era in ospedale e così gli feci visita. Io ero vestito da ufficiale dell'esercito italiano. Rimanemmo un po' insieme per guardarci e chiacchierare (parlai solo io);

ricordammo il fatto del malocchio e l'acqua santa del fosso di Rio Torto. Ridemmo assieme. Morì sorridendo nel trapasso da questa vita alla nuova vita.

Ora riposa nel cimitero di Festà a destra, appena si entra, dal cancello principale. La sua tomba è sempre piena di fiori e la lapide poggia per terra come suo ultimo desiderio. Certe storie vere ci aiutano a vivere bene... E a morire meglio!

ODIO/AMORE NEL TRIANGOLO ROSSO

La sera dell'8 settembre 1943, il capo del Governo Badoglio emanò il proclama della fine della guerra contro gli Alleati con la resa incondizionata! Il Governo ed il comando supremo italiano contavano sull'aiuto degli Alleati contro i tedeschi in territorio metropolitano e all'estero. Da quella fatidica data iniziò la "resistenza passiva" dei militari prigionieri dei teutonici e quella attiva dei militari in Piemonte, in Liguria, in Toscana, in Sardegna, in Umbria, negli Abruzzi e nei dintorni di Roma. Il sacrificio della "divisione Acqui", a Cefalonia, fu dovuto alla rappresaglia tedesca contro i combattenti italiani: su 11 mila uomini, oltre 9 mila caddero in combattimento o furono fucilati o affogati in mare. La divisione "Venezia", in Jugoslavia, raccolse i resti delle divisioni "Bergamo", "Emilia", "Messina" e "Marche", mentre in Albania le divisioni "Firenze", "Arezzo" e "Perugia" si opposero ai tedeschi perdendo il 25% degli effettivi.

La Marina Militare al completo, tra il giorno 8 e il giorno 9 di settembre '43, si radunò per navigare verso la Sardegna e poi verso Malta. Solo la nave ammiraglia fu affondata. Le poche unità dell'aeronautica si divisero: alcune con i tedeschi; le altre con il Governo del Sud e con gli Alleati. I militari badogliani, circa 90 mila collaborarono con gli Alleati. Molte unità di terra dell'esercito si sciolsero dopo l'8 settembre '43. Al comando di giovani ufficiali, molti militari di leva si diedero alla macchia ed iniziarono la "resistenza" all'oppressore. Codeste unità resistenziali nacquero in Piemonte, in Emilia, in Liguria, in Toscana e negli Abruzzi. Le medaglie d'oro per i militari con le stellette furono 299, quelle d'argento circa 700 e quelle di bronzo circa 1500.

Tra il 25 ed il 30 luglio 1943, per mantenere l'ordine, gli scioperanti uccisi furono 83, i feriti 380 e gli arrestati oltre 1500. Nel modenese, in quello spaccato storico, furono arrestati il Comandante dell'Accademia e gli ufficiali in sede mentre gli allievi si trovarono alle Piane di Mocogno. Il Col. Duca sciolse il reggimento "allievi" e consigliò agli allievi di tornare a casa. Lo stesso Duca, con alcuni ufficiali e alcuni allievi, combatté contro i tedeschi. Si arrese quando le munizioni furono esaurite. Anche i soldati ed il gen. Ugo Ferrero si arresero ai tedeschi. Codesto personale era rinchiuso nel palazzo ducale di Sassuolo. Intanto, in Germania, in circa 280 campi di prigionia furono rinchiusi circa 700 mila soldati ed ufficiali in situazioni umilianti per fame e per mancanza di igiene. Più tardi, a Salò, si costituì la Repubblica Sociale Italiana sotto il comando politico-militare di Mussolini e di Graziani, alle dirette dipendenze della Germania di Hitler. Iniziò così la guerra civile tra italiani ed italiani.

Gli ebrei rastrellati qua e là in Italia furono 8500 e furono deportati in Germania. Ne ritornarono in Italia soltanto 1000. In montagna, nel modenese e nel reggiano, molti antifascisti e molti renitenti alla leva passarono alle dipendenze di alcuni capi, quali Mario Ricci, Allegretti, Gorrieri, ed altri. Con il tempo si costituirono delle zone franche o libere con bozze di repubbliche e con organi militari, giudiziari e amministrativi. Il primo sindaco di Montefiorino (zona libera) fu Teofilo Fontana.

Contro la repubblica di Montefiorino venne paracadutato il 185° battaglione nembo della R.S.I. con 40 ufficiali e 480 militari dotati di armi automatiche ed armi pesanti. Il 3 agosto '44, nell'attacco alla "zona libera" i tedeschi diedero alle fiamme i paesi di Montefiorino, Villa Minozzo, Toano, Piandelagotti e Gombola. Morirono in quei giorni, in combattimento, circa 50 partigiani e tantissimi civili. Le unità partigiane si dispersero nella montagna e nella pianura.

Dietro le linee della "gotica" furono costretti a lavorare circa 60 mila persone civili e ben 7 mila furono dirottate verso la Germania. Ci furono, parlando dell'Emilia, molte rappresaglie contro i civili di cui la più feroce fu quella di Marzabotto con 770 persone bruciate. Il 10 novembre 1944, ormai privi di viveri e di munizioni, i partigiani della montagna si aprirono un varco tra i tedeschi e passarono la "linea gotica" congiungendosi agli Alleati in Toscana.

Con il tempo si fece strada tra i partigiani comunisti e socialisti massimalisti l'idea che, finita la guerra convenzionale, si sarebbe passati alla guerra civile; chiamata guerra di "classe", cioè abolizione della proprietà privata, morte ai proprietari ed ai medici, veterinari, ai preti ed alla gerarchia ecclesiastica ed ad altri, in linea con quanto verificatosi con la rivoluzione russa del 1917-1925 e con la rivoluzione spagnola del 1936-1939. Molte armi leggere, mortai e mitragliatrici, dopo il 25 aprile 1945, non furono, qui nel modenese, consegnate agli Alleati, ma nascoste in attesa di ordini dalle "botteghe oscure" di Roma o dalla "madre patria" di Mosca.

Gli USA e gli inglesi erano diffidenti verso i partigiani massimalisti, ben disposti verso le unità badogliane. Secondo lo storico (di parte) Pisanò gli appartenenti alla R.S.I. uccisi in Emilia furono: 495 a Ferrara, 1111 a Bologna, 1142 a Reggio Emilia e 1228 a Modena. Le uccisioni arbitrarie nel triangolo rosso durarono fino al 1949 e ammontarono a 550, mentre i sacerdoti uccisi dai partigiani (falsi), sempre nel triangolo rosso, furono circa 20. I partigiani furono di diversa estrazione: 80% socialcomunisti, 9% partito d'azione, 3% democristiani, 8% indipendenti.

Nelle elezioni amministrative del 1946, a Modena, i social-comunisti conquistarono 41 comuni su un totale di 46. Nel suffragio per il referendum repubblica o monarchia la maggioranza fu per la repubblica, con almeno i 2/3. I modenesi eletti alla costituente furono: 3 social-comunisti e 2 della democrazia cristiana. Con l'entrata in vigore della dottrina Truman, il governo De Gasperi estromise dal governo i social-comunisti. Anche i sindacati si scisero in: C.G.I.L., C.I.S.L. e, più tardi, U.I.L.

Il 25 aprile venne dichiarato festa nazionale con il concorso di tutti. La situazione lavorativa nel modenese comprendeva, fra l'altro, circa 20 mila disoccupati. Erano molti anche i mezzadri. Nel 1950 fu creato "l'Istituto Storico della Resistenza" per difendere le idealità contrarie al fascismo e al nazismo.

IL VIOLINO E IL VIOLONCELLO NEL SOLAIO

La “casa del Furiere” disponeva di un solaio di circa 200 metri quadri. In quel solaio c’era di tutto: cassette d’ordinanza e 150 cassette di legno per la vendemmia. La vendemmia dell’uva nera avveniva tra il 10 ed il 15 ottobre, mentre quella bianca avveniva 8/10 giorni prima. La mia famiglia possedeva un ettaro di terreno coltivato a vite con uve miste: Lambrusco, Negretto, uva Tosca e Albana.

Un numero consistente di persone, uomini, donne e bambini raccoglievano l’uva e la disponevano in cassette che venivano sistemate in due stanzoni in attesa di essere pigiate. C’erano 10/12 tini assai capienti e il mosto sostava 8-10-15-25 giorni. In primavera si travasava il tutto in damigiane da circa 50 lt. Le damigiane vuote dei miei ammontavano a 150.

Nella prima decade del mese successivo alla vendemmia si passava alla “torchiatura” aggiungendo uva dell’annata, circa 20 kg, per ogni 100 chili di raspe. A dire il vero l’uva era sempre matura, gustosa, dolce ed aromatica. Il vino, a seconda delle annate, era così-così. Il vino, soprattutto il rosso, era sempre aspro. Il vino più che un alimento era una bevanda fragrante e frizzante. Gli operai, il mattino a colazione, mangiavano crescentine col lardo e parmigiano e bevevano vino!

Il vino bianco era una raffinatezza: amabile, di color “paglierino” e profumato. Il vino novello veniva messo in damigiane. Il vino bianco, spumeggiante e color paglierino veniva servito per Pasqua, per Natale ed per il 2 giugno in occasione della festa della Repubblica. Il babbo, insieme ai familiari, brindava alla salute della Repubblica, della legge uguale per tutti (almeno sulla carta).

Ritornando al solaio, unitamente alle cassette dell’uva, c’erano, come detto, cassette di ordinanza ed alcuni strumenti musicali: fisarmonica, violino e violoncello. C’erano anche alcuni bagagli vuoti. In alcune cassette trovai molti buoni postali emessi in concomitanza della campagna d’Africa e nella conquista dell’Etiopia. Passata la guerra quei buoni subirono un’inflazione tale da essere buttati al macero. La svalutazione della lira rispetto al 1938 ammontava circa all’80%. Il regime fascista rastrellava risparmi privati per le guerre.

I dittatori, si può ben dire, hanno sempre fame dei territori altrui e spesso, facendo così, portano il paese ed il popolo alla rovina. “Dux Italiae docet”.

IL LODO DE GASPERI E LE OPERE IMPONIBILI

Prima di giungere al percorso politico-istituzionale del dopoguerra, mi corre l'obbligo di riaffermare che l'Italia dal 1943 al 1945 fu invasa dai germanici e dagli alleati anglo-americani. Con la fine del secondo conflitto mondiale ci fu anche la fine ingloriosa della Repubblica Sociale Italiana di Salò, e la resistenza con le "stellette" e senza "stellette" che iniziò l'8 settembre 1943 e terminò il 25 aprile 1945.

La prima "resistenza" fu opera degli ufficiali di complemento e dei soldati italiani che non si arresero ai tedeschi sottraendosi alla cattura, alla prigionia e dimostrarono coraggio e onore militare. Poi la resistenza nel centro-nord Italia dei partigiani (di diversa estrazione politica) che osarono ostacolare le operazioni belliche germaniche.

I teutonici, sia i regolari, sia le truppe delle SS di Hitler erano "tipi" che non scherzavano e non ridevano mai! Le autorità politico-militari e Casa Savoia, dopo il 25 Luglio 1943 e l'8 Settembre 1943 si comportarono in modo così vigliacco da non avere precedenti nella storia d'Italia. Queste ultime abbandonarono circa 500 mila soldati alla mercé degli eventi non dando ordini e sottraendosi alle responsabilità connesse con l'incarico.

Con il dopoguerra si ricominciò a ricostruire il paese con il piano Marshall e con i fondi degli USA. La nuova costituzione democratico-repubblicana nacque da un "compromesso all'italiana maniera": cattolici, liberali e social-comunisti. Poi c'erano da tenere in debita considerazione le due chiese dogmatiche: il Vaticano ed il Cremlino (URSS). In questo spaccato storico, il governo De Gasperi varò il "lodo De Gasperi", il 53% ai contadini e il 47% ai proprietari. Meglio il "lodo De Gasperi" che la rivoluzione marxista e collettivista che avrebbe livellato tutto e tutti verso il basso, verso la miseria il popolo italiano. Il problema non era la ripartizione in percentuali diverse tra lavoratori e datori di lavoro bensì le tasse (esose) del governo nei riguardi dei proprietari agricoli. Esse assorbivano tutto il 47%. Bisognava rivolgersi alle banche per prestiti agrari con cambiali agrarie, con l'avallo di due firme di altri proprietari di beni solidi o reali: il lodo De Gasperi finì nel 1964 con la legge che aboliva la "mezzadria".

Tra il 1946 e il 1952 fu imposto ai proprietari di terreni di svolgere opere imponibili per dare lavoro ai disoccupati: lavoro giornaliero di 4 ore per sei giorni settimanali contro una paga di 150 lire (del tempo) all'ora più una bottiglia di vino per ogni lavoratore. Il lavoro consisteva nel dissodare i boschi, togliere i sassi in collina ed in montagna, mentre in pianura si svuotavano i fossi e si regimavano le acque... Il prezzo di un quintale di grano era di 19.000 lire e il lardo 1.500 lire al kg. Si può dire che la ricostruzione del paese nel dopoguerra è stata effettuata con i soldi degli agricoltori, con le braccia degli operai e con gli aiuti degli USA.

In attesa che le fabbriche fossero ricostruite, molti italiani disoccupati emigrarono

all'estero: Belgio, Francia, USA, Venezuela e Australia. La legge sulle opere imponibili fu dichiarata incostituzionale nel 1960.

Quanto detto fa emergere il quadro economico dell'Italia del dopoguerra: un paese disperato e alla miseria in tutti i sensi. Eppure l'Italia tutta, quella onesta e laboriosa, ha fatto sì che la miseria economica, dopo 20/25 anni, fosse solo un ricordo!

NELLO E MOSCHIN AL BATTESIMO LAICO

Io e mio babbo vivevamo in simbiosi. Appena poteva mi portava al suo seguito a Vignola, Marano sul Panaro, Modena, Pavullo nel Frignano o Sassuolo.

Finita la guerra e dopo la liberazione del 25 aprile 1945 i partigiani riconsegnarono a mio padre la Moto Guzzi 500 con il cambio al serbatoio. La questura di Modena riconsegnò ai legittimi proprietari i beni mobili non consumati oggetto di requisizioni partigiane di Montefiorino di Modena. Mio babbo acquistò una Topolino A della Fiat di seconda mano.

La Topo A era sempre in riparazione e tra l'altro mancavano i pezzi di ricambio. La Topo A aveva gli indicatori di direzione a freccia e il clacson con una trombetta di gomma. Nonostante tutto, questo bene era un lusso per quei tempi. La benzina era americana o della ditta "Sarom Ravenna". L'olio sintetico per il motore era una cosa preziosa perché si cambiava ogni 2/3 anni rispetto all'olio di ricino "made in Italy".... mica male!

Il viaggio usuale era quello del lunedì a Modena perché giorno di mercato degli animali domestici e delle granaglie. Si usava spesso la Moto Guzzi 500 per andare al mercato di Modena essendo la Topo C spesso in riparazione. La velocità media della moto era di 25/30 km orari su strada non asfaltata e piena di buche pericolose. Mio padre diceva a me: "Vedi questa non è una moto qualsiasi, è come un orologio svizzero".

Al mercato bestiame c'erano vacche, tori, maiali, cavalli ed anche pecore. Le trattative avvenivano tra commercianti, mediatori e proprietari. Si sentivano tutti i dialetti del modenese e dei dintorni, ma anche il dialetto reggiano, mantovano, veronese e milanese. Tutti erano vestiti bene, sia i commercianti, sia i mediatori, con esclusione dei proprietari di collina e di montagna che avevano vestiti rattoppati e sgualciti.

Il prezzo indicativo dei beni avveniva sulla base del mercuriale della settimana precedente. Le contrattazioni con pagamento avvenivano non al mercato bestiame, bensì in via Scudari nei pressi di via Farini, in centro città. I pagamenti avvenivano, quasi sempre in contanti, raramente con assegni (potevano essere "scoperti" cioè senza deposito bancario). Sempre in via Scudari c'era la "borsa merci" ove avvenivano le contrattazioni per la vendita o l'acquisto di granaglie: grano, orzo, segale, avena etc..

Le vendite e gli acquisti potevano essere in granaglia o in farine, così il prezzo variava. Verso le 13.00 finivano sia il mercato, sia le contrattazioni. Spesso io e mio padre passavamo davanti al Palazzo Ducale, sede dell'Accademia Militare, o davanti al Duomo o in piazza Mazzini sede della sinagoga degli Ebrei modenesi. In Piazza Grande, di fronte al Palazzo Comunale, c'era sempre gente: nulla facenti, operai a giornata, disoccupati, politicanti, sindaci dei comuni limitrofi, sindacalisti etc...

L'unica cosa che scarseggiava era il denaro, in compenso si facevano molte chiacchiere e quella che abbondava era "la miseria". All'ora di pranzo, verso le 14.00 si andava in trattoria a Modena oppure a Castelfranco Emilia, alla Trattoria dei Birocciai ove sostavano gli operai o i biroccini con i loro cavalli (da tiro) ungheresi o polacchi.

I più simpatici erano i birocciai che mangiavano ad un tavolo in comune e bevevano lambrusco di Sorbara o di Castelvetro. I cavalli si nutrivano di fieno in una sacca e poi bevevano ad un abbeveratoio comunale. A volte c'erano anche buoi in coppia dalle lunghe corna di razza romagnola o chianina.

Spesso si incontrava un birocciaio, già soldato di mio padre al 6° rgt. artiglieria campale, il quale mangiava da solo un cotechino con fagioli e beveva una damigianina da 3 litri di vino ed una o due pagnotte di pane da 1/2 kilo. Si puliva le labbra con il dorso della mano e bestemmiava tutti i santi del paradiso tranne Sant'Antonio Abate protettore degli animali. I birocciai con i loro cavalli ed i loro carri portavano: sabbia, ciottoli e materiale vario dal fiume Panaro alla città di Modena per ricostruire le fognature, le case e le strade.

Si scaricava e si caricava tutto a mano con grosse pale col manico di legno. Nel periodo estivo i cavalli avevano la schiuma del sudore ed i birocciai avevano la camicia con grossi aloni di sali del corpo dovuti al sudore ed alla fatica fisica. Nei pressi della trattoria si sentiva odore di urina di cavalli e di sterco di cavallo. Le donne correvano veloci a raccogliere lo sterco di cavallo per concimare gli orti. Il letame di equino era tenuto in grande considerazione! Non mancavano mosche e tafani.

Chi non poteva permettersi di pagare il pranzo, tirava fuori dall'involucro di carta un pezzo di pane con pomodoro e sale e una bottiglia d'acqua portata da casa. Le ragazze più giovani passavano davanti alla trattoria mettendo in mostra le loro gambe a forma di colonna e mettevano il rossetto sulle labbra. Immaginarsi i commenti degli avventori e dei presenti. C'era voglia di vivere in codesta stagione del dopo-guerra!

Due volte all'anno con mio babbo ci recavamo in Romagna: Lugo, Bagnacavallo e Alfonsine per acquistare piccoli maiali (20/30 kg di peso) di razza romagnola per le due cooperative casearie di cui il babbo era presidente. Codesti suinetti, all'atto della macellazione, non producevano prosciutti bensì lardo e lardo ancora, a volte di 15 cm.

Nel nord Italia, l'olio di oliva si usava poco. Si usava in sua sostituzione l'olio di vinaccioli o l'olio di girasole e così le calorie provenivano dal lardo di maiale salato e spesso stagionato. In campagna, a mezzodì, si sentiva battere su un legno il lardo con cipolla, pomodoro e aglio. Il tutto costituiva il condimento per la pasta asciutta o per le crescentine di "modenese memoria".

I romagnoli delle citate zone erano quasi tutti mazziniani o repubblicani di stampo risorgimentale. Codesti romagnoli erano ospitali, onestissimi e grandi lavoratori della terra con famiglie patriarcali. Dopo il patriarca ed il figlio più anziano, in terza posizione

c'era "l'arzdora", la donna più anziana che provvedeva al vitto, al vestiario ed alle spese familiari in genere.

Una sera con il babbo rimanemmo a dormire presso una famiglia patriarcale. C'era un evento particolare, cioè il battesimo di un bambino nato da poco. Prima di cena, su un grande tavolo da pranzo si stese una bandiera della Repubblica Romana. In essa fu avvolto il piccolo neonato. Il figlio più anziano lesse il giuramento di Mazzini per gli affiliati alla "Giovane Italia". Al termine della lettura un brindisi con vino bianco o rosso della Romagna, poi iniziò la cena con un primo, un secondo ed il dolce fatto in casa intinto nel bicchiere colmo di vino. Codesti mazziniani erano eredi dei primi nuclei di persone che avevano dissodato le terre salmastre della Romagna costituiti in cooperative di mutuo soccorso. In quelle terre c'era un grande spirito patriottico nazionale!

Altre persone erano gli anarchici ed i socialisti di Andrea Costa. Raramente c'erano i comunisti i quali non erano ben visti perché proletari senza Dio e senza patria. Una cosa accomunava le tre ideologie: l'anticlericalismo verso il Papa, i cardinali ed il vescovo perché in passato avevano venduto le cariche di amministratori e sfruttatori della povera gente locale.

A codeste stagioni sono succedute quelle della industrializzazione di parte del Paese: il consumismo sfrenato, l'industria del turismo sulle coste romagnole ed altre coste italiane ed infine la globalizzazione selvaggia in cui il capitale e la concorrenza fanno da padrone. Domani, forse, la robotizzazione delle macchine e l'impiego dell'informatica in ogni campo della produzione, dello scambio e del consumo.

Quella serata, con il battesimo laico, mi è rimasta in mente come un evento unico in cui certi valori esprimevano idealità e civiltà della gente della Romagna di altri tempi.

CASA ROSSA E LA PRETA

Dal '900 fino agli anni 80 c'era, nella frazione di Festà, una trattoria chiamata "Casa rossa" in cui si vendevano anche generi catalogati come "sali e tabacchi". L'attività era diretta da due signore: una si chiamava Carolina e l'altra era chiamata Iris. La Carolina veniva chiamata "la preta" cioè la sorella del prete del "Casinetto". Codesta località era costituita da una bella casa circondata all'esterno da rami e foglie di edera; d'intorno c'era una siepe di bosso.

Il fratello della Carolina era nominato "don Damigiana" perché beveva e beveva vino in continuità (vino buono o vino mediocre non importava). Nella tabaccheria o rivendita di sali e tabacchi c'era di tutto e di più: materiale scolastico, crema per le mani e per i piedi (contro i geloni) e tantissime altre cose, sistemate così "alla carlona" e in modo disordinato.

Gli operai, i salariati ed i contadini prelevavano i beni. L'importo veniva segnato su un libretto e poi, periodicamente, il conto veniva saldato. Mio padre, solitamente, mi mandava alla Casa rossa a comprare il petrolio bianco per le lumiere di casa (circa tre litri), la "dose" per la salsa di pomodoro (acetilsalilico) e la dose o lievito per fare i dolci chiamata "Pane degli angeli". Non mancava mai il tabacco, "il Moro", e le cartine di carta di riso.

I generi costavano poco ma le tasse e le imposte erano esose: tassa sul reddito; tassa di famiglia; tassa dei bacini montani; l'i.g.e. del 3% su tutto. Per pagare codeste tasse annuali si dovevano vendere 6 vacche o 4 tori. Le tasse ed imposte ammontavano a 408.000 delle vecchie lire, mentre una vacca era venduta tra le 90 e le 100 mila lire. Il denaro per l'azienda era poco e non si potevano fare le riforme perché le banche non concedevano prestiti di un certo importo. Per accedere al credito bancario, con cambiali agrarie, ci volevano almeno due firme "per garanzia".

Ritorniamo alla "preta". Si trattava di una brava donna, sempre vestita di nero, con il fazzoletto nero in testa e con un grosso grembiule con due tasche capienti ove c'era di tutto: portamonete, caramelle per i ragazzini, il fazzoletto da naso, pezzetti di biscotti, castagne secche, etc... Ai ragazzini che non bestemmiavano dava una caramella o un pezzetto di biscotto. Dopo le compere "la preta" mi mandava a salutare il babbo di cui aveva una grande stima.

Mio babbo fu sempre un difensore del fratello della "preta", cioè don Damigiana, al quale regalava, di tanto in tanto, un mezzo toscano e 4 o 6 bottiglie di vino quando veniva a benedire i campi di grano o di erba medica contro i "maialini" o altri insetti nocivi. In primavera, noi ragazzini, raccoglievamo le "chioccioline" in grande quantità poi le portavamo alla "preta". Il compenso era poco però potevamo comperare materiale per le scuole elementari come l'inchiostro, l'album con figurine dei calciatori o di

corridori in bicicletta o cappellini con la visiera in plastica di vari colori: rosso, verde, viola, arancione, cremisi...

Ricordo con piacere gli album con figurine della ditta "Panini" di Modena. Uno dei fratelli Panini, verso gli anni '80, comprò alcune case presso il "Borgo case Bazzani" di Coscogno, poi le restaurò rispettando l'esistente e rafforzò quello diroccato o fatiscente. Franco Cosimo Panini è "andato avanti" nel primo decennio del 2000. La sua famiglia, costituita da 5 figli e 12 nipoti, d'estate, torna al borgo restaurato ed è molto legata alla frazione di Coscogno, come pure ai suoi piccoli borghi che documentano il passato storico-monumentale e le "mani d'oro" dei muratori e degli scalpellini del luogo.

IL MEDICO E LE CURE MEDICHE DEL DOPOGUERRA

La professione medica è stata sempre apprezzata fin dall'antichità. La società si articolava in classi:

- il capo (re, imperatore, dittatore, capo militare);
- i sacerdoti (che affiancavano il capo e lo consigliavano);
- le professioni elitarie (il notaio, il medico, lo scriba, l'architetto e l'artista/pittore);
- il popolo minuto (l'agricoltore, l'artigiano, il calzolaio, il sarto, etc...);
- i lavoratori senza capitali (lo schiavo, il salariato, i minatori, i galeotti).

Il medico ha avuto sempre un certo rilievo soprattutto in una società opulenta ed è stata importante la funzione del chirurgo per curare le ferite da arma bianca e poi da arma da fuoco.

Nel II dopoguerra, a seguito degli eventi bellici, la società italiana era povera, senza denaro e senza risorse. I prigionieri e i mutilati o i malati di T.B.C. e gli altri erano tutti a carico dello Stato. Chi produceva erano l'agricoltura e la pesca ma la ricostruzione investiva tanti settori: l'edilizia pubblica e privata, i trasporti via terra e via mare, i porti già bombardati e i ponti abbattuti. Il tutto doveva essere ripristinato. Poco spazio ai medici e ai veterinari in siffatta situazione!

Solo gli ospedali erano funzionanti ma mancavano i medicinali, la garze, i disinfettanti ed i camici; perfino per medici e infermieri. Il Presidente del Consiglio dell'epoca A. De Gasperi disse: "Come posso sfamare circa 500 mila nuovi nati ogni anno?" L'Italia ha sempre sfruttato lo "stellone" cioè qualcuno o qualcosa che possa aiutare. Così arrivarono gli aiuti dagli USA, in dollari ed in beni, come: la benzina, i camion, i pezzi di ricambio, olio sintetico, carbone e stoffe. Per la visita dal medico non sempre si poteva pagare in contanti. Era costume portare un po' di burro, una pagnotta di pane, un salame, un pezzo di lardo, due bottiglie di vino e così via.

I medici di Coscogno erano: il dottor Stanzani e il dottor Della Bona. A Festà c'era un solo medico, il dottor Guerzoni. Codesti medici, piuttosto bravi e pratici, venivano nelle due frazioni in bicicletta o in moto.

Spesso il medico veniva chiamato per redigere solo il verbale di morte e il permesso per seppellire la salma. Pagava il comune. Il problema grosso era seppellire il defunto d'inverno con due metri di neve e spostare, inoltre, un metro di terra. In tali situazioni gli uomini in forze e i giovani facevano quadrato e davano al morto una degna sepoltura.

I medicinali correnti che i medici prescrivevano agli ammalati erano: brodo di gallina per i debilitati, impacchi di semi di lino cotto per le artriti, coppi (tegole) riscaldate per le lombo-sciatalgie; uova sbattute o zabaione per i bambini anemici; carte imburrate, molto calde, per i raffreddori e le influenze (da collocare sul petto). Usavano pinze per

le estrazioni dei denti e consigliavano la disinfezione del cavo orale e delle gengive con aceto e acqua e sale da cucina oppure grappa pura fatta in casa. Le cure usate erano quelle tipiche del "fai da te" e le persone avanti con gli anni si curavano alla bell'e meglio con rimedi naturali.

Per fortuna c'erano i frati con le loro farmacie in cui si utilizzavano erbe e decotti. Rimedi che funzionavano abbastanza bene sui soggetti giovani di età e con un fisico robusto. L'altro rimedio era il funerale! C'è poco da ridere!

IL GOBBETTO E LA MESSA IN LATINO

Tra gli anni '50 e '60 io frequentavo la parrocchia di Festà e le scuole elementari ubicate nello stesso borgo con il prevosto don Giosuè Roli.

Nel profitto scolastico emergevo rispetto ai compagni di classe, sia nel campo umanistico che in quello scientifico.

Soprattutto emergevo su tutti nel gioco del pallone dopo che mia madre aveva regalato al prete un pallone vero per noi, di cuoio con tanto di pubblicità scritta su tutta la superficie esterna. I ragazzi e i ragazzini delle scuole elementari arrivavano più o meno a 100, pertanto: 4 squadre comprese le riserve. Per ogni squadra un capitano! Io ero capitano di una squadra che era, per caso, sempre vittoriosa. La mia posizione in campo era quella di mediano con la squadra sempre all'attacco. disponevo di uno zainetto confezionato da mia madre che serviva sia per lo sport che per la scuola. La giornata "clou" era la domenica, giornata nella quale si giocavano 3 partite: due il mattino ed una il pomeriggio. Nella giornata di domenica, al ritorno dal borgo di Festà, io ondeggiavo dalla fatica. Nello zaino tenevo due borracce: una con acqua, l'altra conteneva zabaione col latte.

Mio nonno Angioletto, il padre di mia madre, vedendomi madido di sudore soleva dire: "Cosa ci ricaveremo da Moschin (io) quando sarò grande?" poi pregava la Madonna di Castelmonte perché mi proteggesse. Nelle feste principali dell'anno, a Festà, accorrevano preti da ogni dove, perché presso il nostro Don Giosuè si mangiava bene e si beveva meglio! In primis veniva il "Gobbetto" di Montebonello che era il decano di tutti i parroci della zona. Era piccoletto, con la gobba prominente, la veste talare corta e sul capo, escluso in chiesa, portava il "tricorno". Raccontava ai colleghi preti barzellette spinte e a noi ragazzini quelle passabili.

Il parroco Don Giosuè mi faceva partecipare al pranzo e quindi facevo parte della "banda dei preti ospiti". Molti bevevano. Tiravano di lungo tutto il pomeriggio. Intanto, dopo pranzo e prima del vespro, si giocava una partita. Io impostavo la partita con marcatura a uomo o marcatura a zona.

Il "gobbetto", essendo decano, celebrava la messa solenne delle 11.00 e il vespro delle 17.00. Alle domande in latino, durante la messa, rispondevo in latino... il momento più divertente, per me e per tutti i presenti, era all'offertorio! Il mio prete mi suggeriva di dargli molta acqua e poche gocce di vino. Il "Gobbetto" soffriva di sordità e mi diceva: "Voda voda, brott basterd...", tradotto "Vuota vuota, zuzzurellone". Io gli vuotavo l'ampolla dell'acqua e mi tenevo ben stretta quella del vino. Quando versavo acqua, vuotavo l'intera ampolla dell'acqua. Il "Gobbetto" diceva tra sé e sé "Adesso chi beve tutta quest'acqua?". La comunità presente rideva di gusto. Al termine della funzione si era solito dire: "et cum spiritu tuo". Gratia vobiscum!

Nel pomeriggio, al rosario del vespro, il “Gobbetto” si alzava e girava per le file dei banchi colmi di gente che lui conosceva. Salutava Tizio dicendogli "Come sta Giovanin?". A Caio "Come sta l'orba?". E a Sempronio: "Come sta la Pinucia?". Ed io lo seguivo con un campanello in mano o con un candeliero. Era, a conti fatti, una vera commedia all'italiana dove si mescolava il riso con il pianto.

Con gli anni, prima lavorai in banca, poi all'Accademia Militare e, nel tempo, feci 14 trasferimenti. Un giorno tornando a casa in divisa da tenente andai a trovare il “Gobbetto” in ospedale. Mi riconobbe e con un dito mi fece segno di avvicinarmi. Con un filo di voce, mi disse di mettergli un cuscino sotto la gobbetta perché voleva vedere la luce del sole. Fece un sospiro poi concluse questa stagione terrena! Andai in bagno e piansi! Mi diedi qualche goccia di collirio ed infine lo salutai e gli accarezzai il volto. Quel volto, con il suo "fare", ci aveva reso la vita meno dura. Nella sua vita fece l'apostolo e il pastore di campagna, tra la povera gente che di abbondante, nella vita, aveva solo la miseria.

IL VETERINARIO ED IL CASTRINO

Dopo la II Guerra Mondiale, l'agricoltura italiana era la prima attività del Paese sia per la ricostruzione, sia per far sopravvivere la popolazione al limite dell'esistenza.

Il 65/70% del popolo italiano, fino agli anni '55, viveva nelle campagne o nei piccoli borghi alla periferia delle città. Dagli anni '50 in poi fu dato un notevole impulso alla suinicoltura, perché le scrofe figliavano due volte all'anno; più o meno ogni 114 giorni. Con i maiali si poteva disporre di quel tanto di grasso per soddisfare il bisogno di calorie della gente, soprattutto del centro-nord Italia. I maiali italiani del dopoguerra erano di diversa razza: romagnola, bianco inglese, rosso reggiano, cinta senese, l'abruzzese, il maiale di Lodi etc... Il maiale mangiava, e mangia tuttora, di tutto: erba, foglie, cardi, farina, tuberì, castagne, ghiande, crusca e granturco.

La macellazione, nelle campagne, avveniva dopo Natale e cioè nella stagione fredda così i vari "pezzi" si potevano stagionare con sale, pepe ed erbe aromatiche. Si chiedeva il permesso di macellazione "all'ufficio dazio" del comune, pagando "un tot" per ogni maiale da macellare. Ottenuto il permesso si procedeva alla macellazione di uno o più maiali.

A Marano sul Panaro, il veterinario del comune era il dottor Forni il quale verificava se le carni fossero alibili o no, cioè esenti dalla "tenia" e dal "mal rossino". Il veterinario percepiva poco, ma chiedeva, in compenso, un po' di fegato, i reni e qualche parte grassa come la mammella o altre parti poco nobili del maiale. I macellai facevano bollire, con i loro aiutanti, molta acqua da versare sulla pelle del maiale appena ucciso. L'uccisione avveniva colpendo con un coltello affilato (scanino) le giugulari. Poi si raccoglieva il sangue in bacinelle di alluminio e lo si friggeva lo stesso giorno della macellazione per consumarlo con polenta o crescentine e con del vino invecchiato.

Le parti interne come l'intestino, venivano lavate con acqua calda e aceto di vino, perché servivano da involucri per la salsiccia, i salami, le salamelle, etc... Altre parti esterne ed interne del maiale come: testa, orecchie, coda etc.. venivano fatte bollire poi condite con sale e pepe e chiamati "ciccioli" secchi o morbidi. La lavorazione era lunga, laboriosa e faticosa; tant'è che il macellaio rimaneva a casa per una o più settimane con vari aiutanti. La parte più nobile era rappresentata dai due prosciutti del posteriore del corpo che dovevano essere tagliati "ad hoc" e poi salati (con sale grosso) e messi in una stanza fredda a nord dell'abitazione per almeno 12 mesi. Le "pancette" venivano conciate e consumate d'estate per colazione e, con le crescentine, in autunno.

Una volta all'anno veniva il "castrino" per evirare i vitelloni e farne dei buoi da tiro usati per arare i campi, oppure si castravano i maialini di 12-15 chili per permettere loro una miglior crescita. C'erano poi i castrini familiari (sempre femmine) che castravano i polli per farne "capponi". Un galletto su cinque o sei moriva per emorragia interna e quindi,

per un certo periodo, si mangiava carne di pollo, fritto o bollito. Il "cappone" veniva messo in pentola nelle occasioni particolari quali Natale, Pasqua, Festa del protettore o in occasione della trebbiatura. Il brodo di cappone si sposava bene con i tortellini modenesi, fatti con il 50% di sfoglia con uova di gallina e il 50% di condimento interno (prosciutto, parmigiano reggiano e carré di maiale o manzo).

Tutte le attività appena descritte erano occasioni per ritrovarsi, aiutarsi l'un l'altro, fare una scorpacciata di buone cose fresche e dal sapore antico. Codeste occasioni erano circostanze per socializzare e sorridere.

I CALZOLAI DI FESTA' E DI COSCOGNO

Da almeno due millenni sono sempre esistiti i calzolai: i calzolai alla buona, seppur capaci e laboriosi nel trasformare la pelle grezza in oggetti utili e, a volte, anche belli.

A Festà c'era un calzolaio, figlio d'arte, di nome "Bertein". Aveva moglie e diversi figli che andavano "a giornata" dai miei nonni e poi da mio padre. Insieme ad altre 25 famiglie "Bertein" faceva parte della borgata chiamata "le puzzole". Nello scantinato, sotto terra il calzolaio delle "puzzole" lavorava alla luce di una lumiera o di una sola candela.

Il locale di lavoro odorava di cuoio e di pece. Davanti a sé aveva un banchetto con vari attrezzi; il filo cosparso di pece con la punta rafforzata da una setola di maiale, il martellino piccolo che serviva a battere le "semenze", ossia i chiodini sulla suola, e sul tacco. La cucitura della tomaia con la suola veniva così perfetta da sembrare un'opera d'arte.

Noi ragazzini andavamo a trovarlo per fare quattro chiacchiere. Solo io parlavo in lingua italiana, gli altri parlavano il dialetto modenese con un accento diverso da paese a paese. "Bertein" mi rispondeva in italiano e, a volte, in tedesco perché era stato prigioniero in Germania per tre anni durante la I Guerra Mondiale. Portava in un riquadro una decorazione con una medaglia di bronzo per aver fatto prigionieri quattro austriaci nascosti nell'anfratto di una trincea.

La sua famiglia era numerosa e sovente veniva a chiedere in prestito dei soldi che regolarmente restituiva appena possibile (senza uno scritto, solo su parola). D'inverno "Bertein" andava nelle diverse famiglie della frazione di Festà o di Coscogno.

Quando mio babbo morì, "Bertein" volle portare un po' anche lui la bara, mentre i goccioloni di lacrime gli rigavano il viso. Con mio padre condivideva il fumo fatto con il "tabacco Moro" e le cartine fatte di riso. Così quando andavo a fare spesa alla Casa rossa presso "la preta", mio babbo mi diceva di prendere 6 o 7 pacchetti di tabacco: uno per Bertein, uno per Rasein, uno per Munari, uno per Boni, uno per Gagin ed altri. Per lui un solo pacchetto ed un solo mazzetto di cartine di riso. C'era miseria, ma da noi, tranne eccezioni, c'era una comunità unita con molta solidarietà: pochi mezzi ma molto cuore. "Bertein" è morto a 80 anni circa.

A Coscogno c'era un calzolaio che abitava, con la sua famiglia, di fronte alla casa di mia madre che si chiamava "Minghin". Era un artigiano molto bravo e aveva dei modi assai gentili con i clienti. "Minghin" era più fortunato di "Bertein" perché il suo laboratorio aveva la luce elettrica fin dal 1934. Era originario di Benedello come la moglie Pia e lo si notava dalla parlata dialettale in cui la vocale i era sempre presente (la madonnina, la risatina, la scopina, etc...).

A Coscogno c'era terra migliore di quella di Festà e nella frazione c'erano tre caseifici mentre a Festà ve ne era uno solo quindi, a Coscogno, c'era più ricchezza e una migliore circolazione di moneta.

"Minghin", con l'aiuto dei parenti, riuscì ad ampliare la casa di abitazione attigua a quella del muratore "Carlein". A Coscogno c'erano persone con molta iniziativa e così molti andarono a lavorare a Modena, a Bologna, a Genova e a Milano. D'estate, molte persone trasferitesi per motivi di lavoro tornavano a passare le ferie dove avevano ancora le radici familiari.

"Minghin" morì verso il 1970. Con lui si è conclusa la stagione dei calzalai di paese e delle frazioni. Con il tempo, le scarpe vennero fabbricate in serie in opifici sparsi sul territorio nazionale e, per stile e comodità hanno dato lustro al nostro paese-Italia. La famiglia di "Minghin", dopo la sua morte, rimase costituita dalla moglie Pia e dai figli: Laureano, Guerrino e Orlando. Tutti ancora in vita, ormai in pensione e con l'ausilio di badanti perché due su tre hanno handicap gravi.

L'ESAME DI AMMISSIONE ALLE SCUOLE MEDIE

Negli anni '50 - '55 le scuole elementari erano abbastanza diffuse anche nei piccoli paesi e nelle frazioni di campagna. Come detto in altri scritti, molta popolazione viveva nelle campagne e quindi, nelle scuole elementari, c'erano tanti ragazzi e tante ragazze che frequentavano le classi: I, II, III, IV e V. Gli insegnanti di una certa età erano piuttosto bravi e sapevano mantenere la disciplina; gli insegnanti delle "nuove leve" erano poco preparati, un po' menefreghisti e molti venivano dal sud Italia oppure dalle isole.

La scuola era su due edifici nel paese di Festà; altrettanto dicasi del paese di Coscogno. Il riscaldamento era garantito dalle stufe "Becchi" di colore rosso e di terracotta. La legna per riscaldare veniva portata dagli alunni. Il bagno era "alla turca", senza acqua corrente e gli scarichi senza sifoni, l'inchiostro a volte c'era e a volte no! Allora si adoperava la matita. I banchi erano di legno, scoloriti dall'uso e con tanti "segnacci" e tante figure porno.

Le maestre o i maestri delle nuove leve erano quasi tutti del sud come anzidetto e facevano del loro meglio per far imparare qualcosa agli alunni. Alloggiavano presso la canonica del parroco o presso famiglie in cui c'era una stanza libera con un po' di arredamento.

Codeste maestre si innamoravano dei giovani di ritorno dal servizio militare che avevano maniere più educate e con una discreta posizione economica. Infatti, a quei tempi, nei reggimenti c'erano le "scuole reggimentali" per far imparare a leggere e a scrivere i soldati analfabeti o per coloro che non avevano terminato le scuole elementari. Gli ufficiali, specie quelli di Accademia, erano, rispetto agli ufficiali di complemento, abbastanza colti e ben preparati nella specifica attività professionale. Molti ufficiali davano una mano alle maestre nel mantenere la disciplina. Le classi erano dai trenta ai sessanta soldati. C'era un bel da fare! Le materie insegnate alle scuole ordinarie erano: italiano, storia, geografia, aritmetica, calligrafia, religione ed un poco di diritto e geometria.

Per poter accedere alle scuole medie si doveva passare l'esame di ammissione; esame impegnativo! Mi diede una mano il maestro Giuseppe Capitani che era della stessa età di mia madre ed entrambi di Coscogno. A quel tempo possedevo una memoria formidabile.

Così in italiano portai (a memoria) circa 2500 versi di varie poesie o pagine di autori e scrittori di una certa valenza. Io studiavo poco, raramente facevo i compiti, però all'atto dell'interrogazione riuscivo bene, anzi benissimo!

Mi presentai ai componenti della commissione esaminatrice. Quando videro tanto materiale poetico-letterario rimasero basiti. Mi chiesero di recitare a memoria 6/7

poesie e pezzi di letteratura. L'esame completo durò 2/3 ore. Ai professori della commissione, quando mi interrogarono in storia e geografia, io risposi in modo esatto e rapidissimo. Fui ammesso a pieni voti.

Non sempre, però, avevo capito l'essenza dei problemi. Molti miei compagni di classe non proseguirono gli studi, anche perché le scuole medie erano stanziare solo nei centri più grandi e non c'erano servizi di autocorriere per le scuole. Così andarono a lavorare nelle botteghe artigianali, in campagna e, i più fortunati, nelle industrie di Modena, Reggio Emilia e Bologna. Qualcuno seguì la famiglia nei centri industriali di Milano, Torino, Genova e Bologna. Questa era la realtà delle popolazioni giovanili che vivevano in campagna in quel periodo storico.

IN COLLEGIO PRESSO I PADRI CAPPUCCINI DI PAVULLO NEL FRIGNANO

Nel 1954, dopo l'esame di ammissione, mia madre mi iscrisse alle scuole medie "Raimondo Montecuccoli" di Pavullo nel Frignano. Non v'era possibilità di frequentare da casa le scuole perché gli autobus facevano una corsa al giorno.

Non v'era altra alternativa che sostare, per vitto e alloggio, presso i padri cappuccini di Pavullo, i quali, gestivano un collegio per studenti delle scuole medie e superiori. Padre Sebastiano (ancora vivente a 95 anni) era il padre superiore del convento e padre Alessandro il direttore del convitto. Il primo anno delle scuole medie passò abbastanza bene con promozione a giugno. In matematica, storia e geografia ero al top perché non c'era da studiare; in altre materie ero appena sufficiente. La retta mensile (seppur per scuole civili esterne) era di 30 mila lire del tempo, più il costo della cancelleria.

Durante l'estate ebbi il primo amore della mia vita con una bella ragazza adulta di 17 anni chiamata "Cicci". Durante i giochi a nascondino ci demmo i primi baci. A me piaceva perché era solare, un bel sorriso e la sua pelle aveva un odore particolare. Ci facemmo le prime dichiarazioni d'amore.

All'inizio del secondo anno cambiai i professori. Erano insegnanti che provenivano dal liceo ed erano piuttosto severi, con una didattica che lasciava molto a desiderare. Si trattava, tranne l'insegnante di matematica, di uomini e donne calati dal medioevo nell'età moderna. Ebbi qualche insufficienza perché non studiavo nel pomeriggio e mi piaceva solo giocare al pallone. Durante le ore di studio scrivevo lunghe lettere a "Cicci" che le consegnavo ogni 15 giorni, quando tornavo a casa la domenica. Anche lei mi scriveva così ci scambiavamo le missive a mano.

Il direttore rovistando tra i miei libri trovò alcune lettere di "Cicci". Apriti cielo!! Il medievale (il direttore) avvertì mia madre ed i professori della scuola esterna. Cominciarono a punirmi, sia a scuola, sia in collegio. La situazione divenne terribile! Poi smisi di mangiare, di giocare e molti foruncoli mi coprono il viso e il collo. Mia madre andò dal preside per sapere del profitto. Senza tanti giri di parole disse che io ero "un cretino" e che dovevo essere ritirato dalla scuola. Il direttore, Padre Alessandro, rincarò la dose.

Mio padre era amico di un medico di Pavullo con scienza e coscienza, il dottor Alberto Montanari che era stato ufficiale con mio padre in Croazia ed in Montenegro. Mi visitò e consigliò di lasciare subito il collegio! Gli raccontai il problema "Cicci" e lui capì subito. "Non importa, ce la farai negli studi perché tu sei figlio di tuo padre che aveva due... così!". Per un mese tornai a casa, non studiai, ma i brufoli erano scomparsi.

Un giorno, a Pavullo, incontrai la prof Fiori di matematica in piazza Borelli. Mi salutò e mi disse che se avevo bisogno mi avrebbe dato lezioni private. Dopo un mese e mezzo e qualche lezione privata di matematica ripresi la scuola però alloggiavo presso una famiglia della cittadina.

Quella parola, “cretino”, mi fece male, mi ferì nell’animo e non aspettavo che il momento per dimostrare il contrario. Studiavo notte e giorno e presto fui al pari dei miei colleghi e, alla fine del secondo anno, risultai secondo su 30/35 colleghi. Un giorno la signora Fiori mi portò dal preside e disse che ero risultato secondo tra i miei colleghi e che, il “cretino”, era lui. Sì, proprio lui!

La terza media fu superata con bei voti e così potei andare alle scuole superiori a Modena e non a Pavullo. La “Cicci”, dopo circa dieci anni, si sposò senza avere figli. Da generale, in divisa, andai dalla Fiori e dal dottor Montanari per salutarli. Entrambi si commossero! Regalai un orologio al medico ed una catenina d’oro alla professoressa. Entrambi sono “andati avanti”.

Per il bene che mi hanno fatto sarò loro sempre riconoscente. La scarsa conoscenza psicologica dei professori o dei capi è spesso il motivo per creare dei soggetti validi o dei delinquenti. I curiali ed i codini medievali non mi sono mai piaciuti per i danni che hanno provocato alla nostra società. Nel tempo e nello spazio.

ALTRI COSTUMI ED ALTRI EVENTI

Ero in collegio presso i frati cappuccini di Pavullo. Avevo come compagno di banco un amico di nome Giuseppe Iattoni di Monzone, piccola frazione di Pavullo. Andavamo molto d'accordo perché eravamo due tipetti particolari: io, frenetico, iperattivo, intuitivo e orgoglioso; Giuseppe era invece pacifico, lento nello studio e nel gioco, simpatico, un po' grassottello, rideva sempre! Giuseppe era un disegnatore provetto: sia nel disegno tecnico che in quello a mano libera era un artista "in nuce". Lui faceva i disegni per me e io gli passavo i compiti di matematica. Per lo studio del latino, Giuseppe, seguiva l'insegnante con metodo, io invece imparavo a memoria le regole ma non mi piacevano il latino, e le traduzioni dall'italiano al latino, mentre ero capacissimo dal latino all'italiano. Facevo leva sull'intuizione e sul suono delle parole o dei verbi. Io traducevo d'un fiato i compiti dal latino all'italiano e lui viceversa.

Avevamo costruito un sodalizio: "lavorare poco, divertirsi molto!"

Quando lasciai il convento per invivibilità, le nostre frequentazioni in classe furono sempre molto buone; continuammo a scambiarci compiti e disegni.

Al gioco del pallone io ero centro mediano e correvo da una porta all'altra, Giuseppe faceva il portiere con scarsi risultati, perché era un po' obeso e lento nei movimenti.

Soffrivamo tutti e due di stipsi. Rimedio: due cucchiaini di sale inglese (magnesio solfato) la settimana. L'infermeria del collegio era diretta da Frate Battista; un sant'uomo, frate cercone (andava alla cerca del grano e del latte) ed aveva una forza micidiale. Era originario di Martina Franca, nelle Puglie. Io e Giuseppe facevamo coppia fissa sia per la purga, sia per le medicazioni delle ferite dovute al gioco del pallone. Sulle ferite si versava acqua ossigenata, poi dopo averle asciugate, una pennellata di tintura di iodio: ottimo rimedio!

Giuseppe, non so per quale strano marchinegno, aveva sempre nella cartella e sotto la cinta dei pantaloni i giornalini di "Nembo kid" e "Paperino". Erano le nostre letture preferite...altro che latino, letteratura, la poetica di Omero o l'Iliade.

Poi, con il passare del tempo, nella scuola media circolavano le prime riviste pornografiche. Erano appannaggio degli studenti liceali. Erano uno schianto!

Foto di donne nude, di fotomodelle, di attrici italiane ed anche straniere come: Silvia Koscina, Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Brigitte Bardot, Alida Valli e Silvana Pampanini. La mia fotomodella preferita era Silvana Mangano e, a seguire, Virna Lisi. Quest'ultima perché aveva un "neo" sul viso e perché assomigliava a "Cicci", la (mia) ragazza romantica del mio paese.

Una notte c'era una trasmissione televisiva per l'elezione di Miss Mondo.

Io e Giuseppe, curiosi, ci alzammo ed andammo nella sala attigua al refettorio dove c'era la "tele", poi aprimmo piano piano la porticina in fondo e ci vedemmo l'elezione di Miss Mondo. C'erano tutti i frati che guardavano il programma e facevano commenti.

Tornammo a letto, facendo commenti sulle "tette" e sulle "gambe". Qualcuno fece la spia al direttore Padre Alessandro così fummo puniti con l'esclusione della televisione per una settimana.

Avevamo pure un assistente laico, nevrotico, dal viso irregolare che però non ci aiutava nella risoluzione dei compiti, badava solo a se stesso! Non mancava di darci qualche ceffone. Egli rimase in collegio per due anni poi se ne andò; frequentava l'università di Bologna e studiava per se stesso. Più tardi sapemmo che si era avvicinato alle sinistre social-comuniste e stava diventando un piccolo capo. Sicuramente divenne, se non lo era già, un anticlericale.

Tutti noi che frequentavamo il collegio, col tempo, diventammo, non antireligiosi, ma tutti, tutti, anticlericali fino al midollo per reazione all'eccessiva disciplina e per far cose non per fede ma solo per forza e per obbligo.

I materiali più usati per gli studi erano le squadre e le righe di plastica. Non servivano per il disegno, ma per fare "a spadaccino" come facevano i tre moschettieri.

In quel periodo nacque una nuova penna di diversi colori che si chiamava "biro" che, tuttavia, funzionava così e così. Erano di plastica e servivano a mo' di mozzicone per essere tenute in bocca. Il coperchino di plastica sostituiva il chewing-gum americano.

Alle medie si studiava la lingua francese; al liceo la lingua inglese. Il metodo di apprendimento era quello di studiare solo grammatica, soprattutto i verbi ma non si riusciva a dire una sola parola in francese anche perché le insegnanti erano ignoranti di lingua e nessuna di loro era mai stata in Francia o riusciva a fare un discorso, anche se breve, in lingua straniera.

Arrivò il 1956, con l'invasione dell'Ungheria da parte dei Sovietici. Ci furono una serie di scioperi studenteschi. In realtà a noi dell'Ungheria non ce ne fregava di meno. L'importante era non andare a scuola e fare confusione con bandiere e cartelli con slogan. In piazza Borelli, a Pavullo, durante uno sciopero, presi la parola come capo della protesta. Non so che cosa dissi! Parlai di libertà, di patria citando Kossut, di aiuto agli Ungheresi nostri fratelli nel Risorgimento citati da Mazzini e, del colore della bandiera ungherese che aveva gli stessi nostri colori. Ricordavo la storia patria e risorgimentale dalle elementari, rimaste patrimonio mnemonico di quegli anni.

C'era una folla immensa ad ascoltare. Dopo mezz'ora, finito il discorso populista e forse scoordinato ma di grosso impatto emotivo, fui portato a braccia dai colleghi ed anche dai liceali. Mi portarono in trionfo, avevo più o meno 12 o 13 anni. Pronosticarono per me un avvenire da capo politico o come si usò più tardi da "leader".

Divenni il centro dell'attenzione di due insegnanti: la prof. Fiori di matematica e il prof. Cardascia di lettere. Questi insegnanti, quando mi vedevano, si fermavano a parlare con me perché avevo una parlantina unica, frutto di queste nozioni storico-geografiche

acquisite alle scuole elementari. Anche un giornalista della Gazzetta di Modena o del Resto del Carlino, credo Silvio Ori, mi fece un'intervista; divenni un piccolo capo!

L'intervista fu pubblicata sui giornali e con molta pubblicità. Ricordo che avevo un vestito con giacca e pantaloni "principe di Galles", con camicia bianca e con cravatta. Sembravo proprio un vero capo! Quei giornali sono andati perduti ma la memoria dei presenti d'allora è la prova provata che feci colpo. Anche i professori e un po' meno i frati, mi additarono come un capo.

Divenni capoclasse. Ero io che tenevo l'ordine e facevo gli sproloqui sulla politica. Nei compiti o nei temi d'italiano mettevo sempre qualche riferimento alla storia o alla cronaca. Oggi fa ridere tutto questo, ma a quel tempo, a 13 anni, fare colpo era una cosa unica.

"La vita è spesso fatta di incontri, di scontri, di opportunità".

IL GENERALE A CAVALLO E IL CARNEVALE A COSCOGNO

La II Guerra Mondiale aveva distrutto l'Italia materialmente e moralmente. Due cose erano prioritarie: liberarsi dalla miseria e riprendere a vivere e perché no, anche a divertirsi.

Nei piccoli paesi e nelle frazioni più numerose si crearono delle "balere" con tanto di suonatori "ad orecchio" e con strumenti musicali classici: chitarra, clarino o clarinetto e fisarmonica. Poi c'era, con il concorso di tutti i paesani "il carnevale". Le "balere" sorsero in molte frazioni organizzate dai proprietari delle osterie o dai primi "bar-caffè". Si ballavano le mazurche, il liscio, il valzer, i lenti e così via.

Gli uomini maschi maggiorenni pagavano il biglietto d'ingresso, le ballerine entravano gratis; i ragazzini non erano ammessi! A mezzanotte ci si fermava per permettere, ai non paganti, di fare due balli.

Codesto sistema di socializzazione permetteva ai giovani di incontrarsi, di parlare, di darsi qualche bacetto e perché no, di bere una gazzosa, una birra, un bicchiere di vino dolce. E così i matrimoni si combinavano soprattutto nelle balere o anche con conoscenze fatte in piazza, dopo la processione della domenica pomeriggio o nelle stesse piazze dopo feste solenni.

Dal 1942 al 1960, a Coscogno di Pavullo, si tennero una serie di "Carnevali" con tanto di carri addobbati con maschere di cartapesta in cui si mettevano alla berlina i personaggi del mondo politico, economico ed amministrativo. L'intero paese lavorava per preparare il carnevale, poi quando iniziava la sfilata in primis c'erano i ballerini, seguiti dai musicanti, poi dai carri trainati da buoi o da qualche trattore "autarchico" e così si attraversava il paese tra la folla che applaudiva. Il momento clou e cioè il più importante era il discorso "del dottore" (un personaggio particolare che declamava in dialetto e in rima a memoria per circa 2 ore) ed era bravissimo ed applauditissimo!

Un carnevale particolare si tenne nel 1948 quando il capo famiglia dei Pelloni del Minello che aveva novant'anni sfilò a cavallo di un equino bianco vestito da generale con tanto di medaglie e una spada lunga e robusta. Era orgoglioso del suo ruolo di comandante dell'organizzazione del carnevale. Si chiamava Giovanni ma tutti lo chiamavano "Genarino" o "Zanarein". Il pubblico presente, spesso proveniente da lontano, si spellava le mani dall'applaudire.

Una volta tanto non si parlava di partiti, di rivoluzioni, di "accidenti" ai politici al governo o all'opposizione di Roma.

L'Italia minuta, ancora povera, specie in campagna, si divertiva così con le "balere" e con i "carnevali".

ANDREA E LA MOTO BIANCHI

Mio babbo, prima della Seconda Guerra Mondiale, possedeva una Moto Guzzi 500 e una Topolino A Fiat. Durante la Guerra di Liberazione, la moto fu requisita dai partigiani di Montefiorino di Modena mentre la Topolino C fu requisita dalle unità tedesche. Codesti beni di servizio, durante la guerra, non servivano a nulla in quanto il carburante e l'olio motore erano introvabili, anche al mercato nero.

Mio padre dal '43 al '45 con altri partigiani italiani e modenesi si preoccupò di liberare il suolo italiano dagli occupanti tedeschi e dai membri della Repubblica Sociale di Salò. La moto fu recuperata e rimessa in efficienza alla bella e meglio. In Coscogno, nel dopoguerra solo tre persone possedevano la moto: mio padre con la Guzzi 500 a tre marce, Andrea "della guardia" con una moto Bianchi 500 e Gianpaolo Bernardoni "della bottega" con una 500 M.K. inglese.

Mio padre, mia madre ed io, una domenica sì e una no andavamo alla Messa solenne delle 11:00 a Coscogno. I tre utenti di moto si trovavano alle 10:00 in piazza a Coscogno, la domenica, per fare quattro chiacchiere, per socializzare, parlando di tutto e di più, con esclusione dei partiti politici italiani, fumando sigarette "nazionali blu" oppure sigarette con il "tabacco moro" e le cartine di riso.

Andrea, o meglio Andreata, aspettava in anticipo mio padre, vestito con un giubbone di pelle nero, due occhiali da motociclista e con un casco di gomma come i "militi della stradale". Quando arrivava a Coscogno mio padre con la famiglia, Andreata suonava la trombetta che faceva PA-PA-PAPA, mentre quella di Gianpaolo faceva PI-PI-PI, e quella di mio padre faceva PRA-PRA-PRA. Insomma era, questo incontro, un motivo di salutarsi e sorridere. Andreata aveva una capigliatura bianca e folta, era alto circa due metri, longilineo e magro e portava scarpe dal 50 in su e sorrideva sempre; era un uomo flemmatico, ma cordiale. Per creare discussione, mio padre mescolava, nei discorsi un po' di serio e un po' di faceto...e così Andreata si faceva ripetere il discorso, perché soffriva di ipocusia (sordità) avendo sparato con i cannoni campali di Modena.

Mia madre andava subito in chiesa perché faceva parte del coro parrocchiale di Coscogno fin da ragazza. Aveva una bella voce, forte e melodica. Prima della messa i tre "amiconi", tutti bardati, andavano da Coscogno a Sant'Antonio e ritorno. In totale 10 km, su strada ghiaia e polverosa alla velocità di 30/40 km all'ora, sorpassandosi a vicenda e suonando le loro trombette. Si erano accordati sull'arrivo, arrivando primo una volta l'uno, una volta l'altro.

All'arrivo, alle 11.15, lasciavano le moto nella piazzetta della chiesa e si recavano a messa quando l'arciprete già teneva l'omelia, quindi sempre in ritardo. Mons. Rabetti era un prete colto ed un buon scrittore ma aveva un eloquio disturbato da un suono nasale perché aveva un naso camuso. All'uscita dalla messa, molti si avvicinavano a

mio padre per salutarlo e per chiedere una sigaretta nazionale blu oppure un'altra fatta a mano con il "tabacco moro".

Quando morì mio babbo nel '50, al lato del feretro, c'erano Andreatà e Gianpaolo che, sull'attenti, suonarono le loro trombette in segno di amicizia vera (cose di altri tempi). I partigiani ed alcuni artiglieri, rientrati dai Balcani con mio padre, portarono la bara a spalla e salutarono il feretro militarmente.

Quelle moto erano pezzi rari perché costruite in modo artigianale e sui loro motori tutti ci potevano mettere le mani. Tuttavia esse rappresentavano un simbolo per chi li possedeva.

Andreatà visse a lungo. Quando mi incontrava parlava sempre di mio padre con un nodo alla gola.

LA BELA E GLI ORECCHINI

In quasi tutti i paesi delle colline modenesi dal Settembre 1943 al 25 Aprile 1945 nuclei di tedeschi presidiavano il territorio, in servizio presso centri logistici per le unità germaniche sulla fronte della "linea gotica". Dall'altra parte c'erano, in quel settore, americani, brasiliani, volontari italiani e partigiani emiliani che avevano passato il fronte ed erano ottimi conoscitori del territorio.

Alla fine del '43 il fronte si fermò: 4 divisioni USA si spostarono nella Provenza francese e due divisioni inglesi furono trasferite in Grecia per combattere i partigiani comunisti foraggiati e supportati dall'URSS per conquistare la Grecia filo-inglese.

Dalla Francia si era ritirata l'armata italiana di stanza in Provenza (circa 46 mila soldati) per compensare le unità tedesche passate in Italia dal Brennero. Questo avvenne tra il 25 Luglio 1943 e l'8 Settembre 1943 con il governo Badoglio.

Il Generale Kesserling, comandante di tutte le unità tedesche in Italia, si adoperò per rafforzare il dispositivo di difesa contro il possibile voltafaccia badogliano combattendo le enclaves di Montefiorino in Emilia, di Boves in Piemonte, della val Camonica nel bresciano e della val D'Ossola nell'alto novarese.

Nella casa del Furiere a Festà, c'era un centro logistico con 100 e più tedeschi, e poi cavalli, carriaggi, cucine campali e anche "comando e controllo". Di notte e di giorno era un continuo andirivieni di mezzi e di uomini tra la base logistica ed il fronte della linea gotica.

Un giorno si presentò al comando tedesco una donna dei dintorni di Festà che raccontò che due soldati tedeschi o ucraini (alleati) le avevano rubato gli orecchini d'oro e un pezzo di lardo. Il comandante fece fare l'adunata a tutti i soldati e, zaino a terra, un capitano ed un sottufficiale fecero l'ispezione a tutti gli zaini con i soldati a fianco. Furono trovati gli orecchini e anche il pezzo di lardo. La denunciante riconobbe gli orecchini, il soldato ed anche il lardo.

Fu ordinato ad un plotone di esecuzione di fucilare il soldato che aveva sottratto gli orecchini e all'istante fu fucilato in un vicino boschetto. L'altro soldato, quello che aveva sottratto il lardo fu legato ad un carro viveri per il fronte (ovviamente senza l'onore delle armi). La disciplina teutonica era inflessibile per gli altri e per i propri soldati! La donna derubata era chiamata "la bela".

L'esercito regolare tedesco a differenza delle SS hitleriane in Italia si comportò secondo le convenzioni di Ginevra. L'esercito germanico regolare si macchiò di crimini a Cefalonia, a Lero, a Coe nell'Egeo, in Russia, in Jugoslavia ed in parte anche nell'Europa. Questi atti criminali (non da soldati) hanno disonorato la Germania dalle crociate in avanti; tali crimini non potranno mai essere perdonati perché fanno ormai parte della storia.

In occasione del 1983 ero maggiore in Accademia Militare di Modena e chiesi al Presidente della Repubblica Sandro Pertini di condurre le delegazioni militari estere per la deposizione di una corona ai caduti partigiani ricordati alla base della Ghirlandina di Modena (compresa la delegazione tedesca). Detto fatto: 4 allievi con corona e trombetti e tutti in sfilata per Modena fino alla Ghirlandina. Tre squilli di tromba, il silenzio e tutti sull'attenti.

Una piccola ingiustizia era stata riparata!

Il comandante tedesco più tardi mi chiese il perché della cerimonia “fuori programma”. Lo resi edotto del fuori programma... Mi salutò e mi strinse la mano, forse aveva un nodo alla gola.

Quei caduti, molti non in divisa, ma con l'Italia libera nel cuore caddero perché l'Europa fosse in “pace”, perché l'Italia è la patria di tutti i popoli che amano l'arte e la civiltà e perché potesse nascere una Europa di popoli liberi nella loro identità come la vollero Mazzini e Cattaneo.

LA ZITA ED IL DOTTOR STANZANI

Nella frazione di Coscogno c'era una famiglia di mezzadri la cui "arzdora" si chiamava Zita. La famiglia viveva in località "il Borgo", esistente ancora oggi.

Dal 2000 vi abitano solo due famiglie. Prima e dopo la II Guerra Mondiale le case erano solo minuscole abitazioni affiancate da stalle e fienili; non c'era corrente elettrica, non c'era acqua corrente, non c'erano fognature. C'erano però molti letamai assai preziosi perché servivano a concimare i campi. A Coscogno c'era l'illuminazione pubblica con tre soli fari installati su pali di legno.

Il medico condotto, nominato dal comune di Pavullo, era il Dott. Stanzani deceduto negli anni '60 per infarto. Il Dottor Stanzani era un medico e chirurgo e aveva una specializzazione in ginecologia. Durante la II Guerra Mondiale prestò servizio in Francia, in Albania, in Grecia ed in Jugoslavia. Fu richiamato dalla riserva ed incorporato in uno dei due reggimenti di artiglieria di Modena.

Parliamo della Zita! Era incinta e stava quasi per partorire quando vide l'auto del Dott. Stanzani. Lasciò la stalla, la forca del fieno, corse in casa e si mise sotto le coperte con gli stivali che usava in stalla.

Il Dott. Stanzani bussò alla porta della casa della Zita ed ad alta voce chiese di poter entrare. Salì la scala di legno che portava al piano da notte e si avvicinò al letto della Zita. Il medico capì subito che la Zita era andata a letto in fretta e furia; salutò la partoriente e se ne andò. Prima di partire disse alla Zita che si poteva togliere gli stivali. La Zita si alzò e tornò in stalla a terminare il suo lavoro appena interrotto.

La famiglia della Zita, più tardi si trasferì alle "puzzole" di Festà. Con i suoi figli e con l'aiuto dello Stato italiano si costruì una bella casa. Verso il 1970 la famiglia si trasferì in località "il Bettolino di Vignola", ove comprò un podere completo di casa colonica.

I figli si sono affermati studiando e lavorando sodo: chi è diventato ingegnere, chi medico, chi impiegato, chi agricoltore. Tutti i figli tornano a Festà o a Coscogno in occasione di sagre; solo il medico trasferitosi a Brescia vicino al lago di Garda, non si presenta da molto tempo.

La famiglia di Zita è ancora con i figli al completo. Solo il marito Medardo è deceduto poco tempo fa alla bella età di 96 anni e più.

Piccole storie di una "saga" allargata alle frazioni di Festà e di Coscogno. Tutte si riferiscono al dopo-guerra e, qui, in parte vengono raccontate per non dimenticare da dove siamo venuti.

LA LENA DEL MINELLO

Apparteneva alla famiglia dei Pelloni del Minello di Coscogno, una certa Lina, comunemente chiamata "la Lena". L'ho conosciuta quando era già avanti negli anni, più o meno nel '60 del secolo scorso. I paesani ed anche i fratelli parlavano di lei come di una donna di grandi doti morali e di grande acume.

Dopo il primo anno di matrimonio nacque un maschietto, proprio quando il padre, un certo Bazzani, ricevette la cartolina precetto per la guerra del 1940-1945.

La guerra, da sempre, consuma beni, distrugge il patrimonio artistico, cambia le coscienze dei soldati e incrina l'unità spirituale delle famiglie coinvolte.

Un giorno, la Lena stava percorrendo la strada del Minello con il figlio per andare a far acquisti presso la bottega di Coscogno quando incontrò due carabinieri della stazione di Pavullo, i quali le consegnarono il documento di morte del marito Bazzani. Poco dopo la Lena svenne cadendo con l'infante tra le braccia; alcuni abitanti della borgata la aiutarono a rientrare in casa. La Lena rimase traumatizzata per tutta la vita! Anche nel viso si notava lo sguardo di una persona traumatizzata e sconvolta.

Al tempo del II Conflitto Mondiale in Italia non esistevano né gli antibiotici, né le vitamine, né i sali minerali integratori; poi non c'erano i mezzi (soldi) per curarsi o per visite specialistiche a Bologna a Modena o a Parma (città universitarie). La Lena menava una vita grama, aiutata tuttavia dalla famiglia dei Pelloni del Minello. Ella si era ritirata in una casetta ai "castagnoli" e lì viveva con la pensione da vedova coltivando l'orto e raccogliendo legna nei "boschi delle corone" a poca distanza da dove viveva. Fu chiamato il medico comunale di Pavullo, il dott. Stanzani prima che partisse per i vari fronti di guerra.

La Lena iniziava un discorso, poi un altro, poi un altro ancora, tant'è che era difficile riuscire a costruire un pensiero con un filo logico. Ogni domenica veniva a messa alla Pieve di Coscogno ed anche alle feste religiose o solenni.

Un'estate io mi recai a messa a Coscogno ed incontrai la Lena. Ella salutò mia madre ed anche me. Io ero vestito di bianco e con la "banana" nei capelli. Disse che aveva comperato due paia di scarpe al mercato in Pavullo, però le aveva, rinforzate con gomma di autocarro perché così duravano di più. Quelle scarpe rendevano il cammino difficile perché era facile cadere rovinosamente. Aveva per gonna solo una sottoveste ed una borsa con una tracolla fatta di spago e sulle spalle una giacca da maschio.

Un giorno venne a trovare mia madre alla "casa del Furiere" per comperare uova di gallina: ne comprò 30. Più tardi mi raccontò che le aveva mangiate tutte in due volte: roba da schiantare di colpo!

Il figlio Mario fu allevato dalla famiglia dei Bazzani, studiò, fu impiegato presso la centrale elettrica di Spilamberto fino alla pensione. Ebbe due figli: Gregorio e Fausto ed una moglie chiamata "Giovanna".

Mario morì negli anni 2000. Trascorse gli ultimi anni presso il pensionato comunale di Spilamberto a seguito di una paralisi cerebrale.

La Lena, tranne l'ultimo anno, trascorse la sua vita "ai castagnoli", sempre sola! Le guerre sono sempre foriere di sventure sia per i combattenti sia per i familiari. Alla fine rendono poveri sia i perdenti che i vincitori o i conquistatori. La guerra, volenti o nolenti, fa parte, da sempre, delle vicende storiche dei popoli, e rende, sempre più squallido, "questo opaco regno del male" (Pascoli).

COSTUME E SOCIETA' DEGLI ANNI '60

Negli anni '50 e '60 del dopoguerra, il paese Italia si stava avviando verso un certo benessere generale. Il cambio di passo fu assai lento. Si ampliò l'industrializzazione anche in Emilia e fu varato il "piano Fanfani" che, in un decennio, riuscì a dare case popolari con servizi igienici a molte persone con grossi carichi di famiglia e solo residenti nelle città.

Le case private venivano affittate a 50 mila lire al mese d'allora mentre, in quelle popolari, gli affitti erano nell'ordine di 2/3 mila lire al mese. L'industrializzazione toccò molte aree del centro nord con fabbriche meccaniche come: Fiat, Lancia, Alfa Romeo, Lamborghini, Bianchi; poi cantieri navali Ansaldo a Genova, Piombino, La Spezia, Napoli e Taranto. Nacquero fabbriche di dolci e di conserve a Milano, Torino, Verona, Brescia, Reggio Emilia e a Bologna; fabbriche di mobili, di lavatrici, di cucine si svilupparono a Cantù, Fano, Pescara, Verona; fabbriche di tessuti e di stoffe a Firenze, Valdagno, Biella e Carpi; fabbriche di pelletteria a Vicenza, Padova, Pisa, Modena, Milano; fabbriche di cemento e laterizi a Verona, Modena, Vignola, Bergamo, Genova, Firenze; fabbriche petrolchimiche a Ravenna, Venezia, Cortemaggiore, Gela, Augusta, etc... Le fabbriche di trasformazione dei metalli in semilavorati e finiti nacquero a Milano, Genova, Monfalcone, Modena, Verona, Mantova, Brescia, Dalmine, etc...

In agricoltura il 35% della popolazione passò all'artigianato ed alle grandi fabbriche cui si è fatto cenno. Mancavano sempre, in agricoltura, capitali freschi, per la motorizzazione per la lavorazione delle campagne. Le aziende avevano estensioni limitate da 3-5-10 ettari, con poche aziende medio-grandi. Proprio nel periodo del boom economico iniziale, nelle campagne del nord, del centro e del sud Italia, c'erano ancora pulci e pidocchi. Nelle case di campagna le pulci ed i pidocchi si combattevano con il "flit" e con il DDT di marca USA. Le maestre avevano un bel da fare per combattere codesti parassiti (il metodo più spiccio era tagliare i capelli corti-corti e lavare la testa col sapone, e poi col petrolio bianco!).

I maiali grossi e le scrofe erano infestati da pidocchi (da animali) che tuttavia non sostavano sulle persone. Una passata periodica di DDT e tutti parassiti morivano. Durante la I e la II Guerra Mondiale, con le persone (militari) costrette a vivere per settimane fianco a fianco e a lavarsi una volta ogni 15/20 giorni, i pidocchi e le pulci imperavano! Durante il I Conflitto Mondiale i soldati italiani fecero la conoscenza dei "pidocchi rossi" che venivano chiamati "cecco-beppe" in spregio all'imperatore Francesco Giuseppe. I soldati fecero esperienza anche con le piattole; parassiti che facevano prurito e morivano con le "polveri Mom" di invenzione italiana. I lettori sappiano che, seppur in estrema sintesi, queste erano le condizioni economico-sanitarie di parte degli Italiani toccati solo in parte dal boom economico e che vivevano nelle campagne d'Italia.

LA FAMIGLIA BIGHIN E LE CILIEGIE

Ci sono molti "detti" o "motti" nei paesi del mondo.

Sicuramente codesti motti hanno radici nella realtà, nel concreto! Dalle nostre parti si dice che se hai sete, in Emilia ti danno un bicchiere d'acqua, se hai sete in Romagna, ti danno un bicchiere di vino. Sempre in Emilia c'è un detto che afferma che i "pidocchi" camminano come i gamberi, cioè all'indietro e dal basso verso l'alto e viceversa poi muoiono schiacciati dall'uomo. Si parla di "pidocchi", in senso lato.

Quando ero ragazzino avevo una zia (sorella di mio padre) che era una donna bellissima e aveva sposato un uomo della bassa modenese di famiglia benestante. Detta famiglia era chiamata "famiglia dei Bighin". Questa zia, oltre a essere bellissima, aveva dei modi di porsi molto signorili, per non dire unici. Quando andavo a Modena, il lunedì mattina con il babbo, per pratiche e per affari, al ritorno ci fermavamo presso codesta zia: sorella prediletta. Appena ci vedeva ci veniva incontro per salutarci e subito ci preparava il the o il caffè con i biscotti fatti in casa. Ci chiedeva sempre dei familiari della "Casa del Furiere".

Un giorno, sempre di ritorno da Modena, chiese a mio padre se "Moschin" poteva lasciarlo presso di lei per una settimana. Era il tempo della raccolta delle ciliegie (mese di giugno) in pianura; in collina la raccolta iniziava due settimane dopo. Così il lunedì successivo il babbo mi lasciò presso la zia con la valigia, la biancheria ed una tutina da lavoro e scarpe da ginnastica. Io dormivo con il più piccolo dei figli della zia. La camera da letto era accogliente e ben ammobiliata. La zia aveva per me una premura particolare. I familiari raccoglievano le ciliegie con le scale dagli alti alberi di ciliegio. Mi facevano correre avanti e indietro per portare cesti di ciliegie negli appositi contenitori. Spesso mi sgridavano perché non correvo e mi etichettavano con parolacce o bestemmie. Erano modi da villani, con esclusione del patriarca che era un uomo calmo con l'eterno mezzo toscano in bocca.

A pranzo: minestra, un po' di arrosto o cotechino e poi ciliegie per frutta, ma erano ciliegie di scarto e spesso avevano il verme all'interno per effetto della "mosca" del ciliegio. Le ciliegie bacate e con il verme non le mangiavo.

Altrettanto dicasi per il pasto della sera.

I discorsi erano tutti improntati al prezzo delle ciliegie al mercato di Vignola; poi le ciliegie più belle di quell'anno non erano le loro ma quelle di tizio o di caio; poi il discorso cascava sempre sui soldi: quelli depositati in banca, quelli alla posta e quelli dati in prestito ad un tasso più alto al signor Sempronio o ad altri. Io non avevo mai avuto a che fare con soggetti simili, anche se familiari della zia.

Il lunedì successivo, appena arrivò mio padre, io saltai sulla moto e gli dissi di portarmi a casa. Buttai tutte le mie cose nella valigia e salutai la zia, e poi dissi che i "Bighin" mi

trattavano male e mi chiamavano "basterd" cioè un poco di buono e poi mi davano da mangiare le ciliegie di scarto e quelle con il verme.

Tornammo a casa e due giorni dopo ritornammo dai "Bighin".

Tutti stavano raccogliendo le ciliegie.

Mio padre, dopo aver salutato la zia, si avviò con me nella zona della raccolta. Fece scendere tutti i familiari dagli alberi, (escluso il patriarca) e con un tono deciso ed imperioso disse che il tratto usato nei miei riguardi era offensivo e di gente misera, con molti soldi, ma che non sapeva vivere e che dovevano vergognarsi. Disse inoltre che a casa del Furiere c'era gente buona, gente educata, gente per bene e certe parole non le aveva mai sentite pronunciare.

Mia zia si mise a piangere!

Mio padre concluse la faccenda in modo categorico!

"Nessuno di voi, esclusa la zia, dovrà mai più presentarsi alla casa del Furiere".

Mio babbo e la zia si incontravano a Vignola, ma le due famiglie non si scambiarono mai più convenevoli. La famiglia "Bighin" non chiese mai scusa! Non erano gli unici a comportarsi così. Si trattava di "gente di pianura" il cui obiettivo unico e solo erano i soldi, solo i soldi esclusa qualche eccezione. Chiedo venia se non ho indicato i nomi dei personaggi, ma qualcuno è ancora in vita.

AL MARE A SANTA MARGHERITA LIGURE

Mio babbo morì nel marzo del 1950. La mia famiglia subì un grosso trauma perché venne a mancare il capitano della nave. Mia madre non aveva "la stoffa" per dirigere l'azienda agricola familiare ed i miei nonni erano troppo vecchi e con tanti acciacchi fisici per dare una mano valida a mia madre. La famiglia c'era tutta e tutta insieme. Il più traumatizzato ero io che avevo perduto, per sempre, l'amico vero più grande e più saggio e la sua guida morale per l'avvenire.

Io, per quasi un anno, mi chiusi a riccio e non parlai con i compagni di scuola e con la mia famiglia. Alcune persone vicine a noi suggerirono di mandarmi in colonia estiva al mare. E così fu. La colonia era dell'O.P.A. (Opera Pontificia Assistenza) ed eravamo nel 1951. La mamma pagò, per quei tempi, una retta di 50 mila lire per l'intero periodo di 30 giorni. Io, col babbo, avevo viaggiato un po', in moto, per l'Italia e così, la curiosità ed il "nuovo" mi davano molto stimolo.

Il 1 luglio '51, mia madre mi accompagnò alla stazione FF.SS. di Modena, con una valigia con la biancheria personale e nel portafoglio 20 mila lire per le spese extra, poi camicetta bianca, cappellino bianco, calzoni corti, bretelle e scarpe estive bianche (in parte di gomma e in parte di cuoio). Fui affidato ad una signorina accompagnatrice sui 20 anni che teneva in mano un elenco dei partecipanti e mi diede un cartellino con nome e cognome collegato ad un collarino con la scritta O.P.A.

Prima di partire consultai un vecchio atlante geografico "De Agostini" per individuare Santa Margherita Ligure. Memorizzai il tragitto ferroviario: Modena, Reggio E., Parma, La Spezia, Levante, Sestri Levante, Lavagna, Chiavari e Santa Margherita Ligure. Il treno partì. Dopo gli Appennini, diversi paesi avevano i campanili diroccati. A La Spezia ci fermammo per andare nei servizi della stazione perché mancavano le toilette nelle carrozze. Una signorina, tutta in bianco, diede un pezzetto di carta igienica per ognuno di noi. Nella stazione di La Spezia i bagni erano "alla turca" e senza acqua corrente. Risalimmo sul treno e nelle gallerie bisognava chiudere i finestrini perché il fumo della locomotiva entrava negli scompartimenti. Alle 15:00 arrivammo a destinazione come ferrovia. Rimaneva il tratto fino a "Monte Allegro".

Un vecchio camion militare americano "Chevrolet" ci portò alla colonia. Eravamo tutti contenti per codesta avventura. Ci accolse una direttrice con una divisa in parte azzurra e in parte bianca e con un cipiglio da "carabiniere". Una signorina ci ritirò il denaro personale e ci rilasciò una ricevuta e poi sistemammo i nostri letti. Era tutto perfetto: villa splendida con vista sul Golfo del Tigullio, fiori lungo i vialetti, scalinate interne di marmo bianco di Carrara, e, dovunque un profumo di cucina e di buon bollito. In fila tutti a mangiare: pranzo, cena e merenda insieme. La vita per quei tempi, nonostante qualche disservizio, era sempre e comunque un lusso! Il mattino si fece colazione, dopo aver sistemato le nostre camere ed i nostri letti, si partì per la spiaggia di Santa

Margherita. Tre chilometri lungo un tratto lastricato di sassi di fiume. Bagno alle 11:00, per 15 minuti, poi rientro per il pranzo con: primo, secondo, frutta (e dolce la domenica). Dopo il riposino del dopo pranzo, via, a gruppi, nei boschi fino all'ora di cena.

I boschi erano di castagno ed anche di pini marittimi ma i prati erano rari con ai lati muretti di sasso a secco. Poi cena e, dopo la preghiera, a letto. Eravamo stanchi morti quindi non c'era pericolo per giochi o per scherzi usuali tra ragazzini.

Le donne dei paesi che visitavamo erano intente a fare merletti, altre, con canestri sul capo, portavano foglie per i conigli. Avevano, codeste persone, lineamenti tristi e parlavano poco o nulla. Un pomeriggio chiesi alla signorina mille lire per comprare un gelato, un crocifisso fatto con le conchiglie e qualche altra cosa. Nel corso del viaggio incontrai una donna abbastanza anziana, vestita male e con le toppe nella gonna: mi fece pena, mi avvicinai e le diedi le mille lire. Mi abbracciò, mi baciò e sorrise. Al ritorno raccontai tutto alla signorina. Mi accompagnò dalla direttrice "carabinieri" che mi disse: "Bravo, bravo, però noi non possiamo aiutare tutti i poveri. Non rimarrebbe nulla per noi perché i poveri sono troppi...".

Nei trenta giorni, pur mangiando tantissimo, calai tre kg. Il sole, l'aria del mare, e l'aria salubre della collina, si diceva fossero un toccasana per rinforzare il corpo...e forse era vero!

Un particolare: i bagnini che vigilavano con i loro "barchini da salvataggio" erano bruciati dal sole ed avevano nelle mani grossi calli per il lavoro di pescatori. Essi, nella stagione non balneare, pescavano di notte e di giorno. Molte barche di pescatori avevano ancora la vela al posto del motore.

Un pomeriggio venne a farci visita un vescovo locale. Aveva una veste tutta linda ed un fare molto curiale. Aveva un anello d'oro ed una croce con catena anch'essa d'oro. Pensai, nella mia testolina, che, con quell'oro, si potevano comprare beni di prima necessità per i tanti poveri che avevo incontrato in quel breve soggiorno balneare ligure.

Molta di quella miseria della gente comune ligure era retaggio dell'ultima guerra e della guerra civile tra partigiani e repubblicani di Salò, dal '43 al '45. Alla miseria economica si aggiungeva una miseria morale cioè la guerra fratricida tra italiani ed italiani.

BOCIA E GIOVANNONE DI RITORNO DALL'OSTERIA

Era domenica pomeriggio. Una domenica d'estate come tante altre. I ragazzini di Festà, circa 50, giocavano al pallone (da calcio) nella piazza antistante la chiesa. Una piazza ghiaiaata e non proprio adatta a giocare a football. Altre volte si giocava nel campetto erboso nei pressi del monumento ai caduti della I Guerra Mondiale e nei pressi delle nuove scuole elementari, edificio adibito negli anni ad accogliere drogati disintossicati, poi carcerati in attesa di essere rimessi nella vita civile ed infine i malati di ludopatia. Le squadre erano due, guidate dai capitani: (io) Silvano e l'altra da Mauro Bortolini. Si trattava di squadre allargate: anziché 11, gli elementi erano 20 /22; erano squadre caserecce ma avevano tutta la foga del tifo e la voglia di vincere a tutti i costi. Gli arbitri erano i sacerdoti Don Costanzini o Don Giosuè; arbitravano con la veste talare e con il fischietto (balilla) in bocca.

Erano bravi sacerdoti e soprattutto ci educavano a non bestemmiare. A margine del campo o della piazzetta c'erano le ragazzine che facevano il tifo per i più simpatici. Non c'era la televisione e raramente il cinema. Il gioco del calcio era, per noi scolaretti, l'unico svago collettivo in quel mondo agreste del secondo dopoguerra.

Mia madre aveva regalato al parroco un pallone di cuoio, un pallone vero, con la "pompa" per gonfiarlo. Tra il I ed il II tempo, la bidella Ines ci portava da bere due secchi d'acqua raccolti dalla fontana. Io ero autonomo perché avevo la borraccia di alluminio con tanto di feltro sempre nel mio zainetto tuttodore.

Dalla trattoria della "Casa rossa", verso le 17.00, ritornavano alle loro misere abitazioni molti abitanti della frazione "molto su di giri".... Quasi ogni domenica pomeriggio rientravano a casa due tizi: Giovannone e Bocia che si sorreggevano l'un l'altro con la giacca sulla spalla. Parlavano in dialetto locale e bestemmiavano tutti i santi del paradiso.

Ecco i discorsi: "Vero Bocia, diceva Giovannone, la strada piega a destra o a sinistra?" "Tienila ferma". E Bocia a Giovannone: "La prossima volta prendiamo la mula di Landon che tiene bene la strada che porta il latte al caseificio di "salata" mattina e sera". Qualche volta per urinare si slacciavano i pantaloni fino alle ginocchia...poi si scordavano di tirarli su e fermarli con la cinghia.

Quando arrivavano al campetto da gioco noi ragazzini li prendevamo in giro, oppure offrivamo loro acqua in una bottiglia da vino. Le bestemmie dei due si sprecavano! I preti non volevano che si canzonassero i due viandanti ma noi "ligere" o ragazzini cattivelli non perdevamo l'occasione per divertirci alle loro spalle.

Nei primi dieci anni dal secondo dopoguerra la miseria economica era assai diffusa: poco pane, niente companatico, castagne cotte, polenta scondita, niente soldi, vestiti laceri, case con il tetto rotto che lasciavano entrare l'acqua. All'interno, sui letti, sul

pavimento di legno ed altro ancora. L'unico svago era bere: bere vino buono o cattivo e bestemmiare e cantare “bandiera rossa” e “aspettiamo Baffone (Stalin) per ammazzare i preti ed i proprietari dei terreni”.

Molte ragazze andavano “alla risaia” o a fare le domestiche; i giovani, quasi in età militare, andavano a fare i “servitori” presso le famiglie di agricoltori della bassa modenese senza compenso, solo per mangiare e per dormire nella stalla o nel fienile. Molti volevano la rivoluzione, altri la sommossa degli operai agricoli contro i padroni.

Poi arrivarono gli aiuti degli Americani e così si poté mangiare meglio e cominciarono a fiorire piccole fabbriche artigiane e fabbriche più grandi a Torino, Milano, Bologna, Genova e così via. I giovani che tornavano a casa, dopo la leva, erano più educati, puliti e spesso usavano la brillantina sui capelli ed avevano pantaloni stirati.

La II Guerra Mondiale aveva distrutto non solo l'economia ma il morale delle persone più bisognose e più povere!

IL PRETE ORGANISTA

Nella parrocchia di Festà c'era come "prevosto" don Costanzini il quale suonava "l'armonium" (pianoforte ridotto per suoni) in modo impeccabile.

Nel 1950, dopo la morte del babbo, io ero praticamente solo e soprattutto senza affetti paterni e materni. La perdita del genitore costituì la perdita dell'amico più vero e della guida spirituale e morale.

Ero il più bravo dei chierichetti perché avevo un'ottima memoria ed avevo imparato in modo informale il latino (in risposta al prete celebrante). Ero pertanto il chierichetto ricercato per le funzioni religiose più importanti. La domenica don Costanzini suonava pezzi religiosi con l'armonium in modo quasi professionale.

Una volta chiesi al parroco di insegnarmi a leggere lo spartito e di aiutarmi a suonare uno strumento musicale. Nella "casa del Furiere" c'erano due violini ed un violoncello, quindi gli avi avevano orecchio ed una venatura musicale.

Don Costanzini era solito venire alla "casa del Furiere" per portare la Comunione ai miei nonni costretti a letto per senilità. Normalmente veniva alle ore 10.00 della domenica, nell'intervallo tra la messa del mattino e quella solenne delle ore 11.00. Mia madre preparava a puntino le stanze dei nonni, con l'aiuto della moglie di un mezzadro e, contestualmente, dava la colazione ai nonni: caffelatte, dolcetto e zucchero. Io assistevo, quasi sempre, alla distribuzione del "pane di Cristo" ai nonni dopo un "Pater, Ave e Gloria".

Una domenica mattina a don Costanzini venne in mente di chiedere ai nonni se avessero fatto colazione. Risposero in modo affermativo. "Quindi niente pane di Cristo" rispose il Don. Io rimasi basito e non capii mai il perché le autorità curiali avessero emanato tale disposizione! Chiesi spiegazioni a don Costanzini. Mi diede una risposta curiale di cui non compresi né il senso logico né quello religioso. Si trattava di una situazione particolare (lontana da ogni logica razionale) come il digiuno per i bambini, per gli infermi o per i condannati a morte!

Mia madre, dopo il diniego di don Costanzini di dare la comunione ai nonni che avevano fatto colazione, si recò presso il convento dei Frati Francescani di Pavullo per la comunione dei nonni. I frati non fecero una piega; anzi gradivano sempre un pezzo di dolce (lo gnocco) prima di distribuire il pane di Cristo ai nonni.

Sono convinto che la chiesa di Roma, tramite i suoi capi curiali, arrivi all'appuntamento con la storia, se proprio va bene, dopo almeno un secolo. Essi hanno la testa, anzi la "capoccia", rivolta all'indietro, al passato e mai al presente e mai al futuro! Così è meno facile commettere errori!

La mia esperienza di vita mi ha portato a frequentare religiosi di varia estrazione e

di varia cultura. I religiosi anziani sono saggi, ma di contro sono conservatori retrivi, egoisti ed hanno paura della morte fisica....

Forse dubitano dell'esistenza della vita "post mortem"!

LA PANEDA ED IL PANE AMMUFFITO

Nella tradizione contadina, da sempre, c'era un motto o meglio un assioma che sentenziava: " Non si butta nulla, tutto può venire utile a tempo debito".

Nelle borgate di paese ed in particolare in quelle montane dell'Emilia Romagna il pane veniva preparato e cotto una volta la settimana. Due o più famiglie dello stesso borgo si accordavano per cuocere il pane nello stesso forno allo scopo di risparmiare legna, rami di rovo o di vite per le infornate successive alla prima.

La preparazione della farina con lievito madre e sale da cucina avveniva la sera prima del giorno della cottura perché il tutto lievitasse a puntino. La cottura del pane era un compito affidato alle donne, che lavoravano a mano o con la "gramola" per ore ed ore per poi stendere le pagnotte su un tavolo di legno, in una stanza riscaldata e coperte con un canovaccio finché il forno non era pronto per l'infornata e la cottura.

Quando il forno era caldo tra un mattone e l'altro della volta doveva apparire un colore bianco cenere: quello era il momento "clou" per l'infornata, non prima di aver praticato un taglio longitudinale su ogni pagnotta per poi metterle su un'asta di legno e collocarle nel forno in modo ordinato e distanziate le une dalle altre. Dopo mezz'ora dall'infornata si collocava nel forno un pentolino di acqua allo scopo di far rosolare bene e in modo lucido il pane che assumeva un color bronzeo. Alla fine dell'ora canonica, si apriva lo sportello del forno per ritirare la "cottura" e riporre il tutto in un cesto di vimini e, dopo qualche ora, collocarlo nella "madia" di legno.

Il pasto del mezzodì, nel giorno dell'infornata, si faceva con il pane appena cotto e croccante con un po' di companatico (ciccioli, frutta sciropata, frutta fresca ed altro..). A seguire, nuova legna e nuove infornate e così via...

In giornate piuttosto umide il pane lievitava male e così non veniva ben sollevato e spesso ammuffiva. Il pane ammuffito veniva liberato dalla muffa e veniva consumato come l'altro. La parte ammuffita veniva data ai maiali o alle galline.

Le persone anziane, quasi tutte senza denti, preferivano il pane cotto con acqua, sale, olio di vinaccioli, aglio e un po' di cipolla, poi al momento del consumo, un po' di parmigiano-reggiano e giù nello stomaco ancora caldo.

A ben dire anche i pulcini piccoli venivano svezzati con un po' di vino e pane vecchio ammorbidito nell'acqua e vino ma i bambini, dopo lo svezzamento, masticavano pane duro-duro, perché questo sistema rafforzava le gengive e faceva crescere i denti sani e forti.

Il nostro pan-cotto, in Lombardia veniva chiamato "panada" o "panata"; in Toscana il pane vecchio e secco veniva tritato e mescolato con aceto, cipolla, pomodoro e acqua

e consumato il giorno dopo soprattutto nella stagione estiva e normalmente veniva chiamato "pappa" o "pappa estiva".

Il costume del pane fatto in casa si è interrotto con l'arrivo dei forni industriali funzionanti non più a legna, ma con il gas o con il carbone koke. Il pane in questa nuova stagione veniva diviso in due categorie: pane comune e pane condito (olio, strutto, grasso, latte...). Il pane di campagna aveva un aroma e un profumo che si sentiva a distanza; quello industriale non aveva profumo! Tra l'altro, la farina industriale non conteneva semola ma solo amido.

Al tempo dei tempi, cioè pre-industrializzazione, la colazione del mattino avveniva con pane, latte, marmellata e un po' di zucchero. Oggi si usano le merendine, molto buone all'occhio del bambino, ma poco utili per una crescita sana. Si usava anche il pane con crusca perché permetteva una migliore digestione.

In qualche paese a matrice religiosa ortodossa, all'ospite si offre un pezzo di pane integrale con un po' di sale. Si benedice il pane con la preghiera " Signore... dacci il pane quotidiano". Nel passato, la vita ordinaria era fatta di "pane" e di "spiritualità".

IL PANE BIANCO ED IL PANE NERO

Il pane, la verdura e l'olio d'oliva sono stati gli alimenti base della dieta mediterranea. Proprio il pane ha ricevuto l'imprimatur della cristianità ed è stato inserito nella preghiera del "Padre Nostro". I popoli del nord Europa hanno sostituito il pane di grano con il tubero chiamato "patata". L'Italia è sempre stata un paese nel quale c'era molta popolazione e poche zone coltivate a grano. Ecco dunque che nel 1800, per mancanza di concimi azotati, il grano era prodotto in quantità non sufficienti per sfamare la popolazione tanto da doverlo importare dalla Francia o dall'Egitto. Intanto si piantava granturco due volte all'anno per poter nutrire con polenta la popolazione (sempre) in crescita però con la mancanza di vitamine, di proteine e di sali minerali.

Il mondo romano teneva in grande considerazione il grano, tant'è che una delle due legioni veniva stanziata ad Ostia per proteggere le importazioni di grano, di olio, di vino, etc... Roma nel periodo di massima espansione aveva una popolazione di circa un milione di abitanti. I legionari che partivano per le campagne militari disponevano di circa 3 kg di farro, 1 kg di capra salata ed 1 kg di sale marino integrale. Così sia i soldati legionari, sia la popolazione civile sopravvissero per secoli con il grano (o farro) fino all'invasione dei barbari. Il secondo dopoguerra segnò il punto più basso dei secoli precedenti per mancanza di grano e di concimi azotati. Il pane bianco appariva sulle tavole dei più abbienti, mentre quello nero (con il 20/30 % di crusca) era l'elemento base dei meno abbienti. Il pane durante il regime fascista, con legge, veniva mescolato con il 3/4% di strutto da panificazione per garantire a tutti un sufficiente quantitativo di calorie per lavorare e vivere. Durante la guerra il pane, insieme ad altri generi, venne razionato. Si doveva ricorrere al "mercato nero" come pure per il vino per sopravvivere.

Ricorda l'economista Epicarmo Corbino che mentre la delegazione italiana stava trattando la pace di Versailles, il Ministro degli Interni del tempo telefonò a De Gasperi per comunicargli che le scorte di grano in Italia erano da 3 a 5 giorni; quindi la rivoluzione o sommossa della piazza. Così De Gasperi telefonò all'ex sindaco di N.Y. Fiorello la Guardia per implorarlo dell'invio del grano. 17 navi USA cariche di grano, in navigazione verso l'Irlanda, furono dirottate verso l'Italia. Così si evitò la rivoluzione del pane. Il pane scarseggiava, tuttavia, quando si cuoceva nel forno, il profumo e l'aroma si sentivano a grande distanza. Nel nord Italia e soprattutto nelle campagne, a forno quasi spento, si mettevano a cuocere "le mistocche" di granturco o di farina di castagne. L'intera famiglia, nel giorno della cottura del pane, consumava il pane appena cotto con un po' di "ciccioli" freschi o salati e frutta fresca o secca.

In fondo, in fondo il miglior condimento o companatico era la fame. Come pure il pane vecchio o secco non si buttava mai, perché era considerato una "cosa sacra".

I DUE FASCISTI NASCOSTI DA MIO PADRE

Eravamo alle fasi finali della II Guerra Mondiale in Italia. A nord della "linea gotica" gli Inglesi, i Neozelandesi ed i Polacchi del Gen. Anders, dopo settimane di bombardamenti aerei e delle artiglierie da campagna, avevano fiaccato ogni residua resistenza tedesca e dei residui reparti della R.S.I.

Tutto il fronte cedette, prima in pianura, poi in collina ed infine in montagna. La mattina del 15 aprile 1945 a Festà di Marano, all'uscita dalla messa domenicale, il borgo fu colpito da varie bombe sganciate dagli aerei alleati. Al bombardamento fece seguito il mitragliamento. La torre campanaria della frazione crollò in parte sulla piazza e in parte su una delle navate della chiesa. Risultato: 33 caduti, 85 feriti di cui alcuni gravi. Gli alleati cercavano di abbattere i campanili dei borghi perché erano punti di osservazione e siti per stazioni radio trasmettenti. Gli Alleati considerarono l'Italia e il Fascismo il "ventre molle" dell'Asse. Intanto le truppe tedesche e quelle della R.S.I. battevano in ritirata oltre il fiume Po ed oltre la pianura padano-veneta. Il bombardamento del borgo di Festà avvenne tre giorni dopo il ritiro di tutti i tedeschi dalla zona, con una o più colonne interminabili di uomini, armi, cavalli, muli, carriaggi con viveri e munizioni, soprattutto di notte, in strade poco battute dagli aerei da ricognizione e da bombardamento anglo-americani.

I miei familiari raccontarono che i soldati tedeschi erano stracciati, sfiniti ed avviliti. Per loro c'era o la prigionia o la morte fisica e la sconfitta morale della Germania (invincibile). Molti tedeschi dei centri logistici della zona erano austriaci e riservisti, richiamati dai 40 ai 55 anni. Da tempo non ricevevano notizie dalle loro famiglie e del loro paese. Nel bombardamento di Festà, tre furono i miei familiari feriti. Con il 25 aprile 1945 si chiudevano in Italia le operazioni belliche tra le parti contendenti, con la resa totale ed incondizionata delle forze dell'Asse e dei collaborazionisti.

I Fascisti della R.S.I. si arresero ai partigiani o agli alleati o cercarono rifugio nascondendosi, gettando al macero divise e armi. I conventi, le chiese, i rifugi gli e ospedali furono luoghi di accoglienza delle truppe della R.S.I.

Mio padre tornò dalla resistenza nel maggio '45 con varie ferite nel corpo. In un bosco di querce e acacie, nei pressi di Ca' Luciore a Festà, in un rifugio antiaereo, si nascosero due militi fascisti di Marano sul Panaro. I due rifugiati (non cito i loro nomi per ragioni di privacy) aspettarono il ritorno di mio padre per essere rifocillati. C'era in atto, in tutta l'Emilia, ma in particolare nelle terre di Bologna, Modena e Reggio Emilia, l'eliminazione fisica dei repubblicani di Salò da parte dei partigiani o presunti tali.

Mio babbo, una volta a settimana, di notte, portava da bere e da mangiare ai due ex-militi. Essi rimasero in quel rifugio circa un anno e mezzo. Al momento dell'amnistia

del Governo De Gasperi la situazione post bellica si normalizzò in concomitanza coi primi nuclei di militari richiamati alla leva con tanto di cartolina precetto.

Le due persone, appena citate, sono "andate avanti" prima del 2000. Esse hanno lavorato nell'azienda della mia famiglia per molti anni e, da sempre, sono state riconoscenti a mio padre ed alla mia famiglia per l'aiuto ricevuto.

Uno dei due mi raccontò che sapeva che mio nonno paterno, tramite un sacerdote delle colline modenesi, aveva fatto stampare documenti falsi per gli ebrei fuggiti da Bologna nel modenese. I comportamenti dei miei familiari dal '43 al '45 fanno onore alla "Casa del Furiere" di Festà.

IL NONNO CAPPI “PIUMATO” NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il nonno Capi, suocero di una mia zia, abitava a Vignola. Io lo conobbi negli anni 1950-1952 quando, con una puledra e un calesse, veniva a far visita alla mia famiglia dopo la morte del babbo. Era un uomo asciutto, di media statura, con un piglio severo e l'eterno mezzo sigaro toscano tra le labbra. Possedeva un'azienda agricola di medie dimensioni nella zona di Castelvetro di Modena al confine con l'azienda del generale Cialdini, grande generale del nostro Risorgimento. Il nonno Capi era un nazionalista dell'800, ma non condivise mai le idee del fascismo e la dittatura di Mussolini.

Nel dopoguerra parteggiò per la Democrazia Cristiana di Alcide de Gasperi, per lo stile del personaggio e per la sua dirittura morale in privato ed in pubblico. Il Capi, all'inizio della I Guerra Mondiale, partì volontario contro l'Austria-Ungheria. Fu assegnato ad un battaglione di bersaglieri volontari per combattere in prima linea. Fu ferito più volte nei vari assalti alle trincee nemiche e, nel tempo, si meritò una medaglia d'argento e due di bronzo!

Egli era un agricoltore a tutto tondo e un cultore di storia patria. Io lo ascoltavo con curiosità ed attenzione quando parlava di storia e, dato la formidabile memoria datami dalla natura, trascrissi su un quaderno a righe vari passi della I Guerra Mondiale. Mi parlava degli anni passati in trincea, degli assalti alla baionetta, dei bombardamenti subiti. Citò anche un accordo segreto tra la Francia e l'Italia per il riconoscimento dell'Italia sulle terre di Cirenaica e Tripolitania e della Francia sul Marocco. Nel 1908 l'Austria incorporò la Bosnia e l'Italia conquistò le isole del Dodecaneso, l'isola di Rodi combattendo i Turchi già impegnati in Grecia, in Bulgaria ed in Serbia.

Nel 1914 Luigi Cadorna fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano e mantenne la neutralità tra i contendenti in guerra. Nel paese Italia c'erano due blocchi politici pro e contro la Triplice Alleanza (Austria-Ungheria, Germania e Italia). L'Italia era ancora povera di materie prime e doveva, di esse, rifornirsi dalla Francia e dall'Inghilterra. L'esercito, nel 1914, disponeva di pochi ufficiali, pochi sottufficiali, pochissime mitragliatrici e poca artiglieria. Un milione di soldati era in congedo per motivi di bilancio. Ho segnato le forze militari italiane nel 1914/1915 all'entrata in guerra a fianco di Francia ed Inghilterra: 14 corpi d'armata, 35 divisioni, 1 divisione di bersaglieri, 4 divisioni di cavalleria e tre gruppi alpini.

L'entrata in guerra dell'Italia fu firmata a Londra il 26 aprile 1915. Il re Vittorio Emanuele III assicurò presso i Lloyd di Londra la sua corona per 14 miliardi di lire oro. Il generale Cadorna non era ben visto dal re per le sue maniere rigide e per la sua dottrina militare che prevedeva l'unicità di comando e la non interferenza della politica nelle questioni belliche. Fu applicato il manuale d'istruzione militare del 1888 che prevedeva ancora l'attacco frontale delle fanterie anche in presenza di ostacoli come le mitragliatrici e le fortificazioni. Negli anni '15-'16-'17 ci furono molti caduti, moltissimi feriti e circa 400

fucilazioni a seguito di decimazioni dei reggimenti ribelli. Cadorna, come si è detto, era un uomo d'acciaio; di formazione era artigliere e di disciplina era prussiano alla maniera di Von Moltke. I suoi meriti: il mantenimento del Trentino e la conquista di Gorizia.

A Caporetto le unità italiane erano poste in offensiva sulla fronte e con i centri logistici avanzati. Le unità austriache furono rinforzate da unità germaniche ritirate dal fronte russo. Nella "spedizione punitiva", la II armata del gen. Cappello non resse all'urto austro-tedesco e così l'Italia perse 300 mila soldati ed il 40% delle artiglierie e tutti i territori dell'Isonzo conquistati a caro prezzo, con tanti caduti e tanti feriti.

A Cadorna successe A. Diaz che ridusse il fronte a 125 km e dispose la difesa in profondità su tre linee elastiche. L'esercito, pur ridotto di numero e di potenzialità, resse all'urto. Poi contrattaccò inseguendo le truppe nemiche in ritirata su tutta la fronte fino a Trieste e fino al Trentino. L'Italia vinse la I Guerra Mondiale, ma le perdite italiane furono di: 630 mila caduti, 1050 mila tra feriti e mutilati, 400 mila prigionieri e spese statali belliche pari a 50 volte il bilancio annuo dello Stato. La preda bellica dell'esercito italiano fu: tutte le artiglierie campali, le carrozze ferroviarie, molti magazzini in terra italiana (già dislocati). I soldati italiani non ricevettero le terre promesse e l'Istria. Vinti e vincitori divennero più poveri dell'inizio della guerra, ma gli imperi centrali caddero rovinosamente e, al posto delle monarchie, nacquero le repubbliche.

Ritorniamo al nonno Cappi. Egli chiese ai suoi figli, prima di morire, di rivisitare il Trentino, il Carso, Gorizia e Trieste. La sua mente era, nonostante l'età, assai lucida, ma gli occhi erano arrossati dalle lacrime per i troppi ricordi di sacrifici e di tanti commilitoni caduti. Così, visitando i vari cimiteri di guerra, egli salutava, con la mano alla visiera del cappello piumato, ogni tomba. Morì a novant'anni. Sulla cassa funebre volle il suo cappello piumato e le sue medaglie al valore. Con lui, forse, scomparve, per sempre, un pezzo di storia risorgimentale che credeva nei valori della Patria. Insomma, un pezzo di Italia vera!

IL CAPITANO VON FRITZ MUTILATO

Nel 1960, durante l'estate, presso la "Casa del Furiere" in Festà di Marano, si fermò un signore con una moto inglese chiedendo delle famiglie Pelloni e Bernardoni. Era domenica ed io ero andato a messa a Marano sul Panaro con la mia vespa 150 G.S. Al ritorno incontrai codesto signore che si qualificò come il "signor Fritz", già capitano nel distaccamento logistico tedesco per le unità combattenti sulla "linea gotica" presso la "Casa del Furiere". Io non sapevo nulla di lui e nessuno mi aveva parlato della sua persona. Fritz era grande invalido di guerra per la mutilazione della mano sinistra e del piede sinistro. Dopo la guerra fu impiegato come insegnante di materie umanistiche in Germania.

Mia madre si ricordò di lui come uno dei tanti ufficiali tedeschi che avevano occupato la nostra casa dal 1943 al 1945. Fu nostro ospite a pranzo e a cena. L'ex Capitano Fritz era tornato in Italia, dove aveva prestato servizio nel periodo '43-'45 ed era venuto a ringraziare la famiglia della "Casa del Furiere" per l'ospitalità ricevuta durante l'occupazione tedesca dell'Italia dopo l'8 settembre 1943. La mia famiglia, al tempo della visita, era composta solo da me e da mia madre. Gli altri membri della famiglia erano "andati avanti" insieme a mio padre. Condussi Fritz a Festà a visitare la tomba di famiglia. L'ex capitano parlava un po' di italiano ma il colloquio si svolse prevalentemente in lingua inglese.

La sua famiglia di Hannover era rimasta sepolta sotto i bombardamenti anglo-americani tra il '44 e il '45. Il Signor Fritz diceva di essere un "Von" e quindi di stirpe nobile. La sua famiglia e tutte le case di proprietà erano state distrutte dai bombardamenti alleati. Mostrò inoltre le foto dei suoi familiari nelle case di abitazione. Al momento della resa incondizionata agli Alleati, Fritz si trovava in Carinzia, cioè in Austria, e precisamente a Lienz. La prigionia fu scontata in un campo di detenzione comandato da Americani. Raccontò inoltre che al momento della "resa incondizionata" le truppe tedesche erano ancora molto consistenti mancava, però, la parte logistica, cioè: viveri, vestiti, carburante e pezzi di ricambio.

Ricordò, il Fritz, le boccacce che gli feci mentre giocava con me. Lui si mise a ridere ricordando i suoi figli fuggiti al centro della Germania per effetto dell'avanzata dei Russi nei territori del Reich.

Cenammo e poi a letto in una delle tante stanze disponibili nella "Casa del Furiere". Si parlò del più e del meno in inglese e, tra l'altro, gli chiesi perché avessero scelto la nostra casa come sede del comando logistico. Mi rispose che nella frazione di Festà, con circa 400 abitazioni, solo due avevano il bagno ed il gabinetto nell'interno.

Raccontò inoltre che la Germania occidentale era entrata nella N.A.T.O. e che le truppe delle potenze vincitrici occupavano la città di Berlino. La Germania era ancora, in parte, distrutta!

C'era penuria di abitazioni e spesso si viveva in collettività con altre famiglie. In primis, il governo tedesco aveva ripristinato: l'acqua potabile, poi le ferrovie, i ponti e le strade, infine la marina mercantile....

Negli occhi di Fritz c'era una sottile malinconia. La fede cattolica gli dava la forza di continuare a vivere. Il giorno dopo ci salutò con i lucciconi agli occhi.

Ricevemmo per qualche tempo sue cartoline, poi più nulla. Pensai fosse passato a miglior vita. Si trattava di un uomo buono e molto educato, travolto però dagli eventi bellici come uomo e come soldato.

Fritz rappresentò il primo contatto con la Germania del dopoguerra.

I TIRI DI ARTIGLIERIA DEI REGGIMENTI DI MODENA

Correva l'anno 1953. Il trattato di pace era stato firmato a Parigi. La situazione politica tra Italia e Jugoslavia era instabile.

L'Italia era considerata dagli Inglesi, nel quadro strategico europeo, poco importante. Gli stessi inglesi, durante il conflitto, avevano appoggiato il comunista Tito rispetto ad altri contendenti nella martoriata terra jugoslava ed avevano eliminato i partigiani accorsi in Grecia in soccorso dei comunisti greci. Rimanevano in predicato l'Istria e le zone "A" e "B" di Trieste. Gli Inglesi consideravano i politici italiani dell'epoca poco affidabili e dei "voltagabbana". Nello stesso periodo del dopoguerra italiano, gli Inglesi avevano mal digerito la nascita della repubblica a scapito della monarchia.

Il territorio di Trieste era considerato T.L.T. (Territorio Libero di Trieste) e con occupazione alleata. Gli Alleati occidentali stimavano l'Italia per quello che aveva rappresentato nel periodo romanico (re, repubblica, imperatori) e in quello rinascimentale (genio, arte, bellezza).

Anche i prigionieri italiani in India e in Inghilterra furono trattati più o meno come "pezze da piedi". Solo in Sud Africa i prigionieri italiani furono trattati con umanità e secondo le convenzioni di Ginevra. Furono stimati per il loro lavoro e per la loro acutezza mentale. Il merito fu da attribuire al Comandante (Col.) del campo, già professore universitario e grande estimatore dell'Italia. Nel lasso di tempo 1947-1949, circa 300.000 civili italiani lasciarono la Venezia Giulia e l'Istria e furono accolti in campi in Italia, in attesa di lasciare il paese per l'Australia o per il Canada.

In Italia, in quello spaccato storico, si viveva in un clima di "guerra fredda" per effetto di partiti socialisti e comunisti filo URSS e gli altri partiti filo Atlantici. Ai confini italo-jugoslavi c'era tensione tra le parti e sembrava che da un momento all'altro scoppiasse una guerra.

Il governo italiano, appoggiato dagli U.S.A., investì molta parte del bilancio statale del 1953 nel rafforzamento delle FF. AA., in particolare nell'esercito e nell'aeronautica. I reparti operativi di Modena, con l'esclusione dell' Accademia Militare, erano di artiglieria (6° e 8° rgt.).

Nel periodo 15 luglio-15 agosto 1953 e 1954 i due reggimenti si addestravano sulle nostre montagne con obiettivi: Festà, Coscogno, Zocca e Montese.

Il mattino presto alle ore 7:00, pattuglie di soldati facevano sfollare la popolazione fino alle ore 14:00 in una zona sicura da possibili incidenti di tiro. Era un continuo sfollare e rientrare nelle abitazioni. Passava poi una commissione per la liquidazione dei danni per le esplosioni nei campi e nelle abitazioni.

In un certo periodo ci furono soldati richiamati alla leva delle classi ante guerra. Erano uomini di circa 30 anni e assai scocciati dalla naja. I due reggimenti erano pronti per dislocarsi nei pressi del confine italo-jugoslavo.

Appena terminavano i tiri, noi ragazzini, andavamo nei campi a raccogliere schegge. Si vendette tanto ferro. Con il ricavato comprammo alcune biciclette, palloni da calcio e scarpe per il football.

La guerra tra Italia e Jugoslavia non ci fu. Ci fu invece la "guerra fredda" tra i blocchi est-ovest. Tale guerra finì nel 1989 con la caduta del muro di Berlino ed il crollo totale del sistema collettivista dell'URSS.

In quegli anni 1960-1989 ebbi occasione di visitare molti paesi del blocco sovietico. Le condizioni di vita dei popoli erano pessime per la mancanza dei generi di prima necessità oltre all'assenza di libertà di movimento, di opinioni (diverse dal regime) e di libertà di coscienza religiosa.

La sola nota positiva fu l'incontro tra gli scienziati nucleari di tutto il mondo a Erice (Trapani) che sfociò nel disarmo atomico e nel convincimento dei politici di entrambi i blocchi che una, eventuale, guerra nucleare-atomica avrebbe portato all'estinzione di tutti gli esseri viventi sul pianeta terra.

IN VIAGGIO CON I COMBATTENTI SUL PIAVE

In un municipio a Marano sul Panaro c'era un amico di mio padre, Danilo Galloni, grande invalido di guerra! Aveva prestato servizio di leva in Piemonte e come combattente in Africa con Rommel e Bastico. A fine guerra c'erano da indennizzare i prigionieri ed i mutilati, molti non più in grado di lavorare proficuamente.

La situazione economica nel secondo dopoguerra era tale da non trovare riscontri in altri periodi della storia Patria. Quando accompagnavo mio babbo a Vignola, al ritorno, ci fermavamo a salutare alcuni ex combattenti del I e II Conflitto Mondiale ed, in particolare, Danilo Galloni.

Più tardi (1960) partecipai ad un viaggio-memoria con Danilo e con gli ex combattenti di Marano sul Panaro nella zona del Friuli e del Carso. Il personale, tutto maschile, era trasportato dalla corriera "Cionini" con partenza dalla piazza antistante il municipio. Prima destinazione: Bassano del Grappa, il Ponte degli Alpini, la statua del generale Giardino e poi su, su sul monte Grappa a visitare il mausoleo dei caduti alpini e di altri corpi nella I Guerra Mondiale. Molti ricordarono i patimenti, gli assalti all'arma bianca ed i contrassalti degli avversari in terreni rocciosi dove c'erano solo cespugli e qualche fiore di stella alpina. A Bassano del Grappa sostammo per un panino a mezzogiorno e per una bevutina di buon Lambrusco. Dovetti bere anch'io pur essendo astemio. Dalle nostre parti si dice che "in compagnia prese moglie anche un frate".

La successiva destinazione fu il Montello, a metà strada tra Udine e Treviso. Andammo su e giù per quelle colline visitando trincee e camminamenti e ci fermammo a Susegano, Conegliano e Montebelluna. Belle colline, paesi semplici, ma lindi e ben curati. In un certo luogo, un ex combattente ci indicò un masso dove egli riparò da un contrattacco austriaco ad una posizione già perduta. C'era, tra tutti i partecipanti, un clima di assoluto silenzio per rispetto verso i tanti caduti e i tanti dispersi, dall'una all'altra parte.

Visitammo per un'ora Vittorio Veneto e poi via per Pordenone per la cena e per l'albergo. Nello stesso albergo trovammo due corriere di alpini veneti. Cantavano a squarciagola e bevevano vino, tanto vino, qualche giaculatoria (bestemmia) e tante chiacchiere in veneto. Il mattino successivo un trombettiere suonò la sveglia presto-presto. Ci riunimmo tutti davanti a un monumento dei caduti della I e II Guerra Mondiale. Danilo Galloni trasse dal bagaglio della corriera Cionini una corona di fiori che depositò ai piedi del monumento mentre un alpino trombettiere suonò il silenzio.

Alla partenza c'era tutto il personale dell'albergo e tanti cittadini vennero a salutarci. V'era una cordialità unica. Tutti erano orgogliosi di essere italiani e di salutare i reduci che, con il loro sacrificio, avevano reso loro non più sudditi austriaci bensì

italiani. Un po' poveri ma italiani. Partenza per San Daniele del Friuli per andare in bagno e mangiare un panino con il "prosciutto dolce" di San Daniele. La campagna circostante era coltivata a granoturco, kaki, frutta, vite e mele.

Poi su fino a Cividale per rendere omaggio ai caduti delle due guerre e per visitare, in fretta, la cittadina già longobarda (ai lati del fiume Natisone). Io e Danilo, mentre il nostro gruppo visitava il duomo ed il museo nazionale, andammo in taxi a visitare il santuario della Madonna di Castelmonte, al cui santuario, mio nonno Angelo era devoto e, dal quale, ogni mese riceveva il giornalino. Pranzo al sacco e poi via di corsa per Cormons e Gorizia.

Visitammo la città di Gorizia con la stazione ferroviaria divisa in due parti. Parlammo con alcuni abitanti i quali espressero il loro disagio per quel confine e per le guardie di frontiera jugoslave: becere, stracciate, senza camicia sotto la giacca e con scarpe (legate) con fil di ferro al posto dei lacci. Lasciando Gorizia per Gradisca d'Isonzo vedemmo in lontananza la scritta "Italia" sull'altopiano della Bainsizza. Quella scritta, il fiume Isonzo e il fiume Piave erano, più che località geografiche, un insieme di ricordi, di memorie epiche per questo paese che poteva dirsi unito e libero sotto il tricolore.

Si arrivò a Gradisca d'Isonzo poi dritto-dritto a visitare il "castello di Miramare" e la baia di Sistiana. Nel castello c'erano le memorie di alcuni personaggi storici: Massimiliano d'Austria, Napoleone II, Maria Luigia d'Austria. Nella baia di Sistiana si sentiva un odore di salsedine marina e si vedeva l'Adriatico calmo.

Due nostri escursionisti ricordarono di essere partiti dai "Ronchi dei legionari" per Fiume con il poeta-soldato G. D'Annunzio.

La sera raggiungemmo Trieste e ci fermammo con la nostra "vaporiera" (corriera Cionini) davanti alla piazza dell'Unità d'Italia. Al centro della piazza si ergeva un pennone con il nostro tricolore (immenso per estensione). Danilo Galloni estrasse dal nostro pullman una piccola corona di bronzo che depose ai piedi del pennone. Il trombettiere suonò il silenzio. Un momento magico! Tutti fermi sull'attenti! Gli ex combattenti salutarono portando la mano alla visiera dei loro copricapi. In quel luogo Danilo Galloni ricordò brevemente i nostri martiri irredentisti e il ritorno di Trieste all'Italia con quello spirito che solo i triestini possono meglio esprimere.

Andammo in albergo con le nostre valigie. Le camere erano belle, spaziose e a due letti singoli e c'era pure l'acqua calda. La cena fu abbondante e a base di pesce. Il personale di servizio fu gentile e cordiale. Durante la cena Danilo Galloni ci ricordò che, alla fine della I Guerra Mondiale, i bersaglieri sfilarono per piazza dell'Unità e fecero saltare in aria la scritta ingiuriosa che gli Asburgo scolpirono in lapide in tedesco e in italiano dopo la battaglia navale di Lissa: "Navi di legno sconfissero

uomini di legno su navi di ferro". I bersaglieri fecero issare il tricolore a perenne memoria del ritorno di Trieste all'Italia.

Il mattino successivo visitammo la città di Trieste, la prefettura, le assicurazioni Generali e poi giungemmo al castello di San Giusto. Dall'alto della sommità vedemmo il porto nella sua ampiezza, però con poche navi in rada. Trieste non era ancora nodo di scambio tra i paesi divisi dai due blocchi est e ovest. Rimaneva l'unica città "mitteleuropea" con spazialità europea e mediterranea allo stesso tempo. Riprendemmo il nostro cammino in direzione di "Redipuglia" visitando a piedi il colle di Sant'Elia e poi il sacrario dei centomila caduti. In cima sventolavano tre bandiere tricolori. Alcuni reduci cercarono alcuni nomi di commilitoni tumulati nei diversi gradoni del sacrario. Danilo Galloni portò dalla corriera fino al primo gradone la corona di fiori fatta confezionare la sera prima a Trieste. Il silenzio con la tromba e il saluto militare.

Il cammino riprese per arrivare a Padova, la città del Santo, passando per Portogruaro, Mestre e Padova. Ci fermammo presso l'albergo ristorante "Il Pellegrino" con cena e riposo. Il giorno successivo visitammo la basilica del Santo con i suoi capolavori di Donatello, gli affreschi di Altichiero e la statua equestre del Gattamelata sempre opera di Donatello. La guida, tra l'altro, ricordò Padova come città universitaria e città d'arte, dicendo che era una città: "con un santo senza nome, un caffè senza porte, una madonna d'avanzo ed una contrada d'avanzo".

Poi la strada di ritorno con la nostra "vaporiera" transitando per Rovigo, Ferrara, Bologna e Modena ed, infine, Marano sul Panaro. Eravamo stanchi, ma orgogliosi di essere italiani.

Per questa Italia, fino ad oggi, sono caduti in divisa 1052 mila soldati. Noi eravamo lieti di aver reso omaggio a tanti nostri fratelli sacrificatisi per noi cittadini liberi e sovrani, in un mondo pacificato e appena più giusto.

CARLINO E LA GRANDINE

La famiglia Pelloni del "Minello" di Coscogno era una comunità numerosa. Oltre ai genitori contava 7 figli. Era assai religiosa e sempre dedicata alle opere di bene. Alcuni figli erano nervosi ed eretistici, altri pacifici, bonaccioni e calmi. Il più eretistico era un certo Carlino: magro e nervoso. Con la famiglia di mia madre c'era una parentela alla lontana ed esistevano da sempre rapporti di buon vicinato e di reciproca stima.

Il giorno di San Luigi, 21 luglio 1955, era domenica; il cielo da pieno di sole si oscurò e d'un tratto divenne plumbeo. Verso le ore 13.00 cadde la grandine; una grandinata che non si ricordava a memoria d'uomo. Il grano era quasi pronto per la mietitura, l'uva aveva ancora i grappoli verdi, il secondo taglio del fieno era pronto da falciare.

La grandine era grossa come le uova di gallina! In campagna, in occasioni simili, c'era la consuetudine di bruciare un ramoscello d'ulivo distribuito il giorno delle Palme. Nella frazione di Coscogno i raccolti furono compromessi quasi totalmente. Nel primo dopoguerra (dal 1945 in poi) i raccolti agricoli erano indicativi di una vita ordinaria o di una vita grama.

Carlino del Minello dopo l'eccezionale grandinata andò nei campi di grano, nel vigneto e nei campi di fieno per vedere di persona ciò che la grandinata aveva procurato. Nel giro di un'ora era stato distrutto tutto il grano e gli altri raccolti. Carlino fu preso dalla collera che sfociò in bestemmie ed imprecazioni contro tutti i santi menzionati dal calendario gregoriano. Corse a casa, staccò dalle pareti tutti i crocefissi e le immagini sacre e poi ritornò nei campi e nel vigneto per distruggerli. Tutti gli altri familiari si erano allontanati da casa per non incontrare Carlino...quasi impazzito dalla collera.

Il lunedì successivo, Carlino prese la corriera "di Macchia" per Pavullo. Comprò tutti i crocefissi e le immagini della Madonna esposte nei negozi e ritornò a casa con la stessa corriera delle 13.00; passò dall'arciprete di Coscogno, don Rabetti, per far benedire le immagini sacre, appena comprate, e le rimise al proprio posto nell'abitazione della sua famiglia.

Poi il tempo tornò al bello: il raccolto del grano non fu poi così compromesso; i tralci della vite del vigneto, l'anno successivo, produssero abbastanza grappoli; il fieno di "secondo taglio", con la pioggia, riprese a crescere e fu, in parte, recuperato per l'inverno nel fienile. L'agricoltura, da sempre, è stata definita una "fabbrica a cielo aperto"!

Carlino morì a tardissima età dopo aver perso molto dell'udito. Quando andava a confessarsi parlava ad alta voce, così tutti potevano ascoltare i suoi peccati. Quasi-quasi si comportava come i primi cristiani che si confessavano in pubblico alla presenza di tutti i membri della comunità.

Oggi codesta tradizione non potrebbe più esistere: un po' per mancanza di sacerdoti, un po' perché succederebbe il finimondo. Si pensi solo al furto di denaro tra membri della comunità o alle corna fatte ad un confratello o ad un amico presente alla confessione.

Le chiese riformate hanno tolto la confessione tramite l'intermediario ecclesiastico, lasciando un "colloquio personale e riservato" con il Sommo Creatore dell'universo. E' proprio vero che le tradizioni religiose incidono, in modo determinante, sulla vita dei singoli, delle comunità e su quella dei popoli.

NELLO E MOSCHIN, IN MOTO, FINO ALLO STIVALE

Una domenica a pranzo presso il nonno Angelo in Coscogno, mio babbo esordì dicendo che aveva intenzione di visitare uno spaccato d'Italia con Moschin con la moto Guzzi rossa a tre marce al serbatoio. Eravamo nel 1949.

Fatti i bagagli dei gitani, eravamo pronti per partire, dopo appena una settimana. Io, sul serbatoio davanti con occhiali da motociclista, al retro una valigia e due borsoni ai lati più una lattina di benzina ed una di olio da motore. In una borsa c'era la roba mangereccia per almeno una settimana perché non si poteva sapere cosa sarebbe capitato. Mio babbo era attrezzato a puntino: casco da poliziotto, occhiali da motociclista, giubbone di pelle, foulard, pantaloni robusti e scarponi da naja. Io non stavo più nella pelle! Stavo per vedere un po' d'Italia del dopoguerra.

Partimmo di lunedì del mese di maggio, di mattino presto. Il sole stava per sorgere. Prima Modena, poi Bologna e Ravenna. Questo tratto di strada era ben noto al babbo perché due volte l'anno si andava a comprare i maiali in Romagna e nei dintorni di Ravenna. La moto Guzzi procedeva bene con il suo "pam pam" che sembrava un orologio svizzero (diceva mio padre).

Il primo rifornimento di benzina avvenne presso un distributore della compagnia "Sarom Ravenna". La vite nei campi era in filari ed attaccata agli olmi ed ai gelsi. Le campagne erano coltivate a grano, granturco e girasoli (mai visto un campo di girasoli) e poi tanta erba medica. Poco traffico di moto e poche autovetture (topo A e topo C) e qualche camion Chevrolet con bombole di gas metano sotto il cassone.

A Ravenna ci fermammo a visitare i bei monumenti della città: Sant'Apollinare nuova; Sant'Apollinare vecchio; il Mausoleo di Galla Placidia piccolo piccolo in mattoni rosa e con i mosaici all'interno. Il babbo mi parlò dei bizantini e della loro civiltà e delle bellezze dei monumenti locali del tempo. Poi eccoci davanti al sepolcro di Dante cacciato da Firenze ed ospite delle famiglie dei "da Polenta" e dei "Malatesta"; così il nostro Dante, con il naso aquilino, ben poteva gareggiare con Omero, Virgilio e Goethe. Ci fermammo a mangiare a "Punta Ravenna" in piena pineta marittima.

Nel pomeriggio ripartimmo alla volta di Loreto. Posto su un colle assolato c'era il grande santuario dedicato alla Madonna. Visitammo la chiesa. Poi in un albergo per la cena e la notte. Proprio di sera, nella piazza antistante, si teneva una processione con frati, suore, crocerossine e tanti ammalati. Ai lati della navata principale vi erano dipinti di illustri artisti del 1600 circa. Il profumo di incenso si diffondeva per tutta la piazza e le preghiere dei presenti si alzavano verso il cielo insieme ai canti religiosi.

Dopo una bella dormita, il mattino successivo ci dirigemmo verso Recanati, luogo ameno, posto su una collina con vista d'intorno. Questo era il luogo di nascita e di

permanenza del grande poeta Leopardi. Il babbo recitò a memoria una poesia: "Sempre caro mi fu...". Al di là di quella siepe e di quel monte (Tabor) c'eravamo noi piccoli esseri mortali (inseriti nello spazio e nel tempo). Io avevo con me un quaderno a righe ed una matita. Scrivevo qualche pensiero da bambino. Solo più avanti con gli anni e con gli studi capii la poetica e la filosofia leopardiana.

Poi...avanti per la Puglia. Ci fermammo a Termoli per il rifornimento e per cenare in un albergo modesto. Modesto però pulito e con i proprietari assai gentili. Mentre pranzavamo il babbo mi raccontò un po' di storia dei Normanni, di Federico II di Svevia, degli Aragonesi, dei Borboni spagnoli e poi l'unità d'Italia. Mi parlò delle bianche spiagge pugliesi e dell'intelligenza dei pugliesi, un po' levantini e un po' italici. Mi accennò al paese di Alberobello e all'ottima cucina locale e all'olio d'oliva fragrante.

Finalmente arrivammo al Gargano verso il paese di Padre Pio da Pietrelcina. Ci fermammo in uno spiazzo vicino ad un albergo per cenare e riposare. Molti ragazzini, scalzi e mal vestiti, si avvicinarono chiedendo di pulire la moto. Un giovanotto sui vent'anni chiese una sigaretta a mio padre. Gli diede un pacchetto di nazionali (blu) ed una scatola di cerini. Questi mostrò una gioia infinita, una gioia difficile da spiegare. Poi diede la mancia ai ragazzini che avevano pulito la moto Guzzi. La moto fu messa in un garage all'interno dell'albergo. Tutto bene! Non si poteva fare il bagno o la doccia, perché c'era poca acqua. Però la cena fu ottima: orecchiette con pomodoro (io non le avevo mai assaggiate) e, per secondo, un formaggio piccante e patate lesse. Crollammo dal sonno! Non c'era il bagno, ma un secchio per le urine ed un altro secchio per le feci, uno specchio per farsi la barba ed una brocca con il catino per lavarsi. Il mattino successivo andammo a visitare la chiesa-convento di Padre Pio. Il frate di Pietrelcina si avvicinò a noi e ci chiese da dove venivamo. "Da Modena" rispose mio padre, poi chiese una benedizione per me. Il padre mi fece il segno della croce sulla fronte e una carezza sul viso. Salutammo i frati e poi ripartimmo per Otranto.

La distanza era tanta e la strada era in parte asfaltata ed in parte solo con il ghiaio. Lungo il tragitto trovammo poche macchine, però c'erano asini e muli che trainavano carri con molte persone (sedute sui carretti): erano tutti scalzi! Solo qualcuno aveva le scarpe appese al collo con lo spago. Quell'immagine mi rimase in mente per tutta la vita. Arrivammo ad Otranto quando era quasi sera. Cercammo un posto per cenare e per riposare. Dal porto si muovevano le barche per la pesca notturna. C'era, sul molo, un pescatore che riparava la rete da pesca. Chiedemmo l'indirizzo di una locanda, mentre mio babbo offrì una sigaretta. Il pescatore era anche proprietario della locanda. Entrammo per vedere l'interno, e, la stanza per dormire. All'interno c'erano due tavoli vuoti senza coperto e dietro la sala da pranzo, una stanza senza servizi. Quando scaricammo i nostri bagagli si erano avvicinati tanti ragazzi e giovani adulti tutti scalzi. C'era un bancone di legno con sopra bottiglie di vino, una bottiglia di "Strega" di Benevento e bicchieri. Su un piatto c'erano olive verdi e su un altro piatto pezzetti di pane con i buchi (pane di semola). Nella stanza c'era un secchio d'acqua, mentre i bisogni fisiologici si facevano

fuori di casa. La cena fu a base di fave con olio di oliva e pane e pecorino dolce per secondo. Mio padre intavolò con il proprietario un lungo discorso sulla guerra e parlò anche del suo fortunoso ritorno in barca dall'Albania a Bari, di notte e con il solo aiuto delle vele e dei remi. Prima di coricarci facemmo quattro passi lungo il mare fino a sera inoltrata. C'era tanta gente a passeggio e a chiacchierare. Io non capivo il loro lessico ma mio padre sì, poi mi traduceva. Verso l'una di mattina cominciarono a rientrare le barche mentre la temperatura esterna era di 22-24° gradi. La mattina successiva ci recammo in cattedrale e sostammo per vedere i mosaici e una teca con tanti crani di martiri cristiani uccisi dai saraceni.

Ripartimmo, sempre in moto, in direzione di Gallipoli. Ci fermammo al mercato del pesce a fianco della chiesa dei pescatori. Proprio a Gallipoli andammo a casa di un commilitone di mio padre, mutilato di guerra. Ci aprì la moglie mentre un ragazzino andò a cercare il marito. Poco dopo, mio padre e l'invalido si incontrarono. Si abbracciarono come due fratelli. Mangiammo tutti nella trattoria del pescatore: pesce appena pescato, pane e vino ed acqua con le bollicine. Una cordialità ed una accoglienza uniche.

Ci fermammo, dopo la partenza, alla Valle del Sele, nei pressi di Battipaglia. Ricordo un episodio raccontato da un autoctono: gli americani o inglesi, per non distruggere i reperti di Paestum. Il comandante tedesco e quello alleato si incontrarono per ritirarsi dalla spiaggia (tedesco) e di procrastinare l'invasione (degli alleati). Ci fermammo in un albergo proprio di fronte al tempio di Nettuno, il tempio di Cerere e ai resti, almeno credo, di una antica basilica. Mio padre mi illustrò, per sommi capi, la civiltà greca e mi parlò delle colonie greche. Anche lì i ragazzini erano scalzi e poveri e chiedevano l'elemosina. La notte trascorse serena dopo aver mangiato la mozzarella di bufala con olio di oliva molto buono.

Il mattino, con la nostra Guzzi, ci indirizzammo verso la costa amalfitana e precisamente a Sorrento. Una Sorrento piena di sole e di profumi di ginestra e di mentuccia. Mangiammo pesce e pomodori. In quell'albergo, a cena, c'erano due uomini e due signore, vestite in lungo e da sera, mentre gli uomini avevano la cravatta e il farfallino. Tra gli uomini riconobbe Pietro Badoglio, personaggio discusso, ma importante per i trascorsi militari e per la carriera politica. Mio babbo si alzò ed andò a salutare gli ospiti presentandosi come ex ufficiale di artiglieria. Le quattro persone furono gentilissime. Dopo cena uscimmo per i soliti quattro passi. D'intorno si sentivano canzoni napoletane accompagnate con mandolino, chitarra e fisarmonica.

Il mattino successivo, dopo colazione, visitammo Tarquinia nella Tuscia, dopo esserci fermati a Civitavecchia per il rifornimento. Tarquinia ci apparve stupenda, e, costruita su una collina. Ricordo che le donne incontrate avevano il profilo greco del naso e della fronte come poi vedemmo nei vasi interni al museo etrusco di fronte alla piazza principale. Ci lavammo le mani ed il viso e poi pranzammo in una attigua trattoria consumando un primo di verdura cotta, poi un pezzetto di pecorino locale molto

saporito ed una ricotta di pecora con lo zucchero. Il museo etrusco era ben organizzato e su ogni reperto c'era una scritta che illustrava il reperto. Vi erano monili d'oro di fattura pregevole, tant'è che i monili moderni erano spesso una imitazione di quelli etruschi. Una guardia del museo raccontò che molti ufficiali tedeschi, durante la guerra, vennero a visitare il museo. La sera ci fermammo per la notte in una trattoria con alloggio. Cenammo con lo stesso menù del mezzodì. Ci servirono anche i broccoli conditi con olio e sale. Il proprietario della locanda ci disse che le cittadine etrusche della Tuscia erano delle "perle di bellezza": Tuscania, Vetralla, Vulci e Viterbo. Mio padre mi sollecitò a viaggiare per il mondo appena possibile ricordando sempre le cose belle ed importanti. Dal mare vicino arrivava una brezza che rendeva l'aria quasi paradisiaca.

Dopo la notte, il mattino presto, con la nostra Guzzi, salpammo alla volta di Fiesole nei pressi di Firenze. La moto non diede noia. Aveva sempre sete di benzina e di olio-motore. Incontrammo qualche camion ed alcune corriere con il muso lungo. Ad un distributore chiedemmo, a due militi della stradale, la qualità delle strade ed i tempi di percorrenza per Firenze. Mio babbo offrì un pacchetto di nazionali ed una scatola di cerini. Ci salutarono militarmente augurandoci buon viaggio. Prima di Fiesole facemmo ancora rifornimento...parlavano la lingua toscana: bella, armoniosa e con la esse sibilante. Mio babbo, che aveva studiato un anno a Firenze, mi parlò dei fiorentini come dei toscanacci figli più di Boccaccio che di Dante: bestemmiatori, geniali, furbi, artisti ed artigiani di natura, consci del loro spessore intellettuale ed orgogliosi e supponenti in tutto. Ci fermammo in un albergo-ristorante prima della salita per Fiesole. Albergo che disponeva di un ampio piazzale per il parcheggio. La sera, il ristoratore, ci deliziò di due bistecche fiorentine di razza chianina spesse tre dita con fagioli cannellini, pane toscano, vino ed acqua. Tutto bene! La mia bistecca era eccessiva, il resto fu consumato dal babbo. Poi due passi e a dormire.

Il mattino presto ci alzammo e facemmo una passeggiata nei dintorni immersi in una nebbiolina che lasciava passare qualche raggio di sole. Il babbo disse che era una luce "diafana"; non capii però mi garbò il discorso. Andammo al convento dei Padri Francescani in cima al colle. Entrammo e, tra una funzione e l'altra, mio padre rintracciò un padre cappuccino che aveva conosciuto all'epoca del breve soggiorno universitario in Firenze. Si abbracciarono come due fratelli. Uscimmo dalla chiesa e già il sole illuminava Firenze e tutta la cittadina di Fiesole. Visitammo il duomo e la piazza del comune. Riprendemmo la nostra moto per una destinazione ignota in Firenze. Ci fermammo in una villetta in via degli Incontri (credo) per salutare un professore. Era Ragghianti, primo sindaco di Firenze dopo la liberazione della II Guerra Mondiale. Si riconobbero e si salutarono calorosamente. Parlarono di Calamandrei, di La Pira, dell'avvocato Furno e di altri che non avevo mai sentito nominare; erano tutti antifascisti e per di più senza cattedra di insegnamento per non aver giurato fedeltà al fascismo. Ragghianti raccontò la propria avventura negli ultimi anni del fascismo, la guerra partigiana e la morte del filosofo Gentile ucciso proditoriamente dai GAP.

Ragghianti disse che i filosofi si criticano ma non si uccidono perché nessun individuo è depositario della verità in campo umanistico. Facemmo una capatina a visitare la basilica della Santissima Annunziata, dove all'interno vi era un'effigie di una Madonna venerata perché protettrice dell'Italia e degli Italiani. Andammo poi a mangiare in una trattoria nel borgo dei Greci. Sapete che cosa? Fegato con le cipolle e trippa alla fiorentina. Tutto buono ma un po' pesante da digerire così, in un bar, io bevvi un'acqua brillante con il limone. Poi eccoci a visitare la basilica di Santa Croce. In essa c'erano le lapidi di tanti personaggi importanti d'Italia: Foscolo, Galileo, Rossini e Alfieri. Poi la sacrestia con la guida di un padre che ci illustrò un po' tutta la basilica e la sua storia sacra e profana. Insomma era una chiesa-museo con tanta storia Patria. Io feci subito un semplice raffronto con le chiese di Coscogno, di Festà, di San Dalmazio e di Ospitaletto. Io non capivo nulla di tanta poesia, di tanta storia, di tanta grandezza. Ero preso da incanto e curiosità.

Ritornammo a Fiesole per vedere il Piccolo Teatro Romano rivolto ad est della cittadina, poi di nuovo in albergo per lavarci e mangiare qualcosa e, infine, a letto! Il giorno successivo andammo a visitare il duomo di San Miniato in Monte, i mosaici, le tombe al retro del duomo e ai lati della grande scala che porta dalla strada al piazzale del duomo stesso. I padri erano vestiti di bianco e molti parlavano un italiano un po' stentato. Visitammo il coro. Molti ci salutarono con tanta grazia e tanta gentilezza. Mio padre accennò alla distruzione dell'abbazia di Monte Cassino. Un padre, con una lunga barba, disse che "la basilica del nostro santo sarà ricostruita più bella di prima"; poi accennò alle opere d'arte trasferite prima della distruzione da parte degli alleati, in Vaticano. Visitammo piazzale Michelangelo ed il Ponte Vecchio; l'unico ponte risparmiato dalle mine dei tedeschi. Firenze mi era rimasta nel cuore per tutto quello che avevo visto e avrei potuto vedere in seguito. Finalmente un meritato riposo in albergo.

Il mattino successivo salutammo il proprietario ed in sella verso casa, passando da Prato, Pistoia, Montese, Zocca. Da lontano, da un colle, vedemmo la città di Modena e quella di Bologna. Mio babbo disse che Bologna era capoluogo dell'Emilia Romagna ed era una città colta, molto bella ed importante anche per il traffico ferroviario tra nord e sud Italia.

La nostra Guzzi 500 rossa, con il cambio a tre marce al serbatoio, ci aveva trasportato in lungo e in largo per l'Italia del dopoguerra. La "casa del Furiere" ci stava aspettando con ansia e con lacrime di gioia. Mio babbo, due anni dopo, sarebbe "andato avanti". Avrebbe voluto farmi vedere altre cose belle, raccontate con quella semplicità con la quale si raccontano le favole ai bambini. La gita era andata bene e la moto Guzzi ci aveva accompagnato in ogni dove. Ogni tanto si fermava per riposare e bere... un sorso di carburante.

LE COOPERATIVE ROSSE E QUELLE BIANCHE

Le cooperative nel nostro paese risalgono alla seconda metà dell'800; le prime furono di ispirazione mazziniana e furono chiamate "cooperative di mutuo soccorso". I soci stilavano uno statuto che precisava gli scopi collettivi di mutua solidarietà con un voto per ogni socio indipendentemente dal capitale fornito. Come si diceva, le cooperative di mutuo soccorso ebbero i natali in Romagna poi si diffusero in Emilia, nelle Marche, nel Genovese e nel Pisano. A quelle di matrice mazziniana si affiancarono quelle socialiste dopo la nascita del Partito Socialista Italiano e poi quelle cattoliche dopo il varo dell'enciclica papale "Rerum Novarum". Oltre codeste tre tipologie di associazioni cooperativistiche nacquero quelle "miste" con scopi sempre collettivi come spacci sociali o cooperative di consumo.

L'idea comune delle cooperative era quella di favorire la cooperazione tra i soci aventi pochi capitali e mano d'opera in abbondanza.

Quelle mazziniane comprarono, con quattro soldi, terreni salmastri o incolti per dissodarli e bonificarli e poi costruire un'abitazione per le famiglie dei soci più bisognosi. A loro volta essi contribuivano con il lavoro ad aiutare sempre i soci meno fortunati. Le poche cooperative di ex-matrice mazziniana, con il tempo e la buona amministrazione, sono arrivate fino ad oggi, capaci, con l'aggregazione, di far fronte ad un mercato globalizzato in cui predomina la concorrenza e la forza prorompente del capitale (individuale, finanziario, bancario ed assicurativo). Come citato in precedenza, tutte avevano, come "target", l'elevazione economico-sociale dei soci meno abbienti o con famiglie numerose. Per solidarietà economico-sociale esse erano quasi esenti da tasse e spesso erano finanziate da banche popolari, da banche rurali e da casse di risparmio locali.

Alle cooperative si affiancarono i sindacati di varia ispirazione con lo scopo di difendere i soci lavoratori dalla prepotenza del capitale.

Al tempo del Fascismo, molte cooperative furono sciolte, perché antagoniste al regime. A sua volta, il regime dittatoriale, creò spacci aziendali e dispose finanziamenti agevolati dalle banche nazionali statizzate. Gli obiettivi pratici erano pressoché identici, mancava, in quelle dello Stato, la libera scelta dello statuto e la libertà di organizzazione.

Nel secondo dopoguerra, l'Italia era "al lumicino" su tutto, perché l'intera economia doveva essere ricostruita con pochi capitali e tanto lavoro da parte di tutti: Stato, società, cooperative, aziende private.

In Emilia c'è stato, dal dopoguerra agli anni '80, uno scontro ideologico tra cooperative rosse (di sinistra) e cooperative bianche (di centro e di centrodestra).

Mio padre, dal dopoguerra fino alla morte, fu presidente di una cooperativa rossa e

di una bianca, per il fatto di aver partecipato alla Resistenza e mai iscritto a nessun partito politico.

Purtroppo la sua vita fu breve e così la dirigenza delle due cooperative casearie passò in mano a persone legate ad un certo partito o ad un sindacato o ad una associazione vicini ai partiti di governo o a quelli dell'opposizione. Così il "cancro della politica", quella beccera e truffaldina, entrò anche nelle cooperative più sane ed efficienti.

La divisione del mondo in due blocchi politici contrapposti e la politica spicciola ha finito per mettere i soci gli uni contro gli altri arrivando fino all'odio tra i soci stessi. E' pur vero che in un sistema economico libero, le cooperative, avendo una tassazione agevolata e finanziamenti agevolati, praticavano una concorrenza sleale a scapito del principio di uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Molte cooperative rosse o bianche finanziavano i partiti. I partiti politici, a loro volta, tramite le "partecipazioni statali", saldavano con aiuti, i debiti annuali delle cooperative.

Molte cooperative cominciarono a chiudere la loro attività, altre si dedicarono al libero mercato. Quando si farà la vera storia del cooperativismo in Italia, ci sarà del bello e del brutto!

Una cosa è assiomatica: la storia e la natura non perdonano mai!

CROTTI

Il 10 febbraio 2015, presso l'ospedale provinciale di Baggiovara, chiudeva la sua esperienza terrena, Renato Crotti, nato nel 1921. Egli è stato il più grande imprenditore tessile dell'Emilia Romagna con la fabbrica SILAN (Società di Importazione Lane) attiva dall'anno 1948 in poi. Dimostrò di essere un uomo coraggioso, un lavoratore ed un geniale organizzatore.

Negli anni '60, io non avevo ancora 18 anni tuttavia mi venne in mente di creare un giornalino bimestrale con tematiche di vario genere. Lo chiamai "Seimenomeno" ed i caratteri di stampa erano blu anziché neri. Trovai nel Professor Pianesani e in Monsignor Russo, presso il Duomo di Modena, due valenti collaboratori che correggevano le bozze e mi davano suggerimenti e indicazioni preziose. Lo scopo principe era quello di dare voce agli studenti modenesi, di scuola media superiore. Temi: apertura di tutte le università ai diplomati a diverso indirizzo, costituire un comitato di studenti da affiancare ai professori nella definizione dei programmi e trattare questioni di carattere sociale come il lavoro "post diploma" o scuole medie superiori, sia in campo matematico-scientifico, sia in campo umanistico.

In sintesi: tanti progetti, tante belle idee, ma quattrini zero! Bisognava portare a Roma, al Parlamento, le proposte, ma con chi? Mi presentai ad alcuni onorevoli della Democrazia Cristiana modenese: Mengozzi, Carra, Bartole, Baldini ed a Ermanno Gorrieri. Mi accolsero bene, spiegai loro lo scopo dell'incontro, bisognava portare le questioni al governo di Roma. Su suggerimento del Prof. Pianesani, liberale, chiesi di essere ricevuto da un carpigiano doc che era titolare di due periodici: "Tutto Carpi" e "Tutto Modena". Tramite un collega, studente di Carpi, Gasperini, fu fissato il mio incontro con il signor Crotti. Partii una sera con la mia Vespa, una 150 g.s., che aveva un sibilo particolare ed originale. Alle ore 22.00 dello stesso giorno, raggiunsi Crotti nel suo ufficio presso la SILAN di Carpi. Mi accolse con molto garbo, mi fece sedere e mi chiese di cosa avessi bisogno. Parlai del giornalino e delle tematiche che desideravo trattare. Al termine del colloquio mi disse: "Il giornalino lo stampo io a mie spese. Mi porti i pezzi e poi vieni a ritirare la tiratura".

Erano 2000 copie bimestrali. Detto fatto! Tramite Gasperini facevamo arrivare gli scritti alla redazione ed il mese dopo ecco fatta la "tiratura". Fu un successone! Pianesani e Mons. Russo ed io eravamo al settimo cielo! Tramite gli onorevoli, le problematiche che mi ero proposto di trattare furono portate a Roma, forse al Governo, forse in commissione Pubblica Istruzione. Comunque i progetti furono accolti e tradotti in decreti. La tiratura durò più di due anni fino a quando, raggiunta la maturità, andai a lavorare in banca, poi in Accademia Militare, infine all'Università di Pavia.

In quel tempo, inoltre, stilavo articoletti sportivi per 20 lire al pezzo. Tuttavia avevo un "passi" che mi dava la possibilità di accedere gratuitamente al cinema e alle partite

sportive. Il padre di Victor Soliani era giornalista sportivo e spesso mi presentava qualche personaggio di un certo rilievo (Soliani era uno dei quattro della band "Equipe 84" insieme a Maurizio Vandelli e ad altri).

Ebbi l'occasione di parlare più volte con Renato Crotti. Aveva il pallino di organizzare viaggi nei paesi dell'Est per far vedere personalmente e da vicino la realtà di quelle regioni dell'allora blocco sovietico. Mi proposi come turista. Purtroppo questo progetto non andò in porto. Non avevo ancora raggiunto la maggiore età e poi c'erano questioni burocratiche, etc... Dei viaggi nell' URSS mi parlò, a lungo, Gianfranco Baldini, che era funzionario presso l'API (Associazione Piccole Industrie ubicata in largo San Francesco a Modena).

La realtà nell'intero blocco sovietico era pessima per un sacco di ragioni, quali: errata pianificazione economica, penuria di beni essenziali, mancanza dei diritti (naturali) della persona e del cittadino, dittatura rossa etc... Io non fui scosso più di tanto perché avevo letto molti libri e scritti di Giuseppe Mazzini sulle brutture che sarebbero capitate a coloro che avessero realizzato le idee balzane di Marx e Proudhon, con la dittatura del proletariato dove la proprietà privata, la concorrenza e l'economia di mercato sarebbero state abolite. L'occidente europeo democratico e liberale era tutta un'altra cosa! Le libertà individuali e quelle collettive erano il fondamento del vivere civile dei cittadini e delle persone. Ringraziai Crotti per quello che aveva fatto per il giornalino e per la difesa delle idee di un mondo libero, senza ricevere compensi in denaro o ricavarne un profitto.

Parlai del carpigiano Crotti all'Università di Pavia, dove insegnavano professori che erano di estrazione liberale o repubblicana, e scoprii che Crotti era ben conosciuto e molto apprezzato anche dal rettore Magnifico, Vittorio Beonio Brocchieri (laico e liberale). Era una delle poche università, in quegli anni, nelle quali si studiava, si lavorava, si discuteva della libertà con responsabilità perché era il "sale del vivere quotidiano".

Alle lezioni del Brocchieri assistevano tanti titolari di cattedra e aggiunti, insieme agli studenti. Egli era un "matto geniale" e un "buono" il quale parlava 12 tra lingue e dialetti e il mondo dello scibile umano era la sua palestra, il suo campo d'azione. Era una "primadonna" che non accettava di discorrere con i dogmatici ma solo con coloro che erano critici. La critica su fatti ed avvenimenti con "open mind". Mi riprometto di rileggere i libri di Renato Crotti per imparare ancora cose nuove.

Ricordo, come ultima notizia che il Cavaliere Crotti, stimava moltissimo le donne emiliane perché riteneva fossero carismatiche e, in fondo, migliori dei maschi regionali. I figli di Renato devono essere orgogliosi del loro padre perché è stato un "santo laico" che ha lavorato tanto e bene, sia nella vita aziendale, sia nella difesa delle libertà. Centro motore della civiltà degli uomini e delle donne che hanno coscienza e senso dell'onore civile.

Amico Crotti, riposa in pace e grazie, di cuore, per tutto ciò che hai fatto! Un abbraccio fraterno e arrivederci, un giorno, in cielo.



A ricordo delle vittime del bombardamento aereo di Festà
15 Aprile 1945



Festà: Chiesa Parrocchiale dopo i bombardamenti del 15 Aprile 1945



A ricordo delle vittime
del bombardamento aereo di Festà
15 Aprile 1945

Vittime del bombardamento di Festà:

<i>Amici Alvisè</i>	<i>di anni 36</i>	<i>Mariani Stellina ved. Uguzzoni</i>	<i>di anni 56</i>
<i>Bazzani Attilio</i>	<i>di anni 71</i>	<i>Mazzini Alfonso</i>	<i>di anni 40</i>
<i>Bazzani Maria ved. Pacchioni</i>	<i>di anni 46</i>	<i>Montanari Carlo</i>	<i>di anni 53</i>
<i>Bernardoni Francesco</i>	<i>di anni 54</i>	<i>Pignatari Luigi</i>	<i>di anni 84</i>
<i>Bernardoni Gherardo</i>	<i>di anni 44</i>	<i>Pignatari Norina</i>	<i>di anni 28</i>
<i>Bortolani Luigi</i>	<i>di anni 59</i>	<i>Pignatari Rosa</i>	<i>di anni 51</i>
<i>Bortolani Aristide</i>	<i>di anni 40</i>	<i>Roli Antonio</i>	<i>di anni 43</i>
<i>Bortolani Ines in Scaglioni</i>	<i>di anni 37</i>	<i>Santunione Luigi Enrico</i>	<i>di anni 71</i>
<i>Caselli Francesco</i>	<i>di anni 49</i>	<i>Scaglioni Aldegonda ved. Venturelli</i>	<i>di anni 23</i>
<i>Caselli Sergio</i>	<i>di anni 17</i>	<i>Scaglioni Clotilde Maria</i>	<i>di anni 75</i>
<i>Cassanelli Armida in Scaglioni</i>	<i>di anni 37</i>	<i>Scaglioni Mauro Marco</i>	<i>di anni 72</i>
<i>Ferrari Aldo</i>	<i>di anni 56</i>	<i>Tebaldi Adelmo</i>	<i>di anni 48</i>
<i>Giacomelli Leonilde in Tebaldi</i>	<i>di anni 57</i>	<i>Tebaldi Iride</i>	<i>di anni 26</i>
<i>Giovetti Augusto</i>	<i>di anni 51</i>	<i>Tebaldi Letizia ved. Rastelli</i>	<i>di anni 62</i>
<i>Marchiorri Albano</i>	<i>di anni 32</i>	<i>Tosetti Carolina ved. Bortolani</i>	<i>di anni 57</i>
<i>Marchiorri Luigi</i>	<i>di anni 58</i>	<i>Uguzzoni Francesco</i>	<i>di anni 56</i>
		<i>Venturelli Maria Graziella</i>	<i>di anni 4</i>



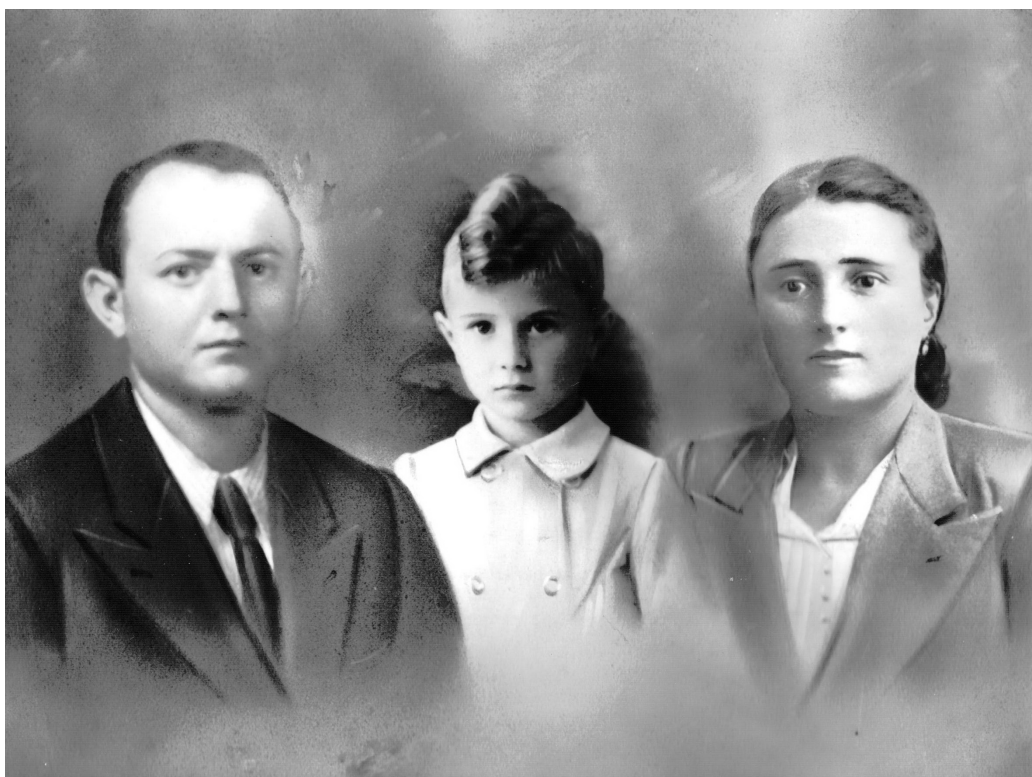
Festà prima dei bombardamenti



Coscogno, la Pieve



Lapide alla memoria



La famiglia Bernardoni della Casa del Furiere



Stemma della famiglia Bernardoni da Vignola



